VANITY FAIR

N. 36 SETTIMANALE - 2 SETTEMBRE 2026

MARC JACOBS
LA NUOVA VITA DEL FUORICLASSE DELLA MODA AMERICANA

RIPARTIRE
IN DANIMARCA, NELL'ISOLA DOVE IL SILENZIO PARLA

E POI

TINTO BRASS
RICORDI E PASSIONI DEL REGISTA PIÙ EROTICO (ED ERETICO)



GRETA SCARANO

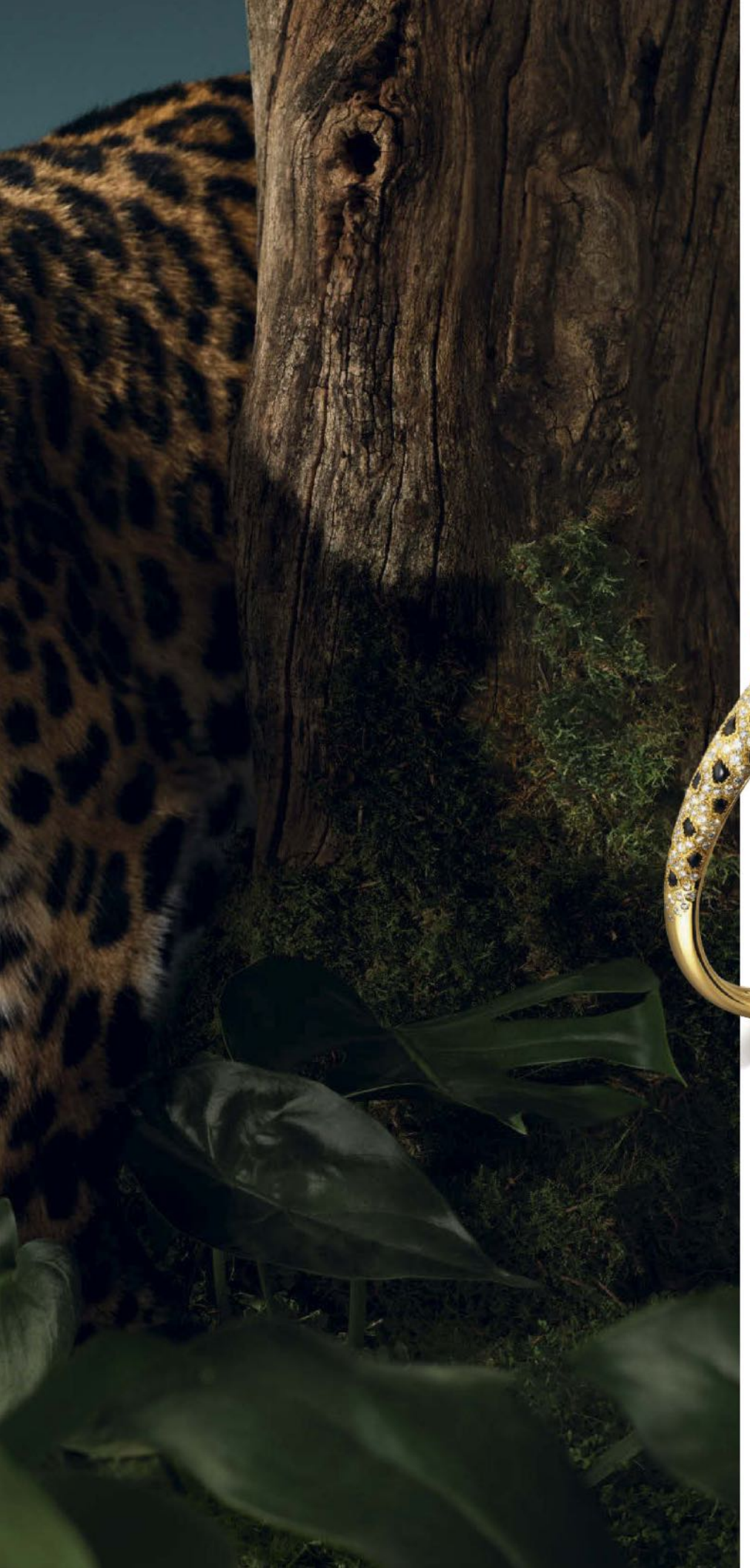
L'ATTRICE E REGISTA ARRIVA ALLA MOSTRA DI VENEZIA DA CONDUTTRICE. E ALLE RAGAZZE DICE:
«NON CHIEDETEVI SE SIETE ALL'ALTEZZA»

VANITY FAIR + IL CENTRO € 1,50. COPIA ABBINATA AL NUMERO ODIERNO DE IL CENTRO, NON VENDIBILE SEPARATAMENTE


Dior




cartier.it - +39 02 3026 548





Cartier

COLLEZIONE LIKE



MILANO · VIA DELLA SPIGA, 1


CRIVELLIGIOIELLI.COM

PATEK PHILIPPE
GENEVE





TWENTY~4 AUTOMATIC

OGNI TRADIZIONE HA UN SUO INIZIO

WATCH ART
GRAND EXHIBITION
MILANO 2026

2 – 18 OTTOBRE
CITYOVAL – CITYLIFE
PATEK.COM/WATCHART2026

Patek Philippe Boutique
at
PISA
1940
Milano · Via Pietro Verri 9
Tel. 02/762081 · www.pisa1940.com



di SIMONE MARCHETTI

Settembre

Il mese di settembre è piuttosto bizzarro: ti costringe a fare diversi conti. Con l'estate passata, con la vita che ricomincia, con le cose da lasciare e con quelle che, al contrario, si vorrebbero tenere, avere o conquistare. Vi consiglio di partire dalla lettura di questo numero di *Vanity Fair* con l'editoriale dei Tlon a pagina 15 che parla proprio della «September surge», una sorta di ansia settembrina che ci porta a chiederci: dove siamo arrivati? E – soprattutto – dove vogliamo andare?

C'è un fattore fondamentale nel farsi questa domanda, una sorta di ulteriore quesito da porsi per non sbagliare direzione: mi sto chiedendo dove sono arrivato e dove voglio andare per compiacere un pubblico o come se nessuno mi stesse guardando? È una differenza sostanziale: ma non voglio anticiparvi altro, vi lascio al punto di vista di Maura Gancitano e Andrea Colamedici.

Sul fatto di interrogarsi sul futuro, sulle cose da fare e sulle scelte che possono cambiare la nostra vita (ma anche quella degli altri), troverete molto nelle prossime pagine. Innanzitutto una riflessione sulle ondate di calore che hanno letteralmente infiammato i mesi trascorsi riconsegnandoci il grande dilemma, spesso dimenticato e cancellato, del cambiamento climatico. Ce lo racconta Stefano Feltri a pagina 10 e non posso che ricordare un'immagine della primavera del 2025, quando gli attivisti di Fridays for Future scesero in piazza con una scritta profetica: «Ci volete seppellire, ma siamo semi». Chiamati «Gretini» perché seguivano Greta Thunberg, puniti da leggi ad hoc per fermare il loro dissenso e finiti sotto traccia per la bugia più grande di tutte, ovvero perché «ci sono problemi più importanti del cambiamento climatico», in questa settimana sono tornati a manifestare dimostrando un grande interesse non solo per le urgenze legate al clima ma anche per altri temi di attualità e di emergenza come la situazione di Gaza.

In quel loro motto, nell'essere semi del futuro, c'è tutta l'attitudine migliore, per sé stessi e per il mondo intorno, da ricordare in questo inizio di settembre.

Per altri versi e con altri toni, ne parla anche Greta Scarano, nostra star di copertina, nonché prossima protagonista alla conduzione dell'apertura e della chiusura dell'imminente Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Agire, senza farsi troppe domande: questo è il suo suggerimento. Non avere paura, non pensare che sarà tutto facile e soprattutto muoversi, procedere, mai stare fermi. Si potrebbe dire lo stesso di altre tre interviste, a tre uomini davvero unici, che troverete in questo numero: sono il produttore cinematografico Domenico Procacci, il regista Tinto Brass e lo stilista americano Marc Jacobs. Tutti e tre fanno i conti con una carriera lunga e gloriosa, con le scelte fatte, con le discese e le risalite e con un mondo che non sempre va secondo le proprie aspettative.

Vi auguro di iniziare settembre proprio con la loro saggezza, ovvero l'arte di andare avanti facendo tesoro di quello che si è imparato. Senza occuparsi troppo del pubblico o del consenso che – purtroppo – i social ci hanno insegnato ad assecondare. Meglio ascoltare la voce più segreta, quella più interna. Quella che parla quando nessuno ti guarda.

Buona lettura

Continuate a scrivermi pensieri, consigli e riflessioni a **smarchetti@condenast.it**



AGF



I MIGRANTI, LE ONG E LA POLITICA

Prosegue la diatriba con le Ong che prestano soccorso in mare. Dopo i passati conflitti con l'organizzazione spagnola Open Arms (*nella foto un recente salvataggio*), a poche settimane dal bilaterale tra Italia e Germania sul dossier migratorio tra i due Paesi si è acceso uno scontro sul caso **Sea Watch 5**. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha sottoposto la nave tedesca a un fermo di 45 giorni e a una sanzione di 7.500 euro per aver salvato sei persone in acque internazionali il 13 agosto. La motivazione: «Le attività di soccorso in mare devono essere gestite e coordinate dagli Stati competenti, non dalle Ong», ha postato il capo del Viminale su X. L'Ong ha replicato puntando il dito contro Palazzo Chigi: «La Sea Watch 5 è stata accusata di non aver cooperato con le autorità libiche. È vero, noi non collaboriamo con criminali e trafficanti. Il Governo italiano può dire lo stesso?». Il riferimento è al patto con il Centro di coordinamento per il soccorso marittimo libico, che l'Ong definisce «un'autorità fantoccio fatta di criminali che hanno trasformato il Mediterraneo in un Far West».

Nonostante i toni accesi, pare che il ministro dell'Interno italiano e l'omologo tedesco Alexander Dobrindt siano intenzionati a confrontarsi, a inizio settembre, in un clima di «massima collaborazione». Sul tavolo c'è la questione dei cosiddetti «dublinanti», i richiedenti asilo che si trovano in un Paese diverso da quello di primo ingresso, che dovrebbe pertanto esaminare la richiesta. Soltanto nel 2025, l'Italia ha ricevuto domanda per riaccogliere 24.152 dublinanti, ma ne ha ammessi 85, lo 0,35 per cento. Ora ci sarà da capire se la motivazione che ha sempre fornito Roma, ovvero una «crisi oggettiva» del sistema di accoglienza italiano, sarà sufficiente a persuadere Berlino, evitando così al governo Meloni l'imbarazzo di tradire, a un passo dalle nuove elezioni, la principale promessa: la difesa dei confini. NINA VERDELLI



CRISI CLIMATICA: SE LA POLITICA HA SEMPRE ALTRE PRIORITÀ

L'estate è oltre i limiti, nessuno può più negarlo. Ma le misure non arrivano e l'attivismo è in difficoltà: una via può essere trattare il caldo come una questione di difesa e sicurezza

di STEFANO FELTRI

L'estate era cominciata male: già a maggio l'Europa ha sperimentato un'ondata di calore senza precedenti, con Francia, Inghilterra e Galles che hanno registrato temperature di dieci gradi sopra le medie storiche.

I dati combinati di giugno e luglio hanno segnato un nuovo record per l'Europa, dice il bollettino del sistema di monitoraggio Copernicus. Caldo, niente pioggia, alta pressione, terreni seccati dal sole sono diventati gli ingredienti per una stagione di incendi.

Anche chi ha sempre negato il cambiamento climatico non riesce più a dire che è normale che in estate faccia così caldo. Ci sono almeno 10 mila morti climatici solo in Europa, danni economici per miliardi.

Chissà se dopo un'estate così Giorgia Meloni firmerebbe ancora la prefazione al libro *L'ecologia dei conservatori* dell'europarlamentare di Fratelli d'Italia Nicola Procaccini che nega la minaccia climatica.

Dunque, l'estate 2026 ha spazzato via gli ultimi residui di negazionismo climatico? Le posizioni minimaliste si sono evolute in fretta: chi contestava l'impatto umano sull'aumento delle temperature, ora predica rassegnazione.

Basta vedere il dibattito di luglio sui condizionatori: la destra che negava il caldo ora invoca il diritto al refrigerio, qualunque sia l'impatto ambientale. Gli ambientalisti di sinistra che prima erano criticati per allarmismo ora sono impopolari perché si preoccupano per l'aumento dei consumi elettrici e delle relative emissioni.

SICCITÀ
L'erba del Perry Hall Park di Birmingham il 15 agosto, durante la quinta ondata di caldo estremo dell'estate, che ha portato la siccità anche in Inghilterra e Galles.

La nuova consapevolezza diffusa di un clima insostenibile non ferma il revisionismo in materia di politiche ambientali: proprio mentre l'Europa si arroventava, a luglio la Commissione europea ha introdotto nuove misure per proteggere l'inquinante settore dell'acciaio e ha ammorbidito il sistema di tassazione delle emissioni inquinanti ETS.

La preoccupazione del governo italiano è che il consumo di benzina e gasolio non scenda, nonostante la guerra in Iran e il blocco delle petroliere nello stretto di Hormuz. E in nome dell'energia fossile il governo Meloni è disposto a bruciare miliardi di euro in piccoli tagli delle accise sui carburanti, mentre l'opposizione si affanna a fare proposte analoghe.

Il negazionismo classico non è più sostenibile, ma la sua versione che si presenta come pragmatismo è diventata egemonia culturale: c'è sempre una priorità più urgente del clima.

Le mille forme di ambientalismo, dunque, sono in difficoltà: l'allarme sul rischio estinzione non funziona (vi ricordate Ultima generazione?), la protesta giovanile dei Fridays for Future si riorganizza, il tentativo di legare ambiente e questioni sociali per ridefinire i rapporti di forza a livello globale si scontra con la crisi dei partiti progressisti nella stagione delle destre.

L'ambientalismo possibile sembra quello che presenta le spese per la mitigazione e l'adattamento alle nuove temperature come una questione di difesa e sicurezza.

In molti – inclusa la Nato – chiedono che una parte delle risorse destinate al riarmo europeo vada a finanziare misure climatiche: è l'unica guerra esistenziale che anche i più pacifisti in Europa sono disposti a combattere.

STEFANO FELTRI, ex direttore di *Domani*, ora cura la newsletter e il podcast *Appunti*. Il suo ultimo libro è *Il nemico. Elon Musk e l'assalto del tecnocapitalismo alla democrazia* (Utet, 2025).

GETTY IMAGES



isseymiyake.com © ISSEY MIYAKE INC.

NON FIDATEVI DEGLI SCRITTORI

Il caso del libro di Rachel Cusk, la cui protagonista somiglia molto all'attrice Natalie Portman, è un avvertimento: se non volete finire dentro un libro, non raccontatevi agli amici autori



di DARIA BIGNARDI

Primo: se avete amici o conoscenti scrittori non raccontategli mai niente perché prima o poi potreste ritrovarlo dentro un romanzo e non è detto che vi piacerebbe. Se sono familiari ci siete già passati e vi hanno spiegato «che quelli non siete voi ma personaggi, perché la scrittura trasforma e crea»: forse avete abbozzato, forse avete divorziato. Se gli scrittori erano figli o genitori spero abbiate abbozzato: è vero che quelli non siete voi!

Se invece siete star internazionali e una scrittrice rilevante, rigorosa e stimata come Rachel Cusk, che avete conosciuto e apprezzato, pubblica un romanzo con una protagonista che ha avuto esperienze identiche alle vostre ma ne esce proprio umanamente male, la cosa migliore che potete fare è far finta di niente e aspettare che passi. I lettori sono meno degli spettatori, anche se saranno i social a fregarvi. Questa settimana nel Regno Unito e negli Stati Uniti esce *Life of M* di Rachel Cusk, e la protagonista somiglia parecchio all'attrice Natalie Portman, premio Oscar per *Il cigno nero*, che non ci fa una bella figura.

Cusk è notoriamente severa coi suoi personaggi, spesso ispirati a persone reali della sua vita. Ha scritto in modo spietato di maternità, della sua famiglia d'origine (per questo non parla più da anni coi genitori) e del suo matrimonio. È una bravissima scrittrice e io non vedo l'ora di leggere *Life of M*.

Dato che mezzo mondo ne sta parlando, Cusk ha dato controvoglia un'intervista online al *New York Times* dicendo che quel che sta succedendo intorno al suo libro è molto stressante, che sta portando il suo romanzo «in una sorta di aula di tribunale» e soprattutto che «…queste persone che sono così conosciute eppure così sconosciute, fanno parte della coscienza contemporanea… e se il mio lavoro non è quello di entrare in aree inesplorate della coscienza contemporanea, allora non so cosa sia». Per me ha assolutamente ragione. Detto questo, occhio agli scrittori: non fidatevi mai. Io vi ho avvertito.



LOOKPHOTOS/LA CAMERA CHIARA

LE BUONE NOTIZIE

DOVE GLI ALBERI FANNO PRIMAVERA

Dieci anni fa c'erano cemento, asfalto e caldo. Oggi a Medellín ci sono trenta «Corredores Verdes» lungo diciotto assi stradali e dodici corsi d'acqua. Dal 2016 la «città dell'eterna primavera» colombiana, vincitrice dell'Ashden Award 2019 nella categoria Cooling by Nature, ha piantato 880 mila alberi e 2,5 milioni di conifere: temperatura media in calo di circa 2 gradi Celsius, meno emissioni di gas serra, aria più pulita, più ossigeno, meno rumore e più biodiversità. Con l'incremento degli spazi verdi gli abitanti hanno iniziato a spostarsi a piedi o in bicicletta e il giardino botanico Joaquín Antonio Uribe, uno dei polmoni verdi, è un laboratorio a cielo aperto per l'educazione ambientale e la conservazione della flora tropicale. Il progetto ha portato anche benefici sociali: 2.500 persone dei quartieri più vulnerabili sono state assunte per la riforestazione, in un percorso che aiuta Medellín a lasciarsi alle spalle la fama di città del narcotraffico e a diventare un modello ecologico per altre metropoli come Bogotá, Barranquilla in Colombia e San Paolo in Brasile. SARA EMMA CERVO

L'AUTUNNO DI MATTEO SALVINI

Parabola di un leader che ha avuto tutto e ha dissipato quasi tutto: dal trionfo alle Europee alla caduta, alla carta mal giocata di Vannacci. A settembre, a Pontida, perderà anche la Lega?



di PINO CORRIAS

Si vedrà quanto sarà freddo l'autunno di Matteo Salvini il 20 settembre, sotto il cielo di Pontida. L'autunno vero comincerà il giorno dopo, ma quello politico del Capitano è già inoltrato. La Lega che alle Europee del 2019 era salita fino al 34,3 per cento oggi, secondo i sondaggi, viaggia sotto la soglia del 6 per cento. E stavolta sul pratone Salvini non dovrà soltanto arringare le truppe. Dovrà contare quanti fischi e malumori voleranno.

La storia è quella di un leader che ha avuto tutto e ha dissipato (quasi) tutto. Salvò la Lega dalle macerie bossiane, la trasformò in un partito a suo nome, la portò al governo, conquistò il Viminale, superò Berlusconi, riempì piazze e televisioni. Poi nell'estate del Papeete si sentì invincibile, reclamò i «pieni poteri», fece cadere il governo e precipitò insieme con le cubiste che ballavano con lui in bikini tricolore.

Da allora le ha provate tutte, ma sempre sulla pelle dei migranti, trasformati in permanente risorsa elettorale e sempre esibendo ai comizi rosari e crocefissi per colmo di ipocrisia, voltando l'accoglienza cristiana in muso duro, allarmi d'invasione, imminente terrorismo.

Non bastasse, due anni fa il colpo di involontario masochismo. Si è messo in casa il generale Vannacci, lo ha candidato alle Europee, promosso, coccolato, finanziato, esibito come calamita per la destra più estrema. Vannacci si è accomodato il tempo di contare l'argenteria dei suoi 500 mila voti e portarseli via. Adesso ha un suo movimento di ultradestra e pesca precisamente nello stesso acquario di Salvini. Così il Capitano, per non farsi scavalcare, gli corre dietro. Ma è una gara sghemba: Vannacci si gode il vento della corsa. Mentre Salvini, per raggiungerlo, s'è ridotto a indossare la sua ombra. Dentro la Lega, tamburi di rivolta risuonano. Attilio Fontana e Massimiliano Romeo, massimi esponenti della Lega in Lombardia, chiedono di tornare ai territori, al federalismo, alla questione settentrionale. Lo stesso Zaia e Fedriga, che vuol dire Veneto e Friuli. Vogliono tutti e due meno Capitano e più Nord. Denunciano sondaggi impietosi, sezioni vuote, niente nuovi iscritti. Una Lega «ai minimi termini» alle prossime elezioni del 2027.

Preparano la rivolta, ma anche archiviano la loro stessa memoria, visto che per anni, quando il federalismo finiva in cantina e la Padania rottamata, hanno sempre obbedito e acclamato il nuovo corso della «Lega Salvini Premier».

Giorgia Meloni gli ha rubato il mestiere di leader nazionale. E lo ha lasciato solo a combinare disastri al ministero dei Trasporti. I treni in perenne ritardo. I guasti sulla rete. I cantieri nei giorni sbagliati. I pendolari infuriati. I turisti maltrattati. L'Etna che gli blocca l'aeroporto in una Sicilia sempre smarrita, appesa al miraggio prossimo venturo del Ponte sullo Stretto, non esattamente una priorità per i popoli del Nord che vogliono investimenti al Nord.

Salvini prepara la sua trincea. Al Papeete ha perso il mojito e la testa. A Pontida scoprirà se sta perdendo anche la Lega.



STATO DI CRISI
Matteo Salvini, vicepresidente del Consiglio e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Il raduno della Lega del 20 settembre a Pontida sarà cruciale per il leader.

LAPRESSE

IL FUTURO DI FEDOROV, IL RE DEI DRONI UCRAINO

L'ex ministro della Difesa ha automatizzato il combattimento, rendendo la guerra con Mosca sempre più tech. Ora, sfida Zelensky (e piace all'Ue)

di FRANCESCA DE BENEDETTI



Come le innovazioni tecnologiche delle quali vive, Mychajlo Fedorov è *disruptive*: le sue mosse cambiano tutto, nel bene o nel male. Così è con il videomessaggio in cui ha sfidato Volodymyr Zelensky chiedendo elezioni. Richiesta respinta al mittente: andare adesso al voto «sarebbe uno tsunami, spaccherebbe il Paese e distruggerebbe l'Ucraina», replica il presidente ucraino. Di Fedorov si parla molto da luglio, quando Zelensky lo ha spodestato da ministro della Difesa.

In realtà il 35enne con mentalità da startupper è una vecchia conoscenza di Zelensky, del quale ha guidato la campagna elettorale digitale nel 2019, per poi trainare con un ministero ad hoc la trasformazione digitale del Paese. A gennaio si era spostato alla Difesa sempre per digitalizzarla: la sua ambizione? Automatizzare il combattimento. Dopo aver trasformato l'Ucraina in incubatore di droni, Fedorov punta dritto all'AI e alle armi autonome.



CHI È
Mychajlo Fedorov, 35 anni. Prima ministro della Trasformazione digitale, poi ministro della Difesa, ha trasformato l'Ucraina in incubatore di droni. A metà luglio è stato sollevato dall'incarico, insieme ad altre figure della cerchia di Zelensky, come operazione anticorruzione.

Il Drone Deal siglato dall'Ue con Kiev è pensato proprio per sviluppare droni autonomi; ironia della sorte, è stato annunciato quasi in simultanea con la rimozione del ministro, a metà luglio.

Fedorov ha concesso agli sviluppatori stranieri di sperimentare in Ucraina, ha offerto dati all'AI, ha ottimi rapporti con Elon Musk di Starlink (col quale è «in contatto costante») e con Alex Karp di Palantir, che gli ha offerto un lavoro. Altrettanto ha fatto il ministro della Difesa Guido Crosetto, proponendogli una consulenza. Se Fedorov è così inserito e ambito è perché il suo ruolo di apripista non riguarda solo Kiev: nessuno quanto lui ha trasformato il campo di battaglia in palestra tech per le imprese. Pure il riarmo Ue riflette la sua visione: per l'ex ministro, aprendo il campo alle sperimentazioni, senza vincoli, si può saltare rapidamente da un ciclo tecnologico al successivo, battendo sul tempo Mosca. Ed è a quei «cicli tecnologici» che fa riferimento il commissario Ue alla Difesa Andrius Kubilius quando parla di droni: «Dovremo essere pronti a evolverci costantemente, l'ecosistema cambierà di continuo». C'è del Fedorov pure nella piattaforma BraveTech EU, estensione Ue dell'Ucraina Brave1, lanciata dall'allora ministro per far testare le sperimentazioni coi militari, incentivando la competizione con un sistema a punti. (È la gamification della guerra: Fedorov lo rivendica).

A detta di Fedorov, Zelensky lo ha cacciato perché il vecchio sistema (incarnato dal generale Syrskyj) è permeato di «corruzione» e non accetta rotture di schemi. A detta del presidente stesso, c'erano troppe divisioni interne, «una catastrofe». Dopo le proteste della società civile perché Fedorov fosse rimesso al suo posto, il 18 agosto – appena il presidente ha indicato in Yevhenii Khmara il nuovo ministro e mentre altre figure della cerchia di Zelensky finivano nel mirino dell'anticorruzione – l'ex ministro ha chiesto che il Paese, dove vige la legge marziale, pensi a elezioni. Pensiero che a dire il vero era già venuto a Putin e Trump, e che lascia perplessi i suoi stessi supporter: chi organizzava proteste per Fedorov fa un passo indietro. Sentendo il boomerang arrivargli in fronte, lui ha poi precisato: non è mica candidato. «Deciderò se supportare qualcuno, se agire per conto mio, o nulla di ciò».

FRANCESCA DE BENEDETTI è caposervizio Europa a *Domani*. Scrive per varie testate internazionali ed è stata fellow all'Institute for Human Sciences (IWM) di Vienna, con un progetto su *Giorgia Meloni and Viktor Orbán: An Asymmetric Interdependence*.

AP/LAPRESSE

ANATOMIA DEI NOSTRI DESIDERI E ISTRUZIONI PER COLTIVARLI

Rientro, tempo di bilanci e nuovi obiettivi: come distinguere quelli autentici da quelli frutto del confronto con gli altri



di ANDREA COLAMEDICI
e MAURA GANCITANO

Alla fine dell'estate i social si riempiono di annunci. Su LinkedIn qualcuno si dice «felice di condividere» l'inizio di un nuovo percorso, su Instagram compaiono le chiavi della casa appena comprata o la copertina del libro in uscita, e noi scorriamo tutto quasi senza accorgercene, mentre cerchiamo di capire dove siamo arrivati rispetto agli altri. E la sera resta addosso il retrogusto di essere rimasti indietro. Il proposito del rientro nasce in quel momento, tra il divano e le ultime ore di vacanza. I recruiter chiamano «September surge» il picco di annunci e candidature che i portali di lavoro registrano ogni anno tra la fine di agosto e le settimane successive, le stesse in cui si gonfiano le iscrizioni in palestra e ai corsi serali. Milioni di persone, negli stessi dieci giorni, decidono che cosa vogliono dalla propria vita, e già questo dovrebbe insospettirci.

Desiderare, dicevano i latini, e dentro la parola ci sono le stelle, quei *sidera* che gli àuguri scrutavano prima di decidere alcunché. Il termine de-siderare viene anche inteso come il restare orfani degli astri, senza più segni in cielo da consultare.

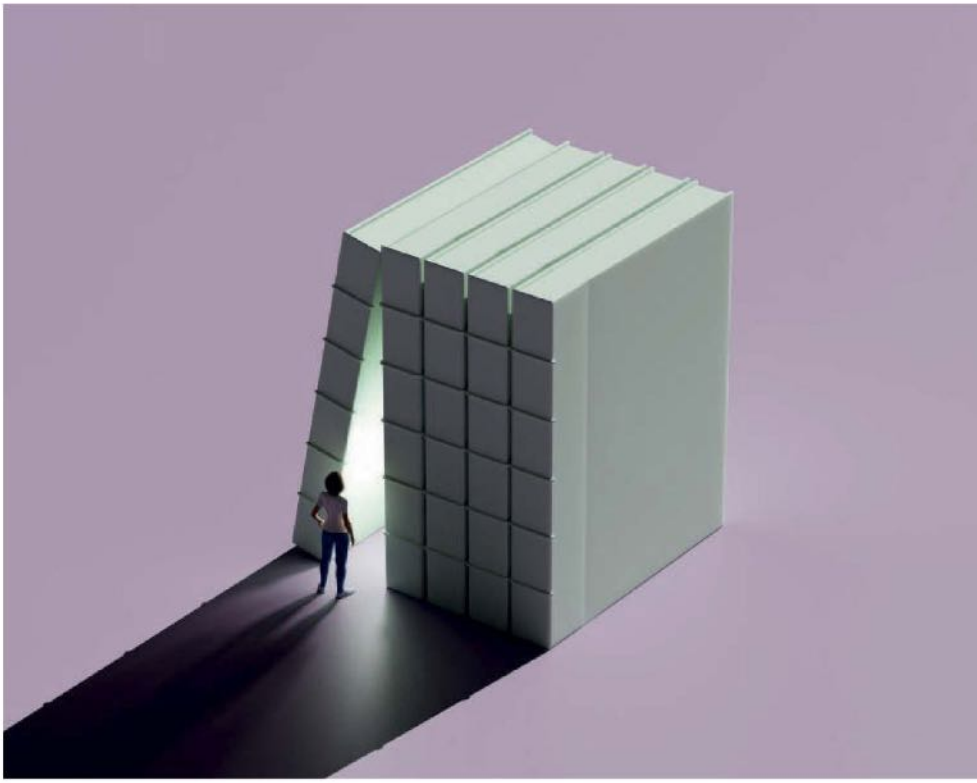
La mappa di quel che vogliamo la cerchiamo fuori, e in questi giorni le vite degli altri ci fanno da costellazioni, punti luminosi a cui domandare una rotta che da soli non sappiamo tracciare.

In una lettera del 1674 Spinoza si inventò un sasso pensante. Mentre cade, il sasso acquista coscienza e si convince di cadere per libera scelta, dato che sente il proprio movimento ma della spinta che lo ha lanciato non sa niente; è proprio questa, spiegava, la libertà di cui tutti gli uomini si vantano. Non desideriamo le cose perché le giudichiamo buone; le giudichiamo buone perché le desideriamo, e ci crediamo autori dei nostri desideri soltanto perché non ne conosciamo la traiettoria. All'esame «questo lo voglio io o l'ho copiato?» non sopravviverebbe nessun desiderio, nemmeno i più cari.

«Vedo il meglio e lo approvo, e seguo il peggio» diceva già la Medea di Ovidio, perché dentro di noi abita una convivenza di desideri in conflitto, e nessuno è più autentico degli altri per diritto di nascita.

Il sé vero che aspetterebbe sotto le incrostazioni è però il motore di un mercato che in queste settimane dà il meglio di sé, vendendo corsi per «diventare chi sei veramente» e abbonamenti annuali che verranno dimenticati entro ottobre. Chi ti vende la ricerca del desiderio autentico ha tutto l'interesse a non fartelo trovare mai.

Sulla provenienza dei desideri non abbiamo mai avuto potere. La libertà che ci resta riguarda la loro coltivazione, e chiede di osservare quali continuano a chiamarci quando nessuno ci guarda e quali reggono soltanto finché c'è un pubblico. Un modo per distinguerli esiste, dal momento che i desideri presi in prestito hanno fretta, pretendono le dimissioni subito e l'annuncio subito, mentre i nostri sanno aspettare qualche settimana senza spegnersi. Dare tempo ai nostri e lasciar seccare quelli presi in prestito è il solo bilancio del rientro che valga la pena fare.



STOCKSY/STOCK.ADOBE

UN ALTRO «CAPODANNO»
Il 1° settembre per molti è il momento di riprendere in mano la propria vita: in dieci giorni, milioni di persone si candidano a nuovi lavori o si iscrivono in palestra.

VANITY FAIR

European Editorial Director and Editor in Chief
Simone Marchetti

Deputy Editor in Chief **Antonella Bussi**

Managing Editor VF Europe **Daniela Narducci**
Art Director **Andrea Brindisi**
Executive Digital Director **Veronica Bianchini** (Caporedattrice)
Senior Content Creator & Print Coordinator **Eleonora Platania** (Caporedattrice)
Deputy Digital Director **Camilla Strada** (Caporedattrice)

Entertainment Lead **Chiara Oltolini** (Caporedattrice)
Entertainment Editor **Valentina Colosimo** (Vice Caposervizio)
Entertainment Editor **Stefania Saltalamacchia** (Vice Caposervizio)
Culture, Design and Special Project Editor **Valeria Vantaggi** (Caporedattrice)
News, Tech and Special Project Editor **Tommaso Perrone** (Caposervizio)
Stories Editor **Nina Verdelli** (Vice Caposervizio)
Fashion Lead Editor **Paola Saltari** (Caporedattrice), Fashion Editor **Federico Rocca** (Caposervizio)
Fashion Editorial Coordinator **Valentina Di Pinto** (contributor)
Beauty Lead **Marta Caramelli** (Caporedattrice), Beauty Editor **Alessandra Paudice** (Caposervizio)
Wellness Editor **Alice Politi** (Vice Caposervizio)
Travel & Living Editor **Laura Fiengo** (Caposervizio)
Travel, Food and News Editor **Paola Manfredi** (Caposervizio)
Culture Editor **Anna Maniscalco**

Design & Photography

Fashion and Visual Designer **Teresa Marra** (Caposervizio), Designer **Francesca Samaden**,
Art Production Designer **Mario Bazzoni**, Art Production Designer **Massimo Corradini** (Vice Caposervizio),
Photo Producer **Marina Moretti**, Visual Editor **Sara Emma Cervo**, Visual Editor **Alice Crose**
Editorial Assistant **Margherita Guarducci**
Corporate Support & Admin Specialist **Alessandra Capra**
Adaptation Editor **Adamà Faye**, Adaptation Editor **Stefano Viviani Stogl** (contributor)
Audience Development Manager VF Europe **Cecilia Baldini**
Senior Global Content Planning Manager **Giulia Franceschini**
Data Analyst VF Europe **Emma Sanfilippo**
Senior Social Media Manager **Valerio Damiano**
Social Media Manager **Viola Francini**
Social Media Advisor **Nicole Giulianini**
Commerce Writer **Gaia Magenis**

Talent Team Group

Senior Entertainment Editor **Daniela Ravaglia**
Associate Entertainment Editor **Martina Amadori**
Commercial Talent Manager **Antonio Stasi**
Commercial Talent Manager **Cecilia Zatri**
Talent Video Manager **Vrishabha Sharma**
Casting **Caterina Matteucci** e **Mattia Marazzi@Cmcasting** (contributor)

Hanno Collaborato

Daria Bignardi, Francesco Bonami, Vittoria Brachi, Enrica Brocardo, Antonio Capitani, Silvia Cicchetti, Andrea Colamedici e Maura Gancitano, Pino Corrias, José Criales-Unzueta, Francesca De Benedetti, Alessandra De Tommasi, Edibeta, Stefano Feltri, Lorenza Negri, Aldo Nove, Raffaele Panizza, Roberta Pezzani, Laura Pezzino, Paola Trifirò Siniramed, Viviana Volpicella, Jessica Winter, Andrea Zedda, Beatrice Zocchi

EDIZIONI CONDÉ NAST S.P.A.

PRESIDENT OF THE BOARD OF DIRECTORS Nick Hotchkin
CHIEF BUSINESS OFFICER Francesca Airoldi
HEAD OF LEGAL EUROPE Daniela Paletti
SENIOR DIRECTOR, PRINT PRODUCTION EMEA Enrico Rotondi
PEOPLE DIRECTOR Giorgio Bernini
DIRECTOR FINANCE BUSINESS PARTNER Cristina Poni
CONSUMER COUNTRY LEAD Marta Ordine
SENIOR AFFILIATE PARTNERSHIPS MANAGER WE Gaëlle Touwaide
HEAD OF MARKETING Teresa Rotundo
HEAD OF VIDEO ITALY Iacopo Caravaggi

ADVERTISING SALES

STYLE BRAND & CATEGORY LEAD (VANITY FAIR, VOGUE, GQ) Michela Ercolini **LIFESTYLE AND CULTURE BRAND & CATEGORY LEAD** Leopoldo Muzii **DIGITAL MEDIA STRATEGY DIRECTOR** Silvia Cavalli **DIGITAL & DATA ADV DIRECTOR** Massimo Miele **CNCC DIRECTOR** Raffaella Buda **BRAND & CATEGORY REGIONAL LEAD (CENTRE & SOUTH ITALY)** Antonella Basile **FASHION, LUXURY & INTERNATIONAL COMMERCIAL DIRECTOR** Benedetta Batazzi **BEAUTY & FASHION KEY CLIENTS COMMERCIAL DIRECTOR** Emmeline Eliantonio **HOME & TRAVEL COMMERCIAL DIRECTOR, AD & TRAVELLER BUSINESS DIRECTOR** Federica Mettica **LCI BUSINESS MGR & K.C. ACCOUNT** Pierluigi Pastres

SEDE: 20124 Milano, via A. Bordoni 7 - tel. 0285613000.
ROMA, c/o Copernico Termini piazza Indipendenza 23 B/C - 00185 Roma, tel. 0285613000.

REDAZIONE: VIA A. BORDONI 7, 20124 MILANO, tel. 0285613000

CONDÉ NAST

PUBLISHED BY CONDÉ NAST

Chief Executive Officer Roger Lynch
Chairman of the Board Jonathan Newhouse
Chief Revenue Officer Elizabeth Herbst-Brady
Chief Content Officer Anna Wintour
Chief Financial Officer Nick Hotchkin
Chief People Officer Stan Duncan
Chief Corporate Affairs and Communications Officer Danielle Carrig
Chief Product and Technology Officer Vasanth Williams
Chief Content Operations Officer Christiane Mack

WORLDWIDE EDITIONS

France: AD, GQ, Vanity Fair, Vogue **Germany:** AD, Condé Nast Traveller, GQ, Vogue **India:** AD, Condé Nast Traveller, GQ, Vogue **Italy:** AD, Condé Nast Traveller, GQ, La Cucina Italiana, Vanity Fair, Vogue **Japan:** GQ, Vogue, Wired **Mexico and Latin America:** AD, GQ, Vogue, Wired **Middle East:** AD, Condé Nast Traveller, GQ, Vogue, Wired **Spain:** AD, Condé Nast Traveler, GQ, Vanity Fair, Vogue **Taiwan:** GQ, Vogue **United Kingdom:** Condé Nast Johansens, Condé Nast Traveller, Glamour, GQ, House & Garden, Tatler, The World of Interiors, Vanity Fair, Vogue, Vogue Business, Wired **United States:** AD, Allure, Ars Technica, Bon Appétit, Condé Nast Traveler, epicurious, Glamour, GQ, Pitchfork, Teen Vogue, The New Yorker, Vanity Fair, Vogue, Wired

PUBLISHED UNDER JOINT VENTURE

Brazil: Glamour, GQ, Vogue

PUBLISHED UNDER LICENSE OR COPYRIGHT COOPERATION

Adria: Vogue **Australia:** Glamour, GQ, Vogue **Bulgaria:** Glamour **China:** AD, Condé Nast Traveler, GQ, Vogue **Czech Republic and Slovakia:** Vogue, Wired **Germany:** Glamour **Greece:** Vogue, Wired **Hong Kong:** GQ, Vogue **Hungary:** Glamour **Korea:** Allure, GQ, Vogue **Philippines:** Allure, GQ, Vogue **Poland:** AD, Glamour, GQ, Vogue **Portugal:** Vogue **Scandinavia:** Vogue **Singapore:** GQ, Vogue **South Africa:** Glamour, GQ, House & Garden **Thailand:** GQ, Vogue **The Netherlands:** GQ, Vogue **Turkey:** GQ, Vogue, Wired **Ukraine:** Vogue

VANITY FAIR

Direttore Responsabile: Simone Marchetti. Copyright © 2026 per le Edizioni Condé Nast. Registrazione del Tribunale di Milano N. 319 del 12-5-2003. La Edizioni Condé Nast S.p.a. è iscritta nel Registro degli Operatori di Comunicazione con il numero 6571. Tutti i diritti riservati. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/03 Art. 1, Cm. 1, DCB - MI. Distribuzione per l'Italia: SO.DI.P. S.r.l., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (Mi), tel. 02.660301, fax 02.66030320. Distribuzione Estero Sole Agent for Distribution Abroad A.I.E. - Agenzia Italiana di Esportazione SpA, via Manzoni 12, 20089 Rozzano (Milano), tel. 02 5753911, fax 02 57512606. www.aie-mag.com. Stampa: ELCOGRAF S.p.a., via Arnoldo Mondadori 15, Verona (VR) • Numeri arretrati € 4,00. Inviare importo a IeO Informatica e Organizzazione Srl Ufficio Arretrati, a mezzo c/c postale n. 56427453, tel. 039.5983886 - fax 039.9991551 - e-mail: arretraticondenast@ieoinf.it. Per spedizioni all'estero maggiorare l'importo di € 2,50 per le spese postali.

SERVIZIO ABBONAMENTI

Per informazioni, reclami o qualsiasi necessità, si prega di telefonare al **N. 02 86 80 80 80** o scrivere un **E-MAIL A: ABBONATI@CONDENAST.IT**

SUBSCRIPTION RATES ABROAD

For subscription orders from foreign countries, please visit **ABBONATIQUI.IT/SUBSCRIPTION** for further information please contact our subscription service: **PHONE + 39 02 86 80 80 80 - E-MAIL ABBONATI@CONDENAST.IT**.

ACCERTAMENTI DIFFUSIONE STAMPA CERTIFICATO N. 9539 DEL 09-04-2026

SOMMARIO

N. 36 – 2 SETTEMBRE 2026

VANITY FAIR

7 EDITORIALE
di Simone Marchetti

8 I TEMPI CHE CORRONO
News della settimana

10 SI PARLA DI L'estate più calda *di Stefano Feltri*

12 DARIA E D'AMORE
di Daria Bignardi

13 VARIANTE ITALIA
di Pino Corrias

14 IL GLOBALISTA Fattore Fedorov *di F. De Benedetti*

15 PRENDILA CON FILOSOFIA
di Andrea Colamedici e Maura Gancitano



COPERTINA

Greta Scarano

Greta Scarano, 40 anni il 27 agosto, fotografata da **Juankr**

Abito, **Luisa Spagnoli**. Pendente e anelli *Juste un Clou*, **Cartier**. Servizio Elke Dostal. Make-up Concetta Argondizzo using Armani Beauty Luminous Silk; manicure Noemi Zanchini; entrambe @Simone Belli Agency. Hair Vincenzo Panico @Vicky Hair Fusion using Kérastase.

COVER STORY

18 GRETA SCARANO
Attrice, regista, e ora alla Mostra del Cinema di Venezia, come conduttrice. Con un messaggio per le ragazze che, come lei, vogliono fare le registe

STORIE

28 MARC JACOBS
Il designer ha già vissuto mille vite. In procinto di cominciarne una nuova, ci dice le sue verità

40 DOMENICO PROCACCI
I film per lui sono una faccenda seria (come il biliardino). Il produttore si racconta

44 TINTO BRASS
Siamo andati nella casa del maestro, tra i sigari, l'amore e le pellicole che ha amato di più

50 CLAUDIA DURASTANTI
La scrittrice torna con dei saggi pop con al centro la relazione con il maschile

52 NELIO BIEDERMANN
Dentro il caso editoriale dell'estate: è un *enfant prodige*?

54 IN CASA AIUTA L'AI
Arrivano gli assistenti domestici artificiali per «colmare» (in teoria) il divario di genere

MODA

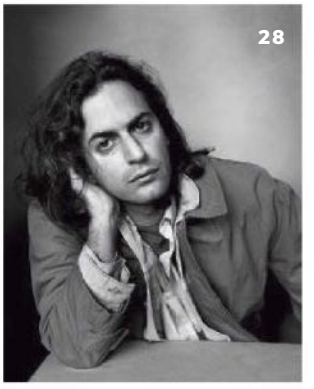
62 L'ARTE DI VESTIRE
In un palazzo d'epoca, abiti, drappeggi, scolli e accessori dialogano con le opere

74 BORSE DI STAGIONE
I colori autunnali sono l'ispirazione: zucca, cannella, cachi, mandarino

75 TREND
Ritornare in città e pensare a un nuovo guardaroba

76 IDENTIKIT
La compagna di viaggio perfetta. Destinata a restare

77 CURIOSITÀ
Camicie vintage rivisitate, tote bag e clutch sostenibili: tutto può avere una seconda vita







BELLEZZA

80 FLORENCE PUGH
Dai suoi ruoli al cinema al «cappotto invisibile»: il profumo di cui è testimonial

84 STORIE DI SUCCESSO
Per un brand il segreto è avere idee chiare e rispettare i «patti»

86 PASSAPAROLA
Al rientro dalle vacanze, tanti piccoli rituali rigeneranti

LIVING

90 SU DUE RUOTE
In Danimarca, sull'isola dei conigli, tra prelibatezze e i salti delle foche

94 AL FIANCO DELLE STAR
Ilenia Grieco, la nutrizionista che segue attori e cantanti, anche a un passo dal red carpet

96 NEWS
Confetti storicissimi e cestini da villeggiatura molto ambiti

98 SHOW
Callum Turner e Monica Barbaro, solo per una notte

102 L'OROSCOPO *di Antonio Capitani*

104 IL CULTURISTA *di Francesco Bonami*

IRVING PENN/ARCHIVIO CN, SARAH GREEN



DEBUTTI
Greta Scarano, 40 anni il 27 agosto, attrice e regista premiata con l'European Young Audience Award degli Efa, gli Oscar europei, per il suo film d'esordio *La vita da grandi*. Con Nicolas Maupas condurrà la cerimonia di apertura e di chiusura della prossima Mostra del Cinema di Venezia, dal 2 al 12 settembre. Abito di chiffon, **Alberta Ferretti**.

RAGAZZE, FATELO E BASTA

Il 2 settembre aprirà la Mostra del Cinema di Venezia, e poi la chiuderà. Ci arriva non solo da attrice, ma da regista: ha esordito dietro la macchina da presa con un film pluripremiato, e oggi, a 40 anni appena compiuti e con un figlio di un anno che dorme poco, pensa già al prossimo. E sul cinema delle donne, GRETA SCARANO ha un consiglio per chi è giovane e ancora si fa troppe domande

DI **VALENTINA COLOSIMO**
FOTO **JUANKR**
SERVIZIO **ELKE DOSTAL**



Abito ricamato
e top, **Prada**.



Greta Scarano è una che cade in piedi, o almeno è quello che pensa lei ogni volta che dice sì a una cosa senza pensarci troppo, salvo accorgersi dopo che le cose a cui ha detto sì sono arrivate tutte insieme. Quest'estate: un film da girare a Roma in luglio, un bambino di un anno che di notte dorme poco e, in mezzo, la telefonata dalla Biennale che le chiedeva di condurre la serata di apertura della Mostra del Cinema di Venezia, il 2 settembre, con Nicolas Maupas, e poi quella di chiusura. «Ce la faccio, mi ero detta. È un bel casino, sinceramente». Lo racconta in una pausa sul set di una commedia sentimentale diretta da Alessio Maria Federici, dove interpreta una donna che viene lasciata e che vuole distruggere l'ex.

Quarant'anni il 27 agosto, di cui una ventina a fare l'attrice per strade tutt'altro che dritte, da *Un posto al sole* a Özpetek. Ci arriva da regista, ed è il capitolo della storia che nemmeno lei si aspettava. *La vita da grandi*, il suo esordio, racconta con leggerezza e ironia una sorella che torna a Rimini per occuparsi del fratello autistico, un uomo di quarant'anni che vuole diventare indipendente e non finire a carico di lei. È ispirato alla storia vera di Damiano e Margherita Tercon, ha per protagonisti Matilda De Angelis e Yuri Tuci, attore nello spettro autistico, e le ha portato il Nastro d'argento come miglior regista esordiente, un secondo Nastro a Tuci e, a gennaio, l'European Young Audience Award degli Efa, gli Oscar europei, assegnato da una giuria di ragazzi sotto i vent'anni. «Un premio che viene dal futuro», ha detto ritirandolo. Ora molti le dicono che Venezia è un impegno enorme. Lei ha altri difetti, dice, ma non è ansiosa. «Vedo sempre il bicchiere mezzo pieno. Il che a volte è controproducente: fai scelte con la *hybris* di chi pensa che cadrà in piedi, e poi dopo è molto complicato».



Abito in cady,
Valentino.

Qualcosa la spaventa?
«No. Un pochino d'ansia ce l'ho su mio figlio: voglio riuscire a dedicarmi anche a lui, non farmi fagocitare. Ma tante persone mi dicono: mamma mia, che impegno. E io penso che le cose difficili nella vita siano altre. Siamo dei privilegiati. Il mondo è un posto complicato, e in quelle due settimane la gente che ci guarda vuole un po' sognare. Uno si deve sdoppiare per comunicare serenità, sennò non vivrebbe più».
Come si chiama suo figlio?
«Preferisco non dirlo. È una cosa privata, intima. Magari da grande mi dice: ma io non volevo che tu dicessi come mi chiamo. Le cose che riguardano lui cerco di evitarle».
Va bene. Il bambino viene con lei?
«Certo, per due settimane non lo lascio. Vengono le tate e vengono i nonni, i miei genitori, una settimana ciascuno. Alla fine, se uno si applica, le cose si fanno. Con serenità e con un po' di soldi, perché per una madre lavorare senza sostegno, anche economico, è impossibile. Le famiglie con i parenti disposti a tenere i bambini esistono sempre meno: si fanno figli più tardi, i nonni sono più anziani».

«NEI PRIMISSIMI GIORNI DOPO IL PARTO
ERO MOLTO GIÙ, NON MI RICONOSCEVO.
NON AVEVO MAI SPERIMENTATO LA DEPRESSIONE.
È UN CALO ORMONALE, DEVI ACCETTARLO.
MA AVREI PREFERITO SAPERLO PRIMA»

Al Lido quest'anno non ci saranno molte star di Hollywood.
«E che ce frega, stiamo meglio da soli. Ci sarà Nanni Moretti, che adoro e che è stato molto carino con il mio film, lo ha sponsorizzato. Ci saranno Alessandro Borghi, Jasmine Trinca, persone a cui voglio bene».
I vestiti da red carpet?
«Quello mi diverte».
Nel concorso principale c'è una sola regista. Le polemiche sono montate, Barbera ha spiegato che i film diretti da donne proposti sono scesi dal 30 al 24 per cento.
«È un dato preoccupante, uno si aspettava che le cose migliorassero, non che peggiorassero. Ma non credo ci sia un intento maschilista: penso che il primo a esserne preoccupato sia stato proprio Barbera».
Qual è il problema?
«Il problema è a monte. La regia è stata un mestiere maschile da quando esiste il cinema fino a pochissimi anni fa, e ancora oggi i budget dei film diretti da donne sono più bassi: non esiste una regista che può fare film come Nolan o Scorsese. C'è Kathryn Bigelow, e poi? Le rivoluzioni hanno bisogno di tempo. Però un film deve arrivare a Venezia quando vale la pena. Prenderlo perché è fatto da una donna non lo vorrei mai per me».
Lei ha esordito alla regia a 37 anni.
«Era il mio sogno da sempre in realtà. Ma quando ne avevo venti nessuno faceva la regista: al provino della Silvio D'Amico ero l'unica femmina, pensavano che fossi lì per fare l'attrice. Alla fine non mi presero. Come per la batteria, che suonavo da ragazzina: non conoscevo un'altra donna che la suonasse. Forse però è stato meglio aspettare, non so se sarei stata in grado di fare la regista da ragazza».
Ma è una domanda che un uomo si sarebbe fatto?
«Forse no, forse noi ci facciamo più dubbi, abbiamo più paure. Le donne si fanno più problemi, il che è sinonimo di intelligenza, ma anche di meno libertà. Un uomo non si chiede se è capace, lo fa e basta. Io non mi facevo problemi a fare l'attrice: quella carriera l'avevo desiderata, costruita, avevo dei risultati. A fare la regista sì».
E quando l'ha fatto?
«Al contrario: mi hanno detto molti sì perché sono una donna. I tempi erano cambiati. Questa è stata la mia esperienza, per me è stato anche più facile perché ero già attrice. Così alle ragazze dico: fate. Servono film con lo sguardo femminile. Serve il 50 per cento dei film, non il 24».
E il paternalismo?
«C'è, eccome. Non sopporto gli uomini di una certa età che si mettono in cattedra e ti spiegano come si fa: mettono in dubbio la tua capacità di capire. Basta, ci ha stufato questo atteggiamento. Ora mi capita meno però».
Come mai?
«Ho quarant'anni. E da quando ho un figlio non frequento quasi nessuno… forse è quello il motivo». *Ride*.
Suo marito, il regista Sydney Sibilia, non inciampa mai nel mansplaining?
«Mio marito glielo riassumo così: non ha voluto neanche leggere la sceneggiatura del mio film, non sapeva

quasi di cosa parlasse, non è mai venuto sul set. Io ci recriminavo, pensavo fosse pigrizia. Invece mi diceva: non devi ascoltare nessuno, nemmeno me. Se mi devi usare, usami bene: quando avrai una cosa di cui sei contenta, me la fai vedere e ti dico che ne penso. Ha visto un premontato molto avanti. Aveva ragione lui, anche solo per evitare che qualcuno dicesse che il film lo aveva fatto lui».

Glielo hanno detto?

«Con me non si sono azzardati».

Perché ha scelto proprio la storia dei Tercon?

«Perché non è una storia ordinaria. E perché io sono una persona empatica, curiosa del prossimo. L'autismo di solito si racconta in due modi: la lezione su come parlare con le persone autistiche, che palle, o il dramma che ti lascia appesantito quando esci dalla sala. Non era il mio film. Il mio ha contenuti profondi trattati con ironia, senza buonismo e senza retorica: si sente che è sincero, ti fa stare bene».



Le somiglia?

«Sì, io non mi prendo sul serio, e le mie co-sceneggiatrici nemmeno. Non poteva essere distante da me».

Potrebbe specializzarsi nei feel-good movie?

«In realtà mi piacerebbe fare un horror. Da morire. Ero una fan di Dario Argento da bambina, oggi il mio modello sarebbe *Get Out*, che ti fa dire: che cosa sto guardando? Ecco, quello».

Feel-bad movie.

«Esatto».

Il secondo film è più difficile del primo?

«Il primo era tutto pancia, tutto istinto, adesso faccio ragionamenti diversi, ho più ansie. Non vorrei essere nei panni di Paola Cortellesi. Sto scrivendo una storia, anche se non è facile lavorando sul set e facendo le notti in bianco con un bambino di un anno».

La maternità era nei programmi?

«Ero incuriosita, ma non l'ho mai bramata».

Aveva paura?

«No. Se ti fai troppe domande, un figlio non lo fai: meglio con un po' di libertà mentale, che nel mio caso ha voluto dire farlo alla soglia dei quarant'anni».

La prima volta che ha visto suo figlio?

«L'emozione più forte della mia vita, a mani basse. Per alcune donne so che non è così, io invece non ho dubbi».

C'è qualcosa che non aveva previsto?

«I primissimi giorni dopo il parto sono stata molto giù».

Giù come?

«Non mi riconoscevo. Io sono una persona centrata, equilibrata, chi mi conosce glielo direbbe: non ho sbalzi d'umore, non ho mai avuto un po' di depressione nella mia vita, non so cosa sia. E quella cosa invece l'ho provata e mi ha portato proprio via. È un calo ormonale fisiologico, non c'entra niente con l'amore per tuo figlio, non lo puoi combattere, lo puoi solo accettare. Dopo qualche giorno è passato. Ma mi sono incazzata tantissimo con le mie amiche».

Perché?

«Perché quasi tutte l'avevano vissuto e nessuna me l'aveva detto. Anche tra persone che si vogliono bene non si dice, per paura che poi l'altra abbia paura di fare figli. Io penso il contrario: si arriva più preparate. Con il mio carattere, avrei preferito saperlo».

Che cos'altro non si aspettava?

«L'insonnia. Fino a poco tempo fa mio figlio si svegliava anche ogni ora, lo ha fatto per quasi un anno. La notte non ho voluto delegare, e questa cosa mi ha stravolta. Io che ero una dormigliona, capace di addormentarmi ovunque».

Com'è messa a sensi di colpa?

«Faccio uno sforzo mentale per non sentirli quando esco per andare a lavorare. Ma voglio che mio figlio sappia che sua madre ha un'identità, che esisteva prima di lui. E che sia un bambino non completamente dipendente dalla mamma. Io sono cresciuta così».

Com'è cresciuta?

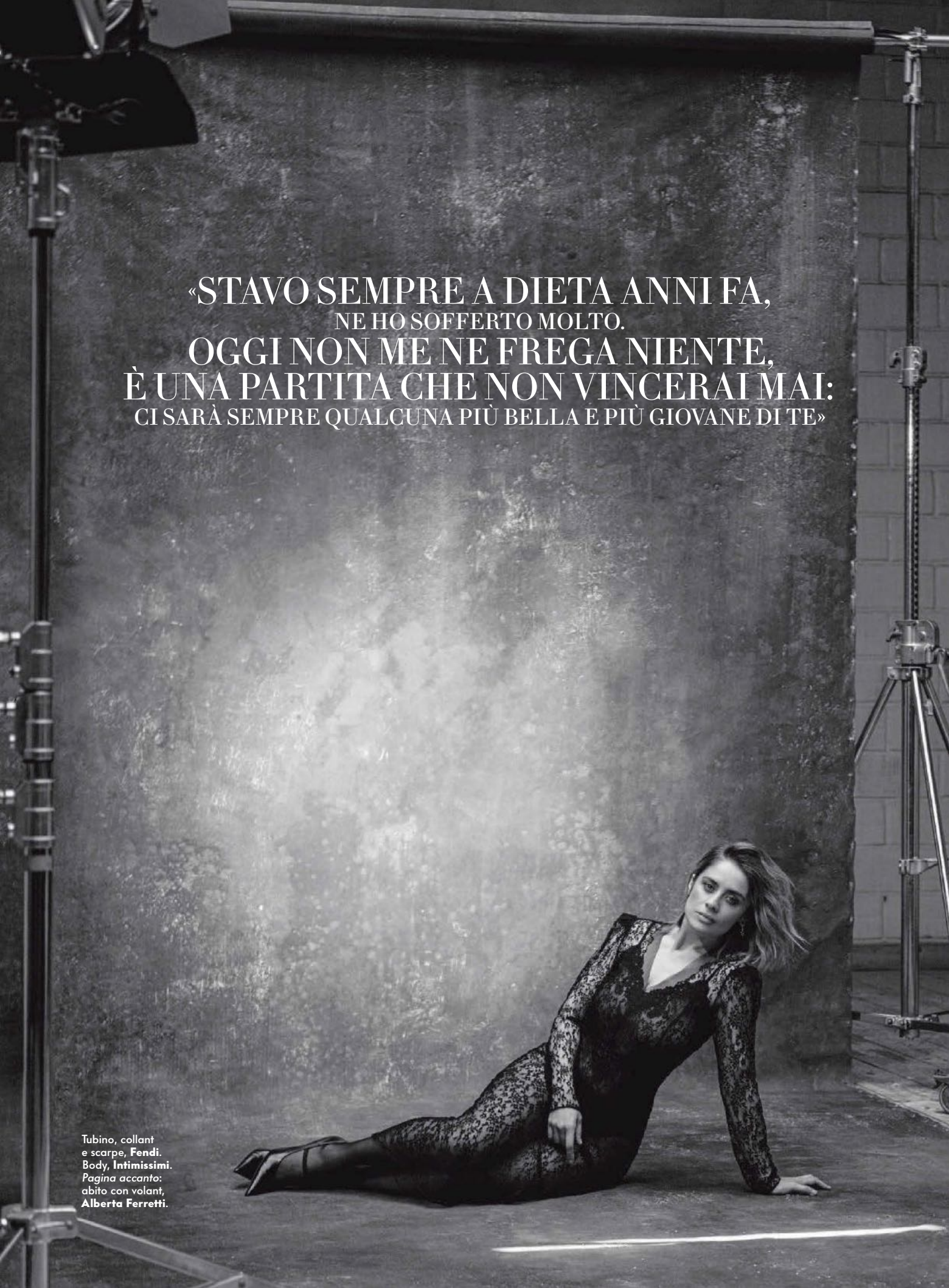
«In una famiglia normalmente disfunzionale. Papà medico e mamma infermiera, si sono separati quando ero piccolissima. Lavoravano sempre, sono stata molto con i nonni».

Che bambina era?

«Molto giudiziosa, "filo di piombo" secondo mio nonno. C'è qualcosa dentro di me che mi tiene su un asse».

E l'asse non si sposta mai?

«Non mi tengo niente dentro, non sono livorosa. Sono frettolosa, permalosa, scatto presto. Ieri ho litigato con i carabinieri perché correvano su una stradina quasi pedonale dove ero con il cane e il bambino. Mi hanno detto: lei non è un autovelox. Le ingiustizie, le storture, mi fanno stare malissimo, non mi scivolano addosso. Su quello sbrocco, non sono per niente centrata».



«STAVO SEMPRE A DIETA ANNI FA,
NE HO SOFFERTO MOLTO.
OGGI NON ME NE FREGA NIENTE,
È UNA PARTITA CHE NON VINCERAI MAI:
CI SARÀ SEMPRE QUALCUNA PIÙ BELLA E PIÙ GIOVANE DI TE»

Tubino, collant e scarpe, **Fendi**. Body, **Intimissimi**. *Pagina accanto*: abito con volant, **Alberta Ferretti**.



Spolverino di pelle, **Ferragamo**. Collier *Trinity* d'oro giallo, bianco e rosa, **Cartier**.

La sua carriera non è a filo di piombo.
«Dissestata. È un lavoro brutale, serve una resistenza midollare, soprattutto se hai avuto un percorso come il mio con un sacco di ostacoli. I progetti dove non vieni presa, e la precarietà, per anni. Stare sempre lì a dire: oddio, mo' che faccio?».
Ha mai pensato di mollare?
«Un sacco di volte. Ho lasciato *Un posto al sole* dopo un anno, avrei potuto restare ma avevo esaurito quel percorso, e sono andata via senza niente in mano. Avevo messo da parte qualcosa, poi i soldi sono finiti e la situazione è diventata critica. Ogni volta dicevo: adesso mi iscrivo all'università, faccio altro».
Che cos'avrebbe fatto?
«Avevo iniziato Scienze politiche uscita dal liceo, nel dubbio. Poi mi sarebbe piaciuta Psicologia. Oppure la tassista, mi piace guidare, veloce. In un'altra vita avrei fatto le corse in macchina».
E cosa la tratteneva?
«Che ogni volta che pensavo di cambiare strada entrava qualcosa. Non so mai se sono coincidenze o cose che in qualche modo ti sei attirata. *I liceali* mi ha dato la possibilità di mantenermi da sola, che era il mio obiettivo principale: non ho mai avuto sogni di gloria, sono ambiziosa ma ho sempre pensato innanzitutto a mantenermi. Poi c'è stato un altro anno quasi senza lavorare, e mi ricordo che ho detto: basta, non si vive così. È arrivato *Squadra antimafia* e mi ha dato respiro».
Il no più doloroso?
«Sorrentino mi fece un provino per *La grande bellezza*. Non mi disse mai che mi aveva presa, ma alla mia agente arrivavano voci che la mia foto era in sartoria, che si pensava a un ruolo per me, una suora, non si capiva. E poi quel ruolo è sparito, non so cosa sia successo. Una grandissima batosta. Quando fai l'attrice sei appesa alle decisioni degli altri, ed è una partita che si gioca su un campo stranissimo, dove il talento c'entra fino a un certo punto: entra quanto quell'altra attrice è più giusta di te per quel ruolo, che va oltre il talento e la bellezza».
Oggi come la guarda?
«Mi dico: e 'sti cazzi. Non mi avrebbe cambiato la vita. Il mio è stato un percorso in cui ogni centimetro è stato sudato, e questo mi ha dato una solidità interiore che prima non avevo. Prima bastava che non mi prendessero per un ruolo e crollavo».
Perché ha tenuto segreto il matrimonio con Sydney Sibilia?
«Non volevamo tenerlo segreto ma volevamo fare una cosa intima: quattro persone in croce, non abbiamo organizzato nulla. Io con camicia e pantaloni, lui uguale, faceva ridere».
Non le piacciono i matrimoni?
«Quando mi invitano a uno penso: mi vuoi del male? Preferisco i funerali. Scherzo. Se no diventa il titolo».
Anche in amore è centrata?
«Sì, abbastanza».
E resta amica dei suoi ex?
«Michele Alhaique è una specie di fratello. Servirebbe una parola che non esiste, come quelle giapponesi, per definire il rapporto con un ex. Le cose finiscono in un modo, non in tutti i modi: quello che si è condiviso resta, in un filone parallelo».

«SORRENTINO MI FECE UN PROVINO PER *LA GRANDE BELLEZZA*, POI IL RUOLO SPARÌ E NON MI PRESERO. FU UNA GRAN BATOSTA. OGGI PENSO SOLO: PAZIENZA, NON MI AVREBBE CAMBIATO LA VITA»

Quarant'anni che effetto le fanno?
«Il tempo che passa è formidabile, non ho paura di invecchiare. Uno deve accettare».
A 25 anni l'avrebbe detto?
«No. Nel lavoro mi arrivavano alcuni input, ero prosperosa, con le forme. Ho sofferto tantissimo e la cosa un po' mi ha condizionato, stavo molto a dieta».
E oggi?
«Adesso non me ne frega niente. Sono anni che l'ho capito: è una partita che non vinci mai, ci sarà sempre qualcuna più giovane, più bella, più brava di te».

➡ TEMPO DI LETTURA: **13 MINUTI**

Ha collaborato Vittoria Brachi. Make-up Concetta Argondizzo using Armani Beauty Luminous Silk e manicure Noemi Zanchini, entrambe @Simone Belli Agency. Hair Vincenzo Panico @Vicky Hair Fusion using Kérastase. Sarta Palmira Di Cesare. Producer on set For Production.



In quarant'anni di carriera, ha attraversato tempeste personali e crisi professionali, tornando ogni volta più forte. Ora MARC JACOBS racconta la cessione del suo marchio, gli scandali del passato, e che intenzioni ha per il prossimo capitolo

NON SO MENTIRE

DI **JOSÉ CRIALES-UNZUETA**



FOTO **JEREMY LIEBMAN**

«Sono sempre stato solo una fashion victim», dichiara Marc Jacobs, seduto nello showroom del suo ufficio di SoHo, a New York, a un'estremità di un lungo tavolo di vetro. «Non la considero una cosa negativa», chiarisce il designer.

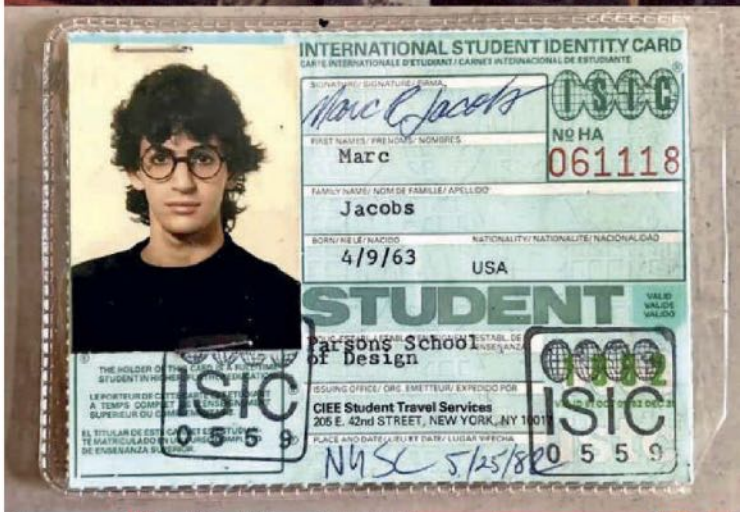
È metà luglio e Jacobs indossa un paio di ballerine, jeans, una felpa con cappuccio e zip, e un parka con diverse tasche, tutto in nero. Nessuno di questi capi è firmato Marc Jacobs. Non viene spesso in città: trascorre la maggior parte del tempo in una casa del 1955 progettata da Frank Lloyd Wright a Rye, nello Stato di New York, che ha comprato nel 2019 ed è in fase di ristrutturazione da allora. Ma oggi è qui, pronto a capire dove sta andando esattamente.

A maggio è trapelata la notizia che, dopo una partnership durata quasi 30 anni, LVMH Moët Hennessy Louis Vuitton avrebbe ceduto Marc Jacobs, il marchio, a una joint venture tra la società di brand management WHP Global e G-III Apparel Group. Nell'ambito dell'accordo, Jacobs venderà anche le quote residue che detiene nell'azienda. Il cambiamento segna la fine di un'era nella moda e preannuncia l'inizio di un'altra per Marc Jacobs, l'uomo.

Ci sono state molte ere, e molti Marc. Il debutto di Marc Jacobs è arrivato nel 1984, con una collezione composta da maglioni con faccine sorridenti e completi a pois che annunciavano la sua visione: giocosa, giovane, high-low e ottimista. Negli anni '90, il designer statunitense ha tradotto lo spirito anti-fashion del grunge in abiti di chiffon e camicie di seta effetto flanella che rispecchiavano lo stile di Kurt Cobain.

È proprio grazie a questa profonda comprensione del presente che, nel 1997, Jacobs è diventato direttore artistico di Louis Vuitton, lanciando la prima linea prêt-à-porter della maison e gettando le basi per trasformarla in uno dei brand moderni più riconoscibili nella moda, anni prima che Zendaya e Rihanna ne diventassero le testimonial. Un tempo, tutto ciò che Jacobs toccava diventava un fenomeno.







COURTESY MARC JACOBS INTERNATIONAL/A24, RANDY BROOKE/WIREIMAGE, ERIC WEISS/WWD, ROSE HARTMAN/GETTY IMAGES, JUERGEN TELLER, STEVEN MEISEL





Jacobs Makes His Mark

In taking over the top job at Perry Ellis, Marc Jacobs has leapt into the fashion big leagues at the tender age of twenty-five. On the eve of Jacobs's first—flag-waving—collection, BRAD GOOCH trails a style baron in the making

Photographs by STEVEN MEISEL • Styled by MARINA SCHIANO







ESORDIO DIROMPENTE
Alla Parsons School of Design, Marc Jacobs nel 1984 fu nominato Studente di design dell'anno. Presto avrebbe conquistato New York e sarebbe apparso sulle pagine di *Vanity Fair*, fotografato da Steven Meisel. In queste foto si riconoscono le amiche Kate Moss, Anna Sui e Sofia Coppola.





IRVING PENN/CN ARCHIVE

Nella transizione da *enfant prodige* a punto fermo del settore, Jacobs è sopravvissuto a scandali e cadute, navigando tra gli alti e bassi del suo brand e della sua vita personale, segnata da relazioni complicate e dalla dipendenza da sostanze. Eppure, si è sempre rialzato. Se Marc Jacobs ha nove vite, si può dire che quella in corso sia la settima.

A 63 anni, Jacobs forse non è lo stilista americano di maggior successo della sua generazione. Non è né il più onnipresente né il più ricco tra i suoi colleghi, ma forse il più stimolante e il più amato. «Una stella polare», come lo definisce Sofia Coppola. «Uno dei pilastri della moda americana», stando a Thom Browne. E ora la scommessa che possa tornare a trasformare ogni cosa che tocchi in un fenomeno vale quasi un miliardo di dollari.

«Per me è diventato davvero difficile partecipare a una conversazione senza prima analizzarne i diversi aspetti nella mia testa», mi rivela Jacobs. Questa è la prima intervista in cui accetta di parlare approfonditamente della vendita del suo brand. Mentre conversiamo, l'impressione è che stia ancora cercando di chiarirsi le idee.

«Non ho risposte definitive», spiega, riflettendo sul fatto che non esiste una visione univoca per il futuro del suo marchio. «Rimango piuttosto ottimista, credo sia il modo più semplice per dirlo».

Jacobs accosta il passaggio dalle mani di Bernard Arnault e LVMH a quelle di Yehuda Shmidman, presidente e amministratore delegato di WHP Global (il cui settore moda comprende già Vera Wang, G-Star e Bonobos), e di Morris Goldfarb, presidente e ad di G-III (che in portafoglio può vantare tra gli altri Donna Karan e Karl Lagerfeld), a una scelta tra «il diavolo che conosci e quello che non conosci».

«Quando ho incontrato Yehuda, mi è sembrato davvero

affascinato dall'idea dell'azienda Marc Jacobs e da ciò che rappresentiamo», racconta. Shmidman conferma. «Marc ha un talento incredibile», mi dice in videochiamata da Hong Kong.

L'accordo prevede che WHP Global e G-III acquisiscano Marc Jacobs International da LVMH per una cifra stimata in almeno 850 milioni di dollari. «È una cifra importante, ed è giustificata», afferma Shmidman.

Shmidman intravede un'opportunità «enorme» per far crescere il business di Marc Jacobs a livello globale. WHP Global, spiega, possiede attualmente 16 brand che generano 10 miliardi di dollari dalle vendite al dettaglio in oltre 80 Paesi. «Abbiamo una comprovata esperienza con i founder e i veri talenti della moda», afferma.

Almeno sulla carta, Shmidman rappresenta il tipo di impresa con cui una persona come Arnault si sente a proprio agio a fare affari. È per questo che WHP Global è il partner acquirente nell'operazione. G-III e Goldfarb, che è un veterano dell'industria dell'abbigliamento, d'altra parte, si portano dietro una connotazione meno elegante: la società è il posto in cui i brand un tempo grandi, creati da designer celebri come Donna Karan o Halston, sono stati spogliati della loro anima, direbbero i critici. G-III è in parti uguali un'azienda e una macchina per la gestione della proprietà intellettuale; oltre a possedere marchi, gestisce anche licenze.

Forse è per questo che Jacobs ritiene che il suo incontro con Goldfarb sia andato in modo un po' diverso. «Non è che non fosse entusiasta», spiega. «È solo che sembra avere una personalità molto diversa». «Penso che ci siano sufficienti motivi per ritenere che questo tipo di interferenza non vada mai a buon fine», continua, ammettendo un certo scetticismo riguardo al nuovo accordo. «Per le persone che non conoscono tutti i fatti, le cifre e le prove, credo che sembri la ricetta per qualcos'altro». In altre parole, un business incentrato sulla concessione di licenze.

Mentre definiva l'accordo con LVMH, Shmidman ne ha concluso un altro con Goldfarb, che garantisce a ciascuno di loro il 50 per cento della proprietà intellettuale di Marc Jacobs. A quanto emerge da documenti pubblici, G-III investirà 425 milioni di dollari nella joint venture al 50-50, acquisendo anche il braccio operativo del brand Marc Jacobs e gestendone la licenza, il che significa un'espansione della gamma di prodotti. In altre parole: più prodotti di Marc Jacobs in arrivo nei negozi. L'accordo dovrebbe essere chiuso al più tardi entro ottobre.

Goldfarb spera che Jacobs rimanga coinvolto nel progetto nella misura che preferisce: «Più lui è disposto a dare, più noi prenderemo», osserva. «Non siamo avversari, siamo suoi partner».

Pur non rivelando alcun dettaglio sul futuro ruolo di Jacobs, come il suo compenso o i termini del contratto, Shmidman sottolinea che la presenza del designer è fondamentale e che WHP e G-III stanno ereditando l'infrastruttura costruita da LVMH, in cui Jacobs rimane direttore creativo.

Goldfarb sa bene che le fasi di transizione possono essere snervanti. «Credo che Marc sia forse un po' nervoso riguardo a come andranno le cose», ammette. «Penso che se tu richiamassi Marc tra 18 mesi, lui ti direbbe: "Questo è il paradiso"».

Jacobs lascia intendere che il rapporto del suo brand con LVMH non è stato certo idilliaco. «Quando la gente sente parlare di LVMH, pensa al colosso del lusso. Ma non conosce la realtà quotidiana dal punto di vista operativo», afferma. «Non voglio sminuirli, ma non sanno di tutti i diversi amministratori delegati che abbiamo avuto negli anni, e di tutti gli errori commessi da persone che avevano assunto», continua. «La realtà è che essere LVMH non significa che non avrai una marea di problemi con le persone che assumi».

«LVMH ci ha tenuti con sé e ha fatto il minimo indispensabile per far crescere il nostro business», prosegue senza mezzi termini Jacobs, che però non biasima l'azienda. Sa bene che le priorità del colosso sono i suoi gioielli della corona, come Louis Vuitton e Christian Dior. Arnault e LVMH inoltre si sono indubbiamente dimostrati pazienti con lui. È stato lo stesso designer a parlarne con affetto quando è stata annunciata la vendita: «Sarò per sempre grato a Bernard Arnault per il suo sostegno, la sua fiducia e la fede riposta in me negli ultimi 30 anni. È stato un onore e un privilegio lavorare al fianco della famiglia Arnault e di LVMH». Ma è chiaro che ci sono dei sentimenti in gioco: forse un po' di risentimento, o quanto meno di delusione.

«QUELLO CHE OGNI DESIGNER DEVE CAPIRE È CHE SE FAI UN BUON LAVORO, SOPRAVVIVERAI», DICE THOM BROWNE. «E LUI HA SEMPRE FATTO UN OTTIMO LAVORO»

«Marc Jacobs è un designer dotato di una creatività rara e di una visione unica», aveva dichiarato Arnault in quell'occasione. «Il suo impatto sul mondo della moda è innegabile, e desidero ringraziarlo di cuore per il suo contributo al successo della Maison e del Gruppo LVMH negli ultimi 30 anni».

In risposta alle dichiarazioni di Jacobs a *Vanity Fair,* un portavoce di LVMH ha affermato che «il brand e il business di Marc Jacobs

NEL SUO SEGNO
«Credo che niente potrà mai superare quella», dice Jacobs parlando della sua collezione grunge per Perry Ellis, che nel 1992 scosse il mondo della moda. Ritratto di Irving Penn.

hanno rappresentato una Maison importante del Gruppo LVMH per quasi tre decenni. Per tutto questo tempo, come ha fatto con tutte le sue Maison, LVMH ha sempre sostenuto il marchio – e le importantissime sfilate di Marc – con risorse adeguate e consistenti, sia finanziarie che in termini di personale, come dimostrato dal grande successo riscosso nel recente passato».

Una nutrita schiera dei suoi sostenitori spera che Jacobs continui a organizzare le sue sfilate. Ma il timore generale è che i nuovi proprietari possano avere priorità diverse e più commerciali.

«La sua vera attività sono le sfilate», sottolinea lo stylist Alastair McKimm, che lavora con Jacobs dall'inizio della pandemia. «Non crea collezioni se non per la passerella». Da parte sua, Jacobs sostiene di avere espresso chiaramente a Shmidman e Goldfarb il desiderio di continuare ad allestire le sue sfilate. «Dicono di volerlo fare, e io cerco di fidarmi di chi dice una cosa», afferma.
Goldfarb mi assicura che l'intenzione è quella di mantenerle per il prossimo futuro.

«SE NON VOGLIO RISPONDERE, NON LO FACCIO, MA ESSERE ONESTO MI FA SENTIRE BENE»

Oltre a quello di showman, il ruolo di Jacobs oggi è creare e gestire le sue linee di fragranze e beauty, queste ultime rilanciate all'inizio di quest'anno grazie a un ingente investimento da parte di Coty (l'accordo con G-III e WHP comprende anche il comparto profumi e bellezza).

«Diciamocelo onestamente», chiosa Jacobs. «Le collezioni da passerella non hanno mai avuto un successo commerciale. Non guadagniamo con le sfilate. E dubito che qualcuno ci riesca». Il punto, secondo lui, è mettere in scena uno show «che, si spera, possa motivare, stimolare e ispirare le persone che lavorano con Marc Jacobs, i redattori e chi lavora nella moda. Dar loro energia». È rassicurante, persino gratificante, sentire Jacobs dire ad alta voce ciò che di solito viene taciuto.

Marc Jacobs è nato nel 1963 a New York in una famiglia ebrea laica. Suo padre, che di lavoro faceva l'agente nel mondo dello spettacolo, è morto quando lui aveva sei anni. A crescerlo è stata la nonna nell'Upper West Side. Di sua madre ha raccontato che era affetta da disturbi mentali e in gran parte assente dalla sua vita e da quella dei suoi due fratelli minori. Jacobs ha poi frequentato la High School of Art and Design a Manhattan e l'università alla Parsons School of Design, su raccomandazione dello stilista Perry Ellis. Nel 1984 è stato nominato Studente di design dell'anno e ha vinto, tra gli altri, il Perry Ellis Gold Thimble Award.

A quel punto, è stato contattato dall'impresario della moda Robert Duffy, che era rimasto colpito dal suo lavoro. Dopo diversi tentativi di lanciare una linea insieme, i due sono approdati alla Perry Ellis, dove Jacobs è stato nominato designer della linea donna. Ciò che è successo da quel momento in poi è stato documentato da articoli di riviste, blog e ben due documentari.

Vanity Fair ha dedicato per la prima volta un ritratto a Jacobs nel 1989, alla vigilia della sua prima sfilata per Perry Ellis. Ai tempi, l'esigente visione del designer e la tensione con l'industria della moda erano già evidenti.

«Devo dare del tempo [a questo lavoro], come hanno fatto tutti gli altri: è questa la mia più grande preoccupazione», ha confidato Jacobs allo scrittore Brad Gooch. «Quanti anni ha lavorato Donna Karan da Anne Klein prima di lanciare il suo marchio? Ralph Lauren ha appena festeggiato il suo ventesimo anniversario. Ricordo che quando avevo 11 anni guardavo i suoi capi». «La stampa e i buyer non concedono più questo tipo di tempo. Si cerca la gratificazione immediata per tutto» (oggi Ralph Lauren si avvicina ai 60 anni di attività).

Nel 1992, Jacobs ha presentato quella che oggi è conosciuta come la sua collezione grunge per Perry Ellis, che è stata ampiamente stroncata dalla critica. La leggenda narra che sia stato questo episodio a portare al licenziamento di Jacobs, che all'epoca aveva 29 anni, una ricostruzione che lui però nega. Oggi gli stessi annali della moda riconoscono quella sfilata come uno dei momenti determinanti della sua carriera. Da parte sua, Jacobs non ha mai avuto dubbi: «Quella sfilata e quel periodo sono stati fondamentali per sentirmi parte di un'onda creativa più grande, che rappresentava un cambiamento», dice oggi. «Non credo che nulla potrà mai superare quel momento».

Jacobs ha cambiato la traiettoria della moda per la seconda volta negli anni Duemila, dando vita a quel genere di collaborazioni artistiche che oggi sono diventate uno standard del settore: con Stephen Sprouse per la collezione primavera-estate 2001 e Takashi Murakami nella primavera-estate 2003, entrambe per Louis Vuitton. È stato il momento «Warhol» di Jacobs: quelle borse sono le sue lattine di zuppa Campbell's. Nel frattempo, però, la sua vita privata stava andando completamente a rotoli.

La prima volta che Jacobs è entrato in una clinica di riabilitazione per la dipendenza da eroina e cocaina è stata su richiesta di Duffy, nel 1999. Ci è tornato una seconda volta nel 2007, questa volta di sua iniziativa. Sapeva di dover intraprendere un processo di crescita, che però ha affrontato fedele allo stile delle celebrità dell'epoca – da Paris Hilton a Lindsay Lohan, passando per Britney Spears –, con ogni passo falso sbattuto sui tabloid. A tutto questo, Jacobs ha aggiunto la sua verve: una volta, *Page Six* ha riportato che aveva organizzato un'orgia con una serie di uomini tramite Grindr. La sua risposta?













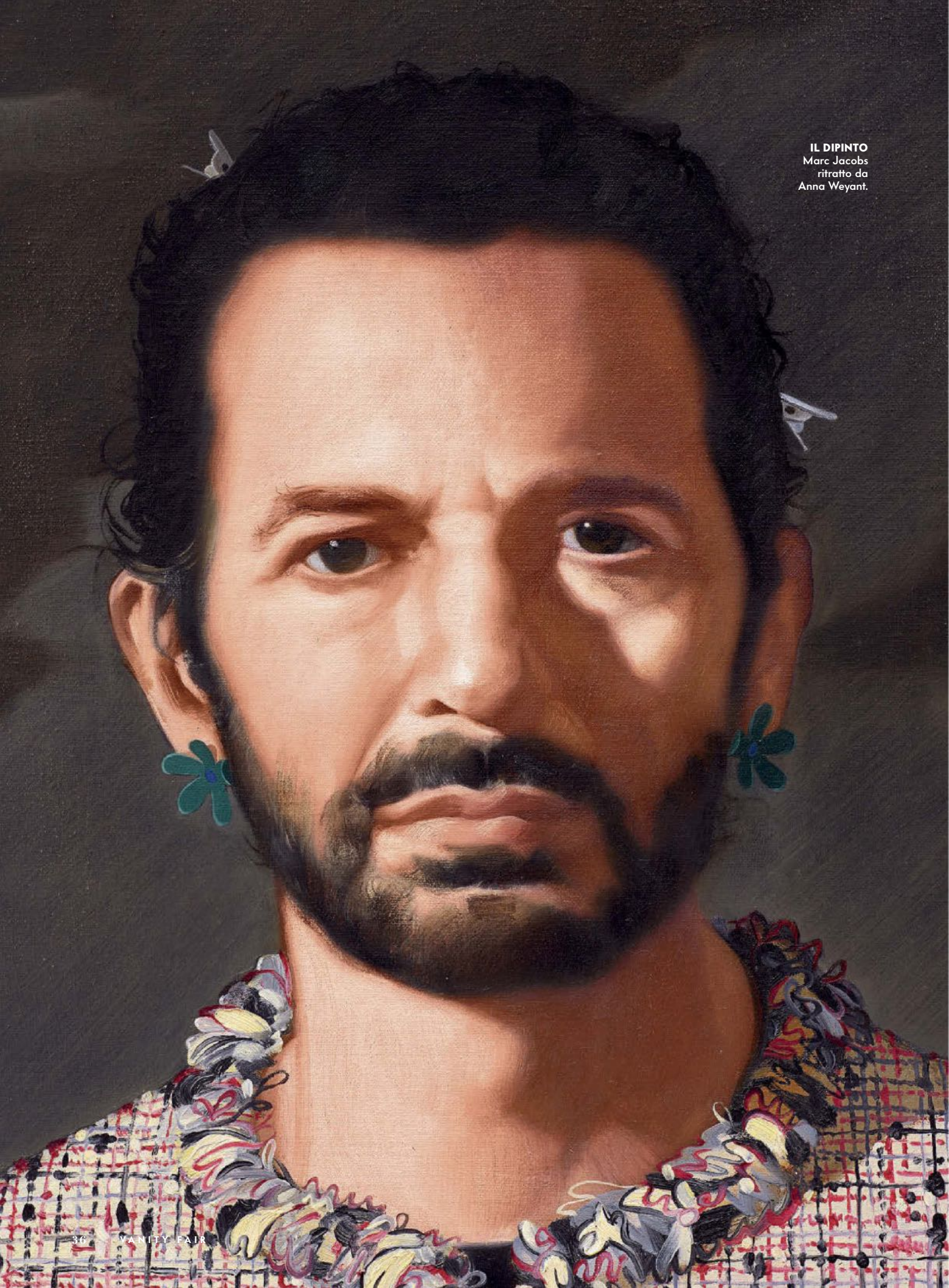






CAMBIO DI VIBE
Dopo la notizia (a maggio 2026) che LVMH avrebbe venduto Marc Jacobs, il marchio, a WHP Global e G-III Apparel Group con un accordo congiunto, la sfilata di Jacobs alla New York Public Library, a giugno, ha assunto un nuovo significato.





IL DIPINTO
Marc Jacobs ritratto da Anna Weyant.

Sovrapporre una foto di sé stesso a torso nudo al logo dell'app e pubblicarla su Instagram, annunciando l'addio a Grindr con una chiara allusione: «È stato divertente da usare per le riunioni "di gruppo"». In un'altra occasione, una foto in cui appariva nudo che avrebbe voluto inviare tramite messaggio privato a un uomo su Instagram è finita per sbaglio sul suo feed personale.

Jacobs non ha mai avuto particolare paura dell'introspezione. «Essere aperto mi entusiasma, e mi entusiasma rivelare cose che un'altra persona terrebbe segrete», riflette. «Se non voglio rispondere, non lo faccio», continua. «Ma non mento. Che si tratti della droga che preferivo o di quanti ragazzi ho incontrato su Grindr in una serata sola: non me ne frega davvero niente». Ammette che la schiettezza ha i suoi vantaggi. «Essere onesto mi fa sentire bene».

Nel 2019, Jacobs ha sposato l'ex modello Char Defrancesco, che sembra aver portato un senso di serenità e armonia nella sua vita. La casa progettata da Frank Lloyd Wright che la coppia condivide si trova a circa un'ora da Midtown Manhattan. «Se dieci anni fa mi avessi chiesto se Marc avrebbe mai voluto vivere fuori città, avrei risposto che non c'era alcuna possibilità», racconta Defrancesco. «Ma ora non riesco a convincerlo ad andarsene. La casa a Rye è diventata un vero rifugio per lui. Adora la tranquillità, adora essere circondato dalla natura e dedica tutto sé stesso a dare da mangiare agli scoiattoli e ai tamia striati».

A un certo punto Jacobs rivela di parlare con un terapeuta. Sta riflettendo sul suo percorso e sui suoi successi, come la collezione grunge, e sui momenti magici che possono nascere quando le persone sono in connessione con la cultura, o «in sincronia», per usare le sue parole. Charli xcx lo ha scelto per la copertina del suo nuovo album, *Music, Fashion, Film*, dove appare al fianco del musicista John Cale e del regista Martin Scorsese. «La adoro come persona e la adoro come artista», dice di lei Jacobs: proprio come lui, Charli è una mente capace di cogliere l'attimo, la sincronia.

Il rapporto di Jacobs con la cultura è come uno specchio: dà e riceve nella stessa misura. Va spesso a teatro e presenzia alle prime cinematografiche e televisive, visita le gallerie d'arte e documenta su Instagram ogni lettura che consuma nella casa di Rye. Ha un modo tutto suo di interagire con gli artisti del suo tempo, a prescindere dal medium.

Per Jacobs, Vuitton ha rappresentato il momento perfetto. La sua nomina rientrava nella tendenza, sempre più diffusa tra le case di moda europee, ad assumere designer americani: su tutti, Michael Kors a Celine e Narciso Rodriguez a Loewe. Il suo addio a Vuitton nel 2013 ha segnato una grande scommessa sul brand che porta il suo nome, che forse sarebbe potuto diventare ancora più grande della stessa maison francese. «Avrebbe dovuto essere il prossimo Ralph, Calvin, Donna», afferma Vanessa Friedman, critica di moda e responsabile fashion del *New York Times*. «Era la grande speranza della moda americana». Una speranza che però non si è mai realmente concretizzata.

Il settore del lusso premia i designer di maggior talento affidando loro le maison più venerate. Ma così questi designer finiscono in una sorta di gabbia dorata, in cui non possono dedicare abbastanza energia creativa a ciò che li ha resi delle star: i propri marchi. Jacobs, come altri stilisti che hanno gestito il loro brand personale rimanendo alle dipendenze di LVMH – Alexander McQueen e John Galliano, per citarne due –, era intrappolato nelle tensioni di quell'accordo.

Un'altra spina nel rapporto con Louis Vuitton è stata Marc by Marc Jacobs. La seconda linea del designer si è rivelata un successo ed era tra le predilette dai fan. «Incarnava lo spirito che tutti abbiamo imparato a conoscere come lo spirito di Marc Jacobs», afferma Jacobs. Nel tempo però si è trasformata in qualcosa che era lui stesso a non riconoscere più, per colpa dei responsabili dei punti vendita che hanno fatto di testa loro, precisa. Marc by Marc è stata assorbita dalla linea principale del brand nel 2015. «Quella, in un certo senso, è stata la sua triste fine», prosegue. «Da allora abbiamo continuato a realizzare borse e abiti a un prezzo più accessibile, ma abbiamo davvero faticato a far sì che il tutto sembrasse giusto».

«DICIAMOCELO SINCERAMENTE: NON GUADAGNIAMO CON LE SFILATE E DUBITO CHE QUALCUNO CI RIESCA: SI SPERA DI MOTIVARE, ISPIRARE, DARE ENERGIA»

Goldfarb mi dice che è intenzionato a rilanciare Marc by Marc Jacobs. «La consideriamo essenziale», sottolinea. Il presidente di G-III sta svelando parecchi dettagli su un accordo che probabilmente non verrà concluso prima della pubblicazione di questo articolo, e si rende conto di aver parlato troppo. «Credo che a questo punto tu stia scoprendo un po' più di quanto sappiano i miei stessi collaboratori. Ti sto dando informazioni che non sono ancora scritte nella pietra».

Se ciò che vuole Goldfarb sembra abbastanza evidente, che cosa desidera Marc Jacobs? Non è detto che la risposta a questa domanda vada ricercata nell'immagine in continua evoluzione del designer. Jacobs è stato un prodigioso studente di moda un po' paffuto, che nel momento della laurea si era trasformato in un twink ventenne di New York dai capelli lunghi e dall'aspetto anticonformista. Ha sfoggiato un look da nerd timido,

con tanto di occhiali, e in un'occasione è anche apparso con un collare ortopedico, regalo di un incidente avvenuto mentre portava a spasso il cane. È stato nerboruto e abbronzato, una muscle queen alla Tom of Finland, in maglietta attillata e kilt, posando in intimo per il *New Yorker* nel 2008 e nudo per la campagna pubblicitaria di un profumo da uomo nel 2010.

Dopo la seconda disintossicazione, Jacobs ha iniziato ad andare in palestra. Se a 50 anni era uno *zaddy* conclamato, nei primi anni di questo decennio Jacobs ha virato verso un'estetica più femminile, accantonando i completi in favore di stivali di pelle col tacco di Rick Owens e un caschetto corto.

Più di recente, Jacobs ha esibito lunghe unghie in acrilico da vera *doyenne* della moda, mentre oggi predilige indossare le giacche in tweed che fanno parte della sua sempre più ampia collezione. La messa in piega è sempre in ordine grazie a mollette da salone argentate, come quelle che indossa mentre viene immortalato da Anna Weyant.

«FAN E CRITICI SOSTENGONO CHE ABBIA ANCORA LA STOFFA PER TORNARE A ESSERE IL MESSIA DELLA MODA»

Per il nostro servizio, il più grande tra i designer americani veste anche Chanel. Jacobs è un sostenitore irriducibile dei suoi colleghi stilisti e della moda in generale. Non si fa problemi a venerarla apertamente, ad acquistarla e a indossarla. Se un tempo comprava le giacche di Karl Lagerfeld, oggi colleziona quelle di Matthieu Blazy.

A qualcuno, la propensione di Jacobs alla trasformazione potrebbe sembrare un segno di indecisione. Ma, personalmente, la considero un sincero atto di rinnovamento della sua immagine, quello che ormai è diventato il suo marchio di fabbrica. Mentre le sue collezioni si adeguano ai venti del cambiamento, Jacobs avrà sempre sé stesso. Se Donatella Versace ha i suoi capelli biondo platino e Lagerfeld la sua coda di cavallo e i guanti senza dita, Jacobs potrà sempre contare sulla passione del momento.

«Il tratto che è rimasto costante in Marc è la sua apertura», commenta la modella Kaia Gerber parlando dell'eterna curiosità di Jacobs, una caratteristica che definisce anche le sue collezioni. Coppola dice che Jacobs «è ancora la persona dolce e sensibile» che ha conosciuto negli anni '90. «Ha un mondo di cui tutti vorrebbero far parte», osserva Paris Hilton, amica e musa occasionale del designer, che come lui è sopravvissuta ai tabloid. «Per me, è più in sintonia con sé stesso», afferma Gigi Hadid, «più in pace, forse più consapevole dei suoi confini».

Jacobs non si ferma. Potrebbe essere questa la sua eredità più duratura: la tenacia e la dedizione nei confronti della moda intesa come disciplina, e della creatività come pratica.

Nel 2020 ha lanciato Heaven, una linea che ha riscosso grande successo tra la Gen Z ed è tuttora attiva, anche se meno chiacchierata. Dopo la pandemia, il lavoro del designer ha subìto un'ulteriore svolta. La diffusione delle sue collezioni da passerella ha cominciato a diminuire e Jacobs ha iniziato a organizzare secondo i propri tempi le sfilate che di solito teneva due volte all'anno. Da sempre interprete dello spirito del tempo, forse ora Jacobs sta parlando soprattutto a sé stesso.

Tanto i fan quanto i critici sostengono che abbia ancora la stoffa per tornare a essere il messia della moda. La domanda è se questo è davvero ciò che vuole.

Nell'ultima settimana di giugno, Jacobs è in piedi all'interno della New York Public Library. Fa un tiro dalla sua sigaretta elettronica. Siamo alla sua sfilata per la primavera-estate 2027, il primo statement del designer da quando la notizia della cessione del suo marchio è diventata di dominio pubblico. Ha scelto la tempistica dell'evento in totale autonomia – tutti i suoi colleghi presenteranno le proprie collezioni a settembre – e ha convocato un pubblico a sua immagine e somiglianza.

La sfilata è al tempo stesso un canto del cigno e un presagio. Jacobs riuscirà a imporre la sua nuova era? Nel backstage la tensione sembra alta, ma lui cazzeggia, arrampicandosi sulla schiena di uno dei suoi collaboratori per intrattenere le modelle.

«Marc ci sa fare», dice l'attrice Julia Fox, che è entrata nell'universo di Jacobs qualche anno fa. «Ho l'impressione che colga al volo l'atmosfera», aggiunge. «In qualche modo sa sempre cosa voglio».

Di ritorno nel suo showroom qualche settimana più tardi, Jacobs appare sereno e in pace con sé stesso. In precedenza aveva riconosciuto di essere associato da molti americani al nome su una borsa o su un flacone di profumo. Per lui non è un problema, purché quelle borse riflettano il suo spirito creativo.

«Marc non ha mai davvero cercato di essere altro che sé stesso», afferma Gerber. Forse perché non ha più nulla da dimostrare. «Sono sicuro che si renda conto del rispetto che tutti nutrono ancora per lui», dice Browne. «Voglio che faccia esattamente ciò che desidera».

Che il suo futuro sia sulle passerelle o lontano da esse, a SoHo oppure a Rye, in un tweed di Chanel o con una felpa nera con cappuccio, Jacobs probabilmente atterrerà in piedi. Perché tutti fanno il tifo per lui e perché questo è esattamente quello che ha sempre fatto nelle molteplici vite che ha vissuto: atterrare in piedi.

➡ TEMPO DI LETTURA: **20 MINUTI**

XERJOFF | AUTOMOBILI LAMBORGHINI



TORINO - MILANO - PARIS - MONTE CARLO - LISBOA - BARCELONA - FRANKFURT - LONDON
DUBAI - KUALA LUMPUR - MYKONOS - JAKARTA

XERJOFF.COM

Questione D'INTUITO

Il cinema che rischia, il «circoletto», la politica che passa dalle opere. Ma anche la timidezza, i figli, una vita «un po' disordinata». DOMENICO PROCACCI racconta trentasette anni trascorsi a scegliere le storie che meritano di essere accompagnate. E a defilarsi sul red carpet

DI **STEFANIA SALTALAMACCHIA**
FOTO **RICCARDO GHILARDI**

Nel suo ufficio romano – una stanza d'angolo piena di luce, di libri, di premi – Domenico Procacci ha un biliardino. Fino a qualche mese fa era sepolto sotto pile di volumi; adesso è di nuovo libero. Ogni giorno passa suo figlio Leone, giocano. «Lo fa vincere?». «No, mai», ride. «Vincerà, ma per adesso no». È un buon modo per cominciare da un uomo che, dopo 37 anni alla guida di Fandango, non concede nemmeno il pareggio al biliardino perché il gioco, come il cinema, è una cosa seria.

Nel suo caso, precisa, il talento è degli altri: il produttore può riconoscerlo, accompagnarlo, qualche volta sbagliare. Da quell'intuito sono passati gli esordi di Gabriele Muccino e Paolo Sorrentino, *Radiofreccia, Gomorra, Diaz, L'amica geniale,* molti film di Nanni Moretti; e poi libri, musica, podcast e «imprese un po' strampalate», come pubblicare *Infinite Jest* di David Foster Wallace quando tutti i grandi editori italiani l'avevano scartato. A un certo punto «Fandango» è diventato perfino un aggettivo: un *film Fandango*, uno che rischia, e, quando serve, sa essere politico. Non partitico, precisa.

Procacci, invece, è più difficile da trasformare in un aggettivo. Sessantasei anni, una moglie (l'attrice e regista Kasia Smutniak), un figlio di 11 anni – Leone, quello del biliardino – e una figlia di 21, Sophie (nata dalla relazione di Smutniak con Pietro Taricone, scomparso nel 2010). Si racconta poco e, quando lo fa, tende a cavarsela con una battuta. Gioca a tennis, e resta un timido. Da ragazzo voleva scrivere e dirigere: «Se un adolescente pensa di fare il produttore, va ricoverato». Oggi dice che legge «troppe cose *safe*», che molti degli esordi che ha prodotto non riuscirebbe più a farli, che il cinema pigro lo intristisce.

A settembre torna alla Mostra del Cinema di Venezia con due film in concorso – *Succederà questa notte,* il quinto Moretti prodotto insieme, e *Ritorno a Buenos Aires* di Marco Bechis – e molto altro ancora. La prima volta era il 1981: aveva 21 anni, dormiva in sacco a pelo e girava per gli alberghi del Lido a raccogliere i press book. Uno in particolare: quello di *Sogni d'oro* di Nanni Moretti.

Quarantacinque anni dopo con *Succederà questa notte* chiude un cerchio?

«Spero non si chiuda del tutto (*ride*). Con Nanni abbiamo fatto cinque film insieme in 15 anni, per me è un privilegio che voglia produrre con noi. Non ci sono mai stati accordi preesistenti: ogni volta è stata una sua scelta».

I festival contano ancora davvero?

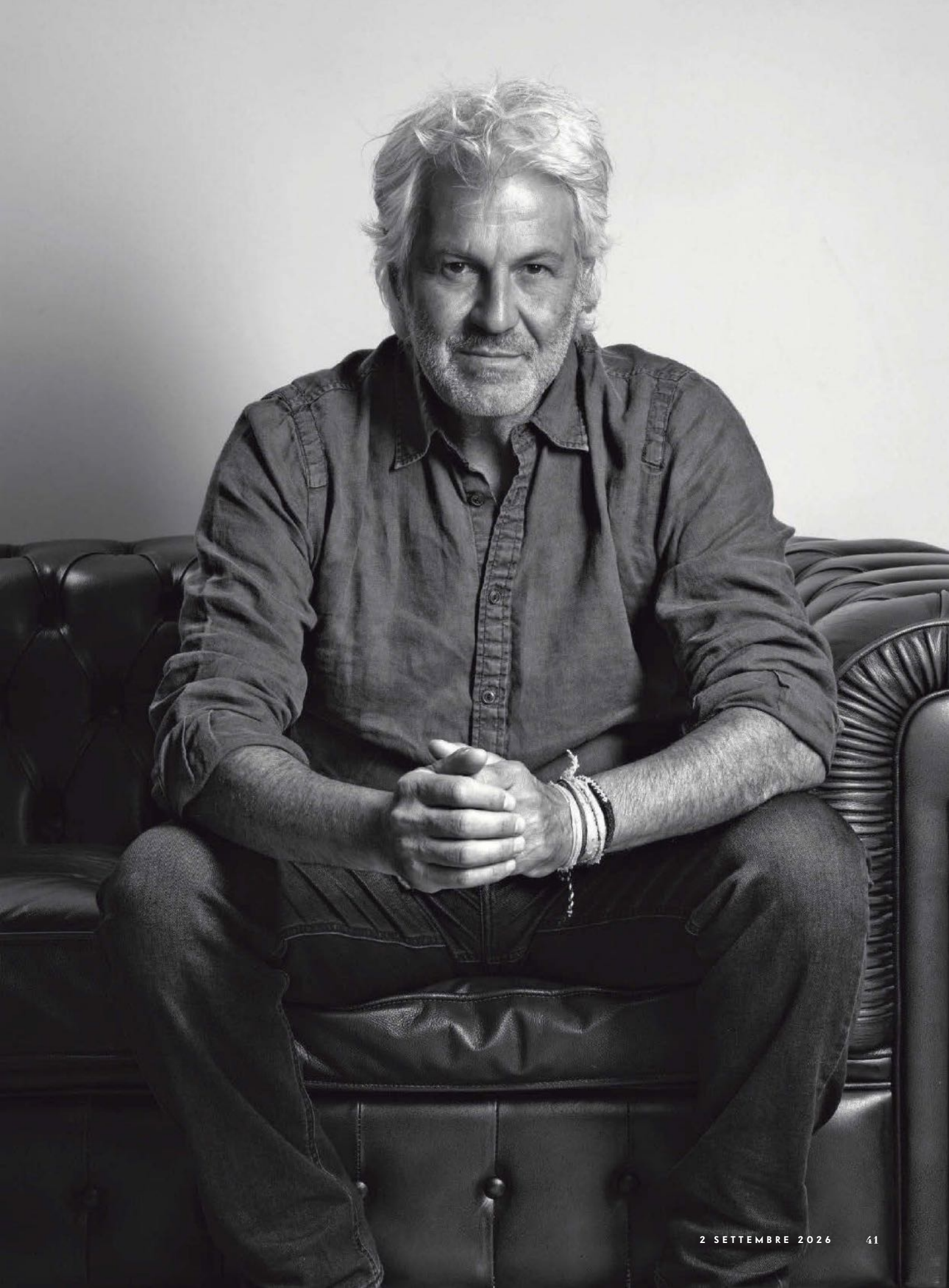
«Sono vetrine importanti e a volte possono cambiare la vita di un film».

Con i red carpet, invece, che rapporto ha?

«Quelli possono fare male» (*ride*).

Ce n'è uno che la mette ancora in imbarazzo?

FILM, LIBRI, MUSICA
Domenico Procacci, 66 anni, produttore ed editore. Ha fondato nel 1989 Fandango, casa di produzione cinematografica, editrice e discografica.





TOCCARE IL CIELO Domenico Procacci ritratto con la moglie Kasia Smutniak, 47 anni. Il titolo dell'opera è *Sfiorando il cielo*, fotografia di Riccardo Ghilardi per il Museo Nazionale del Cinema dal progetto Piano Sequenza la Mole.

«A Cannes, con *Il sol dell'avvenire.* Poco prima di salire la Montée des marches, non so chi ebbe l'idea che a un certo punto avremmo dovuto cominciare tutti a ruotare su noi stessi, sulle note di Franco Battiato. Io mi sono defilato, sono andato vicino a Thierry Frémaux (il presidente) e ho fatto finta di niente. Questa cosa mi è stata rinfacciata molte volte».

È timidezza?

«Sì. Quella è una cosa che mi porto dietro da sempre».

In una rara intervista ha definito la sua vita, prima di Kasia Smutniak, «un po' disordinata». Che cosa intendeva?

«Era un'ottima intervista, poi sono arrivati il titolo e il sottotitolo. Mio figlio nasce quando ho 54 anni, la relazione con Kasia comincia qualche anno prima. Se arrivi a 52 anni senza esserti mai sposato, senza avere figli, uno può chiedersi: "Che vita hai fatto?". Io ho usato questo aggettivo, "disordinata", pensando di cavarmela».

È più difficile essere il produttore di un'attrice o il marito di un'attrice?

«Il rapporto tra un produttore e un'attrice, al di là di tutti i luoghi comuni che conosciamo, è totalmente professionale. Può essere anche bello, personale, di grande vicinanza, ma sostanzialmente resta un rapporto professionale. Una moglie, invece, la scegli per la persona che è, non per il lavoro che fa. Almeno nel mio caso è così».

Nella vostra famiglia convivono due generazioni diverse. Che cosa le fa capire dei ragazzi di oggi?

«Mi considero fortunato ad avere due figli: una ragazza meravigliosa e un ragazzino che non è più un bambino. Guardando Sophie e alcune persone della sua età ho la sensazione che quella sia una generazione che può fare molto bene. Oppure è lei che si circonda di persone belle come lei. Si fa poco impressionare, tende poco a vittimizzarsi. Diciamo spesso che a chi viene dopo lasciamo un Paese peggiore di quello che abbiamo trovato. Però vedo più voglia di fare e di fare bene che di piangersi addosso o colpevolizzare le generazioni precedenti. È giusto che prendano il mondo in mano. E lo faranno bene».

La sua passione per il cinema, invece, quando è iniziata?

«Da adolescente pensavo al cinema d'autore, da sceneggiatore, da regista. Poi mi sono trovato a fare il produttore e ho capito che era il ruolo che sapevo fare meglio. Non ho nessun rimpianto».

Qual è stata, in questi 37 anni, la linea editoriale di Fandango?

«La scommessa, fin dall'inizio, è sempre stata mantenere un'identità. Ci sono racconti che mi hanno sempre interessato: il romanzo di formazione, il reale, storie che partono da fatti veri o persone realmente esistite, i grandi romanzi. Non significa fare sempre lo stesso genere, ma cercare una qualità, una coerenza. Anche rinunciando a film commercialmente più forti».

TITOLI VENEZIANI Nella pagina accanto: una scena di *Ritorno a Buenos Aires* e *Succederà questa notte* di Nanni Moretti. Al Lido Fandango porta anche *Balcanica* di Nicola Sorcinelli; *Carla Lonzi - Dentro e fuori dal mondo* di Francesca Archibugi e *La ragazza con la Leica* di Alina Marazzi.

Che cosa la infastidisce di più del cinema italiano di oggi?

«Io tendo a non arrabbiarmi. Però, ecco, la pigrizia. Quando uno, due o tre film funzionano e in qualche modo si somigliano, parte subito una produzione massiccia che cerca di cavalcare quell'onda. È successo con le commedie: per anni erano tutte abbastanza uguali, gli attori

«UN ARTISTA SI SCHIERA CON IL SUO LAVORO. SAPERE SE VOTA A DESTRA O A SINISTRA MI INTERESSA POCO»

sempre gli stessi. Addirittura i manifesti. Una volta mi dissero: "La commedia italiana ha lo sfondo bianco"».

E quando sente parlare del «circoletto del cinema»?

«Penso sia vero fino a un certo punto. Nanni Moretti, Marco Bellocchio, Paolo Sorrentino, Matteo Garrone si conoscono, immagino si stimino, ma non credo affatto che facciano parte di un circoletto. È un'espressione usata per sminuire questo mondo. Come quando si dice che tutti hanno un attico a Piazza Navona o che è un mondo di radical chic. Il cinema italiano viene guardato con molta diffidenza, e ci può anche stare. Ma negli ultimi anni è stato oggetto, soprattutto da parte di una certa stampa di destra, di un attacco politico violento. Pensi a tutto il discorso sull'egemonia culturale della sinistra…».

Quell'egemonia, secondo lei, non esiste?

«Può essere vero che molti registi votino a sinistra. Ma, perlopiù, è un fatto privato. Fandango, per esempio, viene considerata una realtà di sinistra. Se parliamo di certi valori – le politiche sull'immigrazione, raccontare quando l'esercizio del potere diventa prevaricazione – allora probabilmente sono più vicini alla sinistra. Ma tutto il discorso sulla necessità di creare una nuova generazione di cineasti o intellettuali che guardi con simpatia alla destra mi è sembrato propaganda. E poi non mi sembra nemmeno che sia successo».





Francesco De Gregori ha detto che un artista non è obbligato a schierarsi.

«Secondo me lo fai con le opere. Se vedo un film, leggo un romanzo o ascolto una canzone, sapere se l'autore vota a destra o a sinistra mi interessa anche poco. Capisco quello che dice De Gregori. Però i valori che ha trasmesso nelle sue canzoni sono lì da sempre. In anni importanti della mia vita, *Rimmel* è stata una bandiera. Le sue canzoni hanno contribuito a creare un'identità, dei valori di sinistra. Vale lo stesso per il cinema. Penso a *Io capitano* di Matteo Garrone: mi emoziona il calvario attraverso cui quelle persone arrivano nel nostro Paese. Non mi importa se Matteo vota un partito o un altro, per me quello è un messaggio politico. E vale anche per *Tolo Tolo* di Checco Zalone, con un linguaggio diverso: quando vedi una barca malridotta fermata a poche miglia da un porto sicuro per un calcolo politico fatto sulla pelle delle persone a bordo, il messaggio è molto forte».

Tra i suoi prossimi lavori Fandango c'è *Mustang*, in cui Kasia Smutniak torna a una storia cominciata più di vent'anni fa con Pietro Taricone in Nepal. Produrlo, per lei, è stato diverso dagli altri film?

«Per me è un lavoro importante ed emozionante perché racconta una vicenda che, da un certo punto in poi, ho vissuto anch'io. La responsabilità è stata completamente della regista. Io ho visto da vicino quanta tenacia, e a volte quanta ossessione, richieda fare un film. Tiene insieme una parte personale con il racconto di una cultura che va difesa. E c'è il progetto della scuola, che ha cambiato la vita di tanti bambini e famiglie. I film difficilmente cambiano la vita delle persone, ma è giusto che raccontino chi prova a farlo».

Il cinema, allora, deve essere politico?

«Non deve esserlo. Però ha la fortuna di poterlo essere. Mi dispiace quando si fa un passo indietro per paura. Poco tempo fa ho letto l'intervista a un poliziotto che era stato a Genova e poi aveva insegnato in una scuola di polizia. Raccontava che iniziava sempre il suo corso facendo vedere *Diaz*. Quel poliziotto distingueva nettamente tra forza e violenza: "Noi a volte dobbiamo usare la forza, ma non dobbiamo mai usare la violenza". A Genova è successo il contrario: violenza, depistaggi, mancata assunzione di responsabilità».

C'è ancora una storia che sente non sia stata raccontata abbastanza?

«Gli anni Settanta, la Val di Susa e la Tav, più recentemente la Flotilla».

Quanto conta la complicità con un regista?

«Archivierei la favola della conflittualità estrema tra regista e produttore. Fellini diceva che il produttore è quello che vuole uccidere il tuo bambino, ma è un lavoro talmente difficile che serve una complicità totale».

Essere padre ha cambiato il suo sguardo?

«Mi sentivo già padre quando è nato Leone. A differenza di Sophie, con lui ho vissuto anche i primi anni. Una curiosità: nelle storie tra padre e figlio mi mettevo sempre dalla parte del figlio. Oggi, che le vivo dall'altra parte, mi commuovo ancora nello stesso modo».

C'è un film che avrebbe voluto produrre lei?

«Per anni, alla domanda sul film della vita, rispondevo *All That Jazz*. Poi *Rollerball, Jesus Christ Superstar*. Sennò sembro veramente pallosissimo. Magari lo sono pure».

➡ TEMPO DI LETTURA: **11 MINUTI**





I SUOI SET
Dall'alto a sinistra, in senso orario, Helen Mirren nel discusso *Caligola* (1979); Anna Ammirati in *Monella*; Jean-Louis Trintignant ed Ewa Aulin in *Col cuore in gola* (1967), che in versione restaurata, il primo settembre, sarà il film di pre-apertura dell'83esima Mostra del Cinema di Venezia; Tinto Brass con Anna Galiena sul set di *Senso '45* (2002) e il regista in posa sulla scenografia di *Snack Bar Budapest* (1988).



Vanity *Maestro*

CUORE DI TINTO

Non è stato solo il cantore gioioso e sfacciato del desiderio: oggi TINTO BRASS sarà celebrato anche alla Mostra del Cinema di Venezia, con la proiezione di uno dei suoi film meno noti e più innovativi. Il regista più erotico ed eretico del cinema italiano si apre in queste pagine, ricordando una vita vissuta fino in fondo. Grazie anche all'amore della sua Caterina

DI **FEDERICO ROCCA**





EVERETT COLLECTION, GIANFRANCO SALIS/COURTESY ARCHIVIO TINTO BRASS, COURTESY NETFLIX, PHOTOMOVIE

Al di là del portone, il caldo torrido del sole a picco sulla campagna romana. Al di qua, il fresco di un giardino curato ma ruspante. Ovunque, il silenzio senza scampo di metà agosto. «Anche troppo per me». Un pergolato ci protegge. Sul muro rosa sbiadito, cinque piastrelle compongono la scritta «Tinti». Tinto è Brass, Tinta era soprannominata Carla Cipriani, la sua prima moglie, scomparsa vent'anni fa. «Ho voluto rispettare questo luogo, tutto è rimasto com'era». Caterina Varzi è dal 2007 compagna e dal 2017 seconda moglie del regista veneziano. Che la Mostra del Cinema celebrerà nella sua serata di pre-apertura con la proiezione del suo *Col cuore in gola*, in una versione restaurata dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, con il supporto di Netflix. Bella di una bellezza che si fa notare un po' alla volta. Accogliente. Ex avvocata, ex psicanalista, ora è anche curatrice dell'Archivio del maestro.

«Un omaggio che arriva tardivo, con un Tinto che non sta bene. "Meglio tardi che mai", ha detto. Senza togliere nulla al suo periodo più noto, quello erotico, siamo felici che sia stato scelto questo film così innovativo».

Suo marito ha patito per essere stato considerato, da un certo punto in poi, solo un regista erotico?

«No, perché quella frattura nella sua filmografia l'hanno voluta vedere i critici. Per lui ciò che ha contato, in tutti i film, è sempre stato il significante, la forma. Negli anni Settanta l'Unesco l'ha considerato il regista italiano che più ha contribuito allo sviluppo del cinema indipendente. Per il Gruppo 63 – la neoavanguardia di Umberto Eco e Nanni Balestrini, che voleva sovvertire la lingua – Tinto era il riferimento per il linguaggio cinematografico. Forse i critici d'arte l'hanno saputo capire di più».

Come vi siete conosciuti?

«Un amico voleva realizzare un documentario su di lui, gli serviva un avvocato che seguisse il progetto. Non era il mio ambito, ma mi sono fatta convincere. Il film non è andato in porto, ma ci siamo rivisti un anno e mezzo dopo per un'intervista che gli avrei fatto come psicanalista. La sua premessa è stata: "Non abbia nessuna ambizione di guarirmi, perché le mie ossessioni sono le mie benedizioni". L'ho rassicurato: "La psicanalisi non guarisce. Ci addentreremo solo nel suo passato per ricostruire la sua storia". Quella storia mi ha affascinata».

Si è innamorata della sua psiche?

«Mi sono innamorata dell'uomo. Avendo studiato legge, aveva scritto di suo pugno le memorie difensive nel processo a *Caligola* per il reato di oscenità di cui era stato accusato il film. Da giurista mi ha sedotta. Ho iniziato ad appassionarmi alla sua vita straordinaria, ai suoi rapporti con Bertrand Russell, Sartre, Chagall, al suo essere un grande intellettuale, e non solo il personaggio dell'immaginario collettivo. Tinto, a sua volta, si è appassionato al mio scavare in lui».

La voleva anche come attrice.

«Prima ancora mi voleva sposare. Un giorno sul giornale leggo: "Con Caterina faccio un film antimilitarista e poi mi sposo". Io gli davo ancora del lei: "Maestro, ma che cosa va a dire in giro? Smentisca subito". Mi ha chiuso il telefono in faccia, ho pensato fosse matto. Alla fine ha avuto ragione lui. Mi sono resa conto che sposarsi era necessario, anche se nell'istituzione del matrimonio non ho mai creduto. È stata una scelta d'amore, ma considerata la nostra differenza d'età, sapevo anche che era necessario dare una forma a questo rapporto per tutelarlo. La formula del matrimonio è "per sempre". Nel nostro caso significa "fino alla fine". Quel film, però, non l'abbiamo fatto».

Le è dispiaciuto?

«Non ero un'attrice, non avevo quell'ambizione. Mi ero convinta a farlo perché sarebbe stata un'esperienza di gioco con Tinto. Però abbiamo girato un cortometraggio, *Hotel Courbet*. Un film "alla Tinto Brass" a tutti gli effetti».

Lei ha già vissuto molte vite.

«Sono sempre stata inquieta. O meglio, curiosa. E ciclica: dopo 10 anni che faccio qualcosa mi stufo. E poi ho avuto la fortuna di fare incontri importanti, che mi hanno cambiato la vita, aperto delle strade».

Chi ha sentito di più, tra i due, la differenza d'età?

«Io. Lui non la sente affatto: da me gli arriva energia, vitalità. Io la avverto adesso, perché mi spiace assistere al percorso che Tinto sta compiendo. È un percorso che conosco, è il percorso di ogni vita. Ma resta molto doloroso. Sento di perdere ogni giorno un po' della persona che ho scelto».

Com'è il rapporto coi due figli di suo marito?

«Il nostro matrimonio è stato molto contrastato, tanto dai pregiudizi dei suoi figli, quanto da quelli della mia famiglia. Ma abbiamo sempre mantenuto rapporti civili. Ora che si è ammalato, sono molto migliorati. Soprattutto con Bonifacio, assente per molto tempo, sono molto affettuosi. Non volevo si ripetesse la storia vissuta da Tinto con il padre: il rapporto tra genitori e figli dovrebbe sempre chiudersi in modo positivo».

Quanto è vicino quel «per sempre»?

«Molto».

«SONO STATO UN **UOMO CORAGGIOSO.** HO SEMPRE AFFRONTATO TUTTO QUEL CHE C'ERA DA AFFRONTARE. ANCHE OGGI»

—TINTO BRASS

In casa, nella penombra, Brass ci aspetta davanti al televisore acceso. In onda un teleromanzo turco. Su un lungo tavolo ci sono i mitologici falli di legno tante volte evocati nelle sue interviste. Quadri, disegni, premi. I manifesti elettorali per le regionali del 2010, nelle quali si presentò per la lista Bonino-Pannella. Su uno c'è il primo piano di un sedere tondo come la luna, agguantato dall'inconfondibile mano del candidato: *Meglio un*

LEANDRO EMEDE



INNAMORARSI
Tinto Brass, 93 anni, e Caterina Varzi, 65, ritratti nella loro casa di Isola Farnese (Roma). Si sono sposati nel 2017.

culo che una faccia di culo. «Non lo sa nessuno, ma è il mio», svela Varzi. Il maestro è dimagrito, affaticato. Ma l'accendersi dello sguardo e il colpo di risata divertita con i quali risponde a molte domande sono quelli che ricordiamo tutti. Un peccato non poterli trasmettere per iscritto. Immaginateli, però. Sul tavolino, spento ma mezzo consumato, un sigaro.
«A quello non rinuncio».

Come passa le sue giornate?
«Tristemente. Non c'è più quell'entusiasmo che solo il cinema ti dà. Sono anni che non lo faccio, mi manca. Mi sento un po' allo sbaraglio».

La Mostra del Cinema, però, la celebrerà, proiettando *Col cuore in gola*.
«Spero di riuscire ad andarci, è tanto che non vedo la mia Venezia. Ma penso che sia sempre la stessa: non cambia mai, almeno nel mio cuore».

Ha detto che è stato l'ultimo suo film amato dalla critica.
«L'avrò forse detto. Ma credo che anche i film della mia seconda fase siano stati amati, alcuni di più, altri di meno. Dal pubblico, certamente».

Il suo film del cuore, se dovesse salvarne uno solo?
«*L'urlo*, lo adoro. Per girarlo ho rinunciato a dirigere *Arancia meccanica*. Cose che capitano, non me ne sono mai pentito».

Secondo lei la gente, oggi, cosa pensa di Tinto Brass?
«Mi pensa ancora? Forse quando leggono le interviste, come questa…».

Brass lo conosciamo tutti. Caterina, com'è il Tinto che conosce solo lei?
«Tenero, ma non solo oggi che è più fragile. Lo è sempre stato. E poi dolce, generoso. Anche pudico. Testardo. E anche un po' geloso».

Davvero, maestro?
«Lo ero (*ride*). Adesso molto meno. Gli anni serviranno a qualcosa».

Cosa le fa tenerezza oggi?
«È difficile rispondere. Non c'è più bellezza là fuori. Non c'è più umanità. Il mondo di oggi non mi piace».

Che cosa non le piace?
«Tutto. A cominciare dal fatto che mi tocchi stare qui seduto a guardare la tv e basta. Le giornate sono lunghe, non c'è una via d'uscita».

Cosa la rende felice, invece?
«I ricordi. Penso ai bei tempi passati, alle cose che facevamo assieme. E che oggi sono scomparse».

La chiamano il «maestro dell'eros». Una definizione che le sta stretta?
«Per niente, mi piace e la rivendico. Certo, dipende da quale accezione vogliano dare a questa espressione».

Lei è stato un grande contestatore del conformismo e dell'ipocrisia della morale borghese cattolica. Accostato al suo nome, quale aggettivo preferisce: erotico o eretico?
«Erotico! Quando non sei più erotico, allora diventi eretico».

Coi suoi film si è sempre ribellato all'autorità. Chi ha il potere, oggi?
«C'è solo una pallida imitazione del potere, una sua rappresentazione. Quello vero non esiste più. Le figure di potere, oggi, non sono per nulla carismatiche».

Nemmeno Giorgia Meloni?
«Non mi piace. Da nessun punto di vista. È disumano quello che dice, per esempio rispetto ai migranti».

Che cosa ne pensa dell'educazione sessuale e affettiva nelle scuole?
«Che è fondamentale. Potrebbero anche proiettare i miei film».

Qual è la prima cosa da insegnare a un bambino riguardo al sesso?
«Che è una cosa naturale, che bisogna farlo. Che non bisogna averne paura. Va vissuto senza colpe né pregiudizi, in maniera totale e gioiosa. E sempre nel rispetto dei propri partner».

Non è mai stato un grande fan della fedeltà e non l'ha mai praticata.
«Oggi sono fedele. Anche mentalmente».

Ha cambiato idea?
«Non mi fraintenda, in realtà l'ho sempre pensato: sono stato con una donna per 50 anni. Sono un uomo che crede, e che è fedele, alla coppia. Poi, ogni coppia decide come viversi la propria sessualità. Il tradimento è un costrutto culturale. L'infedeltà è quella clandestina, ma se è condivisa, allora può essere un afrodisiaco».
Chiosa Varzi: «Eh sì, la verità è che

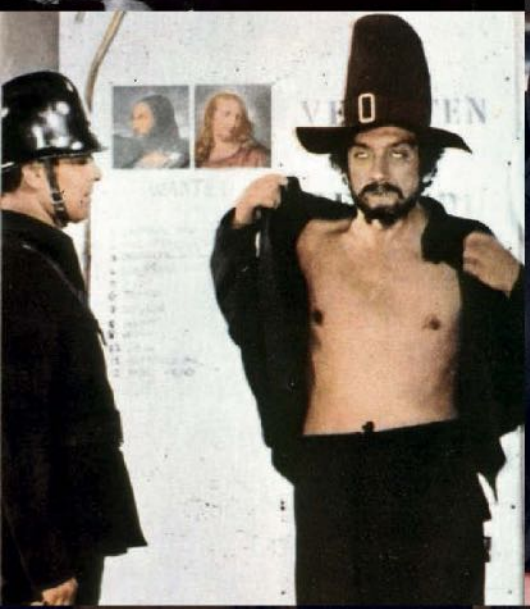






UOMINI E (SOPRATTUTTO) DONNE
Dall'alto a sinistra, in senso orario, Chi lavora è perduto - In capo al mondo (1963), il suo primo film; il regista sul set di *Monamour* (2005), l'ultima pellicola girata; Teresa Ann Savoy e Helmut Berger in *Salon Kitty* (1976); Francesca Dellera in *Capriccio* (1987); Claudia Koll con Jean-René Lemoine in *Così fan tutte* (1992); Stefania Sandrelli in *La chiave* (1983), il più grande successo commerciale del cineasta veneziano; Gigi Proietti, protagonista con Tina Aumont de *L'urlo* (1968) e Alberto Sordi con Silvana Mangano in *Il disco volante* (1964).











la psiche è poligama».
Nella vita a chi o a cosa è stato sempre fedele?
«Alla donna. All'amore».
Qual è la qualità che apprezza di più in una donna?
«La sincerità».
E in un uomo?
«Anche».
Lei è sempre stato sincero?
«Sempre. Se sei sincero, sei libero».
Pensa di essere un uomo coraggioso?
«Molto. Ho sempre affrontato quello che c'era da affrontare. Anche oggi».
Che cosa la scandalizza oggi?
«I film che fanno».
Qualcosa l'ha mai imbarazzata?
«Niente che mi impedisse di fare i miei film, di andare dritto verso il mio destino. Ho fatto tutto per il piacere di farlo, e quando c'è il piacere non può esserci l'imbarazzo».
Di cosa è più orgoglioso?
«Di tutto e di niente».

Il regista si stanca. Facciamo una pausa. Caterina gli fa portare del latte di mandorla. E noi torniamo sotto al pergolato.
«C'è un'ingenuità di fondo bellissima in Tinto, una purezza d'animo quasi infantile. Il suo è un cinema all'insegna dell'utopia: il non voler scendere a compromessi col potere è stata per lui una forma di difesa. Coi suoi film si è affrancato dal padre: è stato vice podestà di Venezia, quando era adolescente l'ha portato per alcuni giorni in manicomio, per punizione. Tinto l'ha sempre vissuto come l'incarnazione dell'autorità, della destra, del fascismo e del nazismo. Ma ha combattuto anche un modello femminile che disprezzava: quello della madre, una donna sottomessa, succube del marito. Ecco perché ha regalato alle donne dei suoi film la massima libertà, anche sessuale. La storia però ha rischiato di ripetersi: prima è stato disconosciuto dal padre, poi dal suo Paese. È stato condannato all'oblio».
Lo pensa davvero?
«Oggi lo stanno riscoprendo, ma quando l'ho conosciuto io era solo quello dei culi e delle tette. Per carità, un personaggio che ha contribuito anche lui a costruire. Se non vogliamo dire che è stato dimenticato, di certo è stato sottovalutato».
Le sue attrici l'hanno dimenticato?
«Le grandi, come Helen Mirren e Stefania Sandrelli, ne parlano sempre in maniera straordinaria. Altre lo hanno rinnegato, ma le comprendo: dovevano togliersi di dosso un cliché. Oggi vedo un riavvicinamento da parte di molte. Hanno capito».
Chi si fa sentire ancora?
«Stefania chiede sempre di lui. Con Anna Ammirati, che ha girato *Monella*, c'è una bellissima amicizia».
Delusioni?
«Francesca Dellera. Ci ha portati in tribunale con una richiesta di risarcimento stratosferico per un presunto danno alla sua immagine. L'oggetto del contendere era una vecchia intervista di Tinto, nella quale parlava del rapporto tra lei e Silvio Berlusconi. Ci ha citati per diffamazione. Abbiamo vinto la causa».

«A VOLTE TINTO MI DICE: "MI DISPIACE CHE TU POSSA **RIMANERE SOLA.** MA UNA COME TE NON RIMARRÀ MAI SOLA"»

—CATERINA VARZI

Anna Galiena e Claudia Koll non amano ricordare i trascorsi brassiani.
«Con la prima ci sono state incomprensioni sul set da subito. *Così fan tutte*, invece, credo sia uno dei film più belli di Tinto. E Koll è stupenda e bravissima».
Se dovesse dare il titolo di un film alla vostra storia, quale sarebbe?
«*Innamorarsi*».

In fondo, la verità è che come giornalista non vorrei mai vedere gli occhi di chi ho di fronte farsi lucidi. Ma, alle volte, capita.
Tinto la vede mai in questi momenti di commozione?
«Mai. Io sono il pilastro di tutto. Ci sono due uomini che vivono qui, che non stanno bene e che hanno bisogno di un riferimento forte. E io sono una donna forte».

L'altro uomo è Maurizio, compagno di Caterina fino al suo incontro con Brass, presenza discreta di questo pomeriggio. «Quando Tinto ha avuto un ictus, nel 2010, lui mi ha aiutato, mi sostituiva nell'accudirlo quando io non c'ero. Poi Tinto è stato meglio, ed è stato Maurizio ad avere un ictus, rimanendo paralizzato. I ruoli si sono invertiti: Tinto ha voluto che venisse a stare qui, con noi. Voleva mettere il suo letto al posto del tavolo in soggiorno. Gli ho chiesto come avremmo fatto quando ci sarebbero stati ospiti. "Ma chi deve venire? Non facciamo venire più nessuno", ha risposto. Il tavolo è rimasto, ma da tre anni viviamo qui tutti assieme. Siamo una famiglia così. Mi prendono anche in giro, mi dicono che sono un po' Dona Flor coi suoi due mariti».
C'è una morale in questa storia?
«Che si può stare con chi si vuole, basta scegliersi».
Suo marito ha consapevolezza di essere in questa fase della sua vita?
«Completamente. Ogni tanto mi dice: "Mi dispiace solo che tu possa rimanere da sola. Ma una come te non rimarrà mai da sola". Vorrebbe mi trovassi un fidanzato: "Me ne starei più tranquillo. Basta che me lo dici"».
Lei ci pensa mai?
«Forse non starò sola, ma sentirò molta solitudine. Quella che ho vissuto è una storia irripetibile. Dove lo trovi un altro Tinto Brass?».
Alcuni anni fa suo marito ha dichiarato di avere pensato al suicidio.
«Non si è pentito di averlo detto, ma ora siamo in un'altra fase».
Ha anche detto: "La morte sarà una liberazione". Crede lo pensi ancora?
«Una liberazione... Non saprei. (*Ci riflette a lungo*). Certamente pensa alla morte come a un fatto naturale. È preparato, sereno. Mi ha sempre detto che la morte fa paura solo quando pensi di avere sprecato la tua vita».

➡ TEMPO DI LETTURA: **15 MINUTI**

WEBPHOTO, PHOTOMOVIE, EVERETT COLLECTION

CHE TENERI GLI UOMINI

Quando ha detto ai suoi amici maschi che aspettava una bimba, CLAUDIA DURASTANTI è rimasta colpita dalla loro reazione commossa e riflessiva. La relazione con il maschile è al centro di una raccolta di saggi pop in cui suo padre è il «nervo» che le fa vedere un mondo più lontano

DI **LAURA PEZZINO**

«Ho passato gli ultimi dieci anni, più o meno dal MeToo, a sviscerare tutta la mia emotività con altre donne, in quella specie di grande gruppo di autocoscienza che sono per me certe sedute su WhatsApp. Ed è stato giusto così. Poi però ho sentito che i maschi mi mancavano».

Claudia Durastanti, una delle migliori scrittrici italiane, amatissima anche all'estero, è in libreria con *Falsi amici*, dopo il memoir bellissimo e di grande successo *La straniera*, il romanzo *Missitalia* e la nascita della sua prima figlia, Nina Rosalia. *Falsi amici* raccoglie 11 saggi pop e colti orbitanti intorno ad «amore, violenza e altre sfumature del potere». Tra le immagini che restano impigliate nella mente – maiali, deserti, Gatsby, Lana Del Rey che scimmiotta Nancy Reagan – spiccano una sorta di inventario del colore rosa (legato anche alla classe: lo shocking è volgare, l'antico raffinato) e, soprattutto, la questione del maschile.

Come l'autrice confessa, in una delle pagine più emotive, «si potrebbe sostenere che questo scritto riguarda mio padre. Mio padre sarà ancora il nervo che pulsa in questo occhio, ma spero che l'occhio sia stato fatto per vedere, e per leggere, molto più lontano». Un padre violento, che «ha passato tutta la vita a sentirsi in qualche modo giustificato per il fatto di essere sordo» (come la madre, storia raccontata in *La straniera*) rendendo a lungo difficile la vita familiare.

Ha deciso di fare i conti con la figura di suo padre proprio quando è nata sua figlia.

«Si parla della necessità di "uccidere" la figura paterna, ma ho capito che l'annientamento paradossalmente crea dei monumenti. Recidere mio padre dalla mia vita e dalla mia scrittura avrebbe contaminato tutto. Invece riconoscere quel "nervo" come parte di me stessa mi ha permesso di vedere il mondo e le relazioni con il maschile in maniera diversa».

Quanto l'ha condizionata avere un padre come il suo?

«Nel libro racconto di quando un carabiniere, intervenuto per fermare mio padre che voleva buttare giù la porta di casa, mi diede un'interpretazione di come una donna avrebbe dovuto comportarsi: offrire conforto e amore verso una persona fragile. Disimparare questa lezione mi ha richiesto molto tempo. Mi sono resa conto di quanto, negli uomini che ho amato e nei maestri cercati, avessi cercato falsi padri, persone uguali o del tutto opposte al mio. E c'è stata anche una parte di me che l'ha fatta pagare ad altri, perché erano diventati comparse che recitavano la sua parte. Verso di loro ho contratto dei debiti».

Scrivere è stato un modo di pagarli?

«Forse sì. Per quanto sia un libro che parla molto di violenza e trauma, l'ho scritto con leggerezza, perché oggi quel "padre" serve ad articolare una visione ma non è l'unica forza che la domina. Finalmente ha smesso di condizionare i miei rapporti col maschile».

Quindi non più uccidere il padre, ma pagare i conti con lui. Che rapporto avete oggi?

«Di tenero fastidio, direi».

Nel saggio su Beverly Marsh di *It* di Stephen King dice che le manca quella sé ragazzina che aveva degli amici maschi. L'amicizia tra uomini e donne, da adulti, è quasi un tabù.

«Quando sono rimasta incinta mi ha colpita la reazione dei miei amici maschi: più commossi e riflessivi delle amiche. Non mi ero resa conto di quanto per loro la paternità fosse importante perché ne parlavano poco, quasi fosse un sentimento inesprimibile con tutta quella tenerezza. È stato un momento molto bello. Quando si tolgono di mezzo questioni come l'attrazione e il dominio, con i maschi resta il conforto della compagnia e dell'ascolto».

Cosa pensa dei «maschi performativi», quegli etero che ostentano una vicinanza a tematiche femministe?

«Li osservo con grande simpatia, anche se li associo di più a una dimensione generazionale. Non penso di averne mai incontrati della mia età: di solito sono più giovani e attentissimi al posizionamento».



A MANTOVA
Nella pagina accanto, Claudia Durastanti, 42 anni. Il 1° settembre esce in libreria *Falsi amici* (La nave di Teseo, pagg. 192, € 16). L'autrice lo presenterà al Festivaletteratura di Mantova il 10 settembre alla Basilica Palatina di Santa Barbara.

MARIA RÒDENAS SAINZ DE BARANDA

È vero che si è disamorata dell'America, il Paese in cui è nata? C'entra Trump?
«È avvenuto quello che non avrei mai pensato e me ne rendo conto perché sempre più spesso mi viene da chiamarli "Stati Uniti" e non, affettivamente, "America", almeno in pubblico. Trump non ha creato le fratture, ma le ha rivelate, scoperchiando tensioni profonde, quasi ancestrali, un culto della morte che ha intercettato e canalizzato, così come l'ossessione per la sicurezza e l'idea dell'individuo senza il collettivo. Quando vedo questa visione così diffusa e sposata anche da chi poi ne soffrirà maggiormente le conseguenze, sento vacillare molte idee che ho avuto amando quel Paese. Poi c'è sempre Mamdani, o il Super Bowl di Bad Bunny e mi rianimo».
Che scrittrice è diventata da quando è madre?

«IN UNA STORIA LUNGA LA PAROLA D'AMORE CAMBIA: DOPO ANNI INVECE DI INVOCARE PAVESE DAI ALL'ALTRO **IL NOME DI UN ORTAGGIO**»



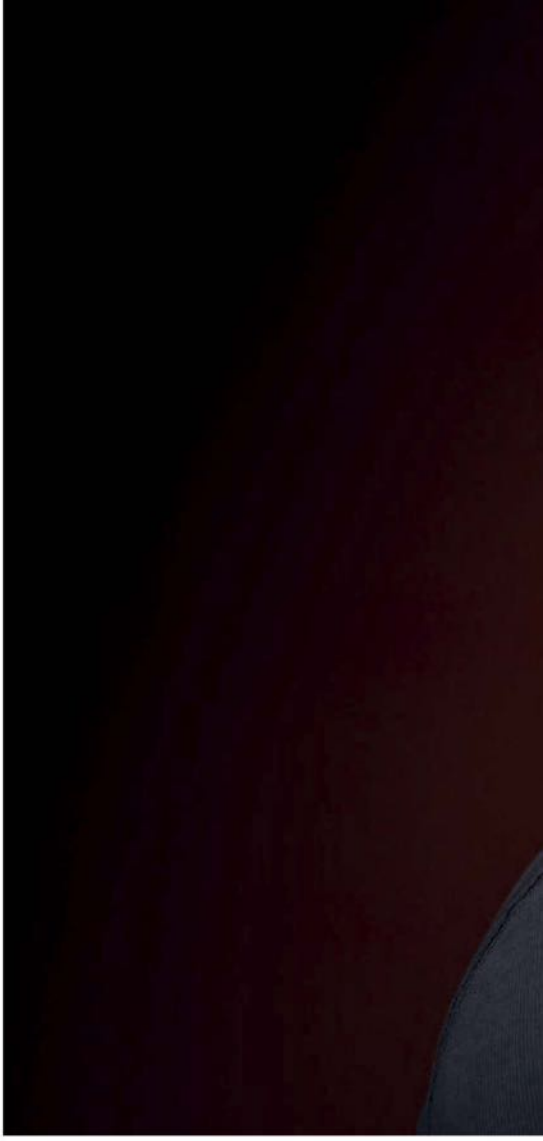
«La maternità, come altre costrizioni, rende la scrittura concreta e pratica: è spesso da questa pressione che nascono soluzioni inattese. La forma compressa del saggio viene da lì, mentre mi prendo cura di Nina. È stata per me un'esperienza piena di curiosità e, anche, di ottimizzazione del tempo, e mi ha fatto pensare a una cosa bellissima che diceva Sylvia Plath: la poesia è l'andare il più lontano possibile nel minor tempo possibile».
Parla anche molto d'amore e cita il cosiddetto *knee drop*, il gesto in cui un artista sul palco si lascia cadere a terra sulle ginocchia: «Non so come possiamo dirci veramente innamorati di qualcuno senza essere capaci di questo gesto di resa».
«Nella *Straniera* parlavo di "lucido affidarsi": oggi l'amore è molto normato, soprattutto sul piano del consenso, ma qui mi interessava la fase dell'innamoramento, il *fall into* inglese, che implica una caduta, una resa appunto che spesso viene letta come sottomissione negativa, mentre può dare sollievo. Esplorare la propria vulnerabilità prima magari di rinunciarvi è parte dell'amore. Mi sono accorta che seguire troppo lo spirito del tempo ha anche inaridito i miei personaggi femminili: stare nella resa, fragile ma coraggiosa, mi aiuta a evitare qualche falso amico sull'amore».
Scrive anche che «chi ha vissuto una storia d'amore lunga sa che le parole d'amore si trasformano col tempo». La spaventa questa cosa?
«Oggi la prendo con saggezza: quando la parola segreta, la parola d'amore cambia all'interno di una relazione lunga, non scompare, ma trova una forma nuova. Magari all'inizio si usano citazioni struggenti e altissime, e poi dopo sette anni invece di invocare Pavese dai all'altro il nome di un ortaggio. Ma è comunque una cosa nuova. È l'assenza di nomi la paura».

➡ TEMPO DI LETTURA: **9 MINUTI**

È NATO UN BEST SELLER

Ha 23 anni, arriva dalla Svizzera e il suo libro d'esordio è già stato 29 settimane in cima alle classifiche in Germania. Sentiremo parlare di NELIO BIEDERMANN, che descrive il passato in modo futuro, ha già moltissimi fan (anche famosi: vedi Dua Lipa e Patti Smith), qualche detrattore e paragoni impegnativi. Li saprà fronteggiare?

DI **LAURA PEZZINO**



Un caso editoriale è un animale mitologico, un misto imprevedibile e prodigioso di qualità, fortuna, passaparola e marketing. L'ultimo, di cui sentiremo parlare questo autunno, arriva dalla Svizzera: è l'esordio di un ventitreenne che ha dominato per mesi le classifiche tedesche ed è stato venduto in oltre 25 Paesi, restando in cima ai best-seller tedeschi per 29 settimane (ha venduto più di 200 mila copie al momento del suo lancio in Germania e Svizzera). L'autore, Nelio Biedermann, viene fermato per strada dai fan ed è stato definito «il Thomas Mann della Gen Z», un'etichetta che farebbe tremare chiunque, ma che lui sa prendere con la leggerezza, appunto, dell'età.

Tra gli ammiratori del suo *I Lázár* ci sono lettrici forti come Patti Smith e Dua Lipa, la popstar sulla buona strada per scippare a Oprah Winfrey lo scettro di regina delle book influencer: dopo avere detto che il suo è un libro che «si divora», lo ha invitato all'edizione da lei curata del prossimo London Literature Festival. E Tom Tykwer, il co-creatore della serie tv *Babylon Berlin*, sta già pensando a un adattamento per il cinema.

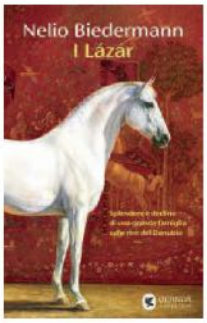
I Lázár è una saga familiare di trecento pagine che attraversa gran parte del Novecento, dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico alla rivolta ungherese del 1956. Al centro ci sono le tre generazioni dei von Lázár, aristocratici destinati a vedere il proprio mondo dissolversi tra guerre, nazismo, occupazione sovietica ed esilio.

Biedermann, che è nato nel 2003 a Zurigo in una famiglia della classe media, discende da parte di padre da un'antica stirpe aristocratica ungherese: i suoi antenati possedevano castelli, terre e denaro, tutto perso con l'avvento del comunismo. Sono proprio i ricordi di quel passato, ascoltati fin da bambino in un impasto di fatti reali, fantasmi e invenzioni dall'adorata nonna Nikolett, a formare il nucleo emotivo dei Lázár, anche se Biedermann ci tiene a sottolineare che «si tratta di una storia di finzione».

La narrazione comincia con la nascita di Lajos, figlio del barone Sándor e di sua moglie Mária, un bambino dalla pelle «traslucida» e gli occhi azzurri quasi soprannaturali. Intorno a lui e alla dimora della famiglia, immersa in una foresta che pare avere una volontà propria, ruotano personaggi attraversati da desideri, segreti e follie: la sorella Ilona, lo strambo e tenero zio Imre, la moglie Lilly, i figli Pista ed Eva.

Al di là della trama, a fare impazzire critici ed estimatori è stato lo stile usato da Biedermann, che ai giornali ha raccontato di avere iniziato questo libro a 16 anni e di averlo scritto a mano sui quaderni. La sua è una lingua volutamente antiquata, piena di immagini gotiche, lirismi, improvvisi cambi di prospettiva e salti temporali. Una forma così libera e a tratti caotica deve essergli parsa l'unica in grado di tenere insieme mezzo secolo di storia europea in un libro di media lunghezza.

Ed è proprio questo tentativo, ambizioso come pochi, a essere una delle caratteristiche più interessanti del



LA SAGA
I Lázár di Nelio Biedermann (Guanda, pagg. 304, € 19, tradotto da Leonella Basiglini) esce in Italia l'8 settembre. Racconta splendori e declini di una famiglia aristocratica ungherese dall'inizio del Novecento, per oltre mezzo secolo fino al 1957.



IN ITALIA
Nelio Biedermann, 23 anni. *I Lázár* è il suo romanzo d'esordio. Sarà ospite di Pordenonelegge il 19 settembre al Teatro Verdi, con Tullio Avoledo.

JOEL SAGET/GETTY IMAGES

romanzo e, probabilmente, uno dei motivi del suo successo: in un momento in cui ci si aspetterebbe da un giovane autore un lavoro di autofiction, più contemporaneo e generazionale, questo ventenne decide di guardare indietro. Sceglie la Storia e una forma narrativa che sembrava aver perso centralità: la grande saga europea. La nostalgia però nel caso dei Lázár non è mai innocente. La famiglia, che non appartiene alla borghesia come quella dei *Buddenbrook* di Mann, difende strenuamente i propri privilegi e si trova spesso sospesa tra passività e complicità. Per esempio a Lajos, che pure detesta Hitler e non è antisemita, durante la guerra viene affidato un incarico legato alla deportazione degli ebrei. Il passato non è dunque soltanto elegia: è anche rimozione, responsabilità e vergogna.

Come ogni fenomeno editoriale che si rispetti, anche *I Lázár* c'è chi lo ama e chi mal lo sopporta. Mentre il

«LO CHIAMANO IL THOMAS MANN DELLA GEN Z, LUI RACCONTA DI AVER INIZIATO A 16 ANNI SCRIVENDO A MANO SU DEI QUADERNI»

New York Times ne ha lodato l'ambizione e la capacità di essere riuscito a fare coincidere la vita quotidiana di una famiglia con la fine di un'intera epoca, quella del *New Yorker* si è mostrata una delle voci più scettiche. La giornalista Becca Rothfeld lo ha letto come il prodotto di una cultura contemporanea che, incapace di «rinnovare», preferisce «invecchiare». *I Lázár* non reinventerebbe davvero la saga mitteleuropea, ma si limiterebbe a rimetterne in scena il repertorio: aristocrazie decadenti, foreste misteriose, Freud, totalitarismi. «Tutto questo è così familiare», scrive, «che leggere *I Lázár* è come visitare un museo di romanzi più vecchi».

Resta infine il grande equivoco legato alla figura dell'autore giovane, carino e tutt'altro che disoccupato, che la stampa ha trasformato in parte integrante del successo editoriale. Varrebbe forse la pena ricordare che l'età in sé non può essere un fattore negativo: anche Thomas Mann, quando nel 1901 pubblicò *I Buddenbrook*, considerato poi il suo capolavoro, di anni ne aveva «appena» ventisei. Biedermann, che è perfettamente consapevole di ciò, ha liquidato la questione con una battuta: «Se fossi giovane, ma il libro fosse brutto, nessuno lo leggerebbe».

Ridurre *I Lázár* a un fenomeno di marketing sarebbe quindi fuorviante: se davvero bastasse il marketing, ogni libro diventerebbe un bestseller. *I Lázár*, anche se imperfetto, possiede una qualità oggi tutt'altro che scontata: crede ancora che il romanzo possa contenere un mondo. Non si limita a registrare l'esperienza dell'autore, ma prova a immaginare quella degli antenati, a mettere in relazione memoria privata e Storia. Sono le sue contraddizioni a renderlo interessante: è passatista e contemporaneo, nostalgico e critico, consapevole dei propri modelli e incapace di liberarsene del tutto.

Biedermann non sarà forse il nuovo Thomas Mann, ma perché dovrebbe aspirare a esserlo? È un giovane autore che ha scritto un romanzo ambizioso, spesso brillante e talvolta goffo. La vera prova arriverà poi, perché è dopo un grande successo che arriva il difficile. Se dimostrerà di sapere mantenere una voce davvero personale, il fenomeno si trasformerà in carriera. Altrimenti *I Lázár* resterà comunque qualcosa di notevole: il tentativo di un giovane scrittore che, per raccontare il futuro, ha scelto di tornare tra le rovine del passato.

➡ TEMPO DI LETTURA: **9 MINUTI**



E ORA CI PENSA L'AI



Arrivano gli ASSISTENTI FAMILIARI basati sull'intelligenza artificiale: la loro missione è sollevare la coppia dal lavoro cognitivo che comporta la gestione della vita domestica. O meglio: aiutare le donne, perché questo carico è in gran parte sulle loro spalle. Ma la tecnologia è davvero la soluzione? Un uomo, probabilmente, dirà di sì. Le studiose che abbiamo sentito hanno altre risposte

DI **JESSICA WINTER** ARTWORK **KEITH NEGLEY**

In un video per promuovere Ollie, un assistente basato sull'intelligenza artificiale dedicato alla famiglia, uno dei fondatori dell'azienda che sviluppa il sistema, Bill Lennon, sta per annunciare il nuovo servizio davanti a una troupe televisiva. A un certo punto sul suo telefono inizia ad arrivare una serie di notifiche. «IL BAMBINO HA APPENA FATTO LA 💩 SUL TAPPETO / ne ha fatta un SACCO / MENTRE IO ERO SU ZOOM CON UN INVESTITORE». Poi, un messaggio meno carico di pathos: «Comunque viene a cena mia sorella, te l'avevo detto???».

Lennon non risponde direttamente ai messaggi, che presumibilmente arrivano da sua moglie, ma delega il compito al telefono. «Ollie, puoi occupartene tu?» chiede. «Sto girando un video in questo momento». Autorizza il suo assistente AI a cercare e contattare servizi di pulizia tappeti nella sua zona e a fare un ordine online, per poi proseguire con le riprese. «Be', questo non era un caso reale», rivela alla telecamera Christy Shannon, una delle cofondatrici della società, «ma avete capito l'idea».

Dopo essere stata un'app AI per l'acquisto di regali e un servizio per programmare i pasti, a giugno Ollie è stato rilanciato come «il primo assistente familiare al mondo basato sull'intelligenza artificiale che gestisce tutta la casa». Si collega al calendario, all'email e a WhatsApp, condensando il sovraccarico di informazioni – dalle attività extrascolastiche agli appuntamenti dal dentista, passando per i programmi di viaggio – in un unico flusso di messaggi. «Siamo in una chat di gruppo con te e il tuo partner», spiega Lennon in un video promozionale. «La fluidità dell'esperienza, con le bolle blu e le reazioni, permette a Ollie di prendere vita e lo trasforma in un personaggio della tua vita familiare». Sobbarcandosi parte del carico cognitivo legato alle faccende domestiche, continua, l'app «dà alle famiglie più tempo per ciò che conta davvero».

Il mercato degli assistenti AI rivolti alle famiglie è sempre più affollato. Tra i concorrenti di Ollie figurano app come Cozi («La vita familiare. Semplificata»), Ava («Meno compleanni dimenticati, più magia») e Maple («Il sistema operativo per la famiglia moderna»), a cui vanno aggiunti i «calendari intelligenti» potenziati dall'AI come Skylight. Implicitamente o meno, questi strumenti si rivolgono alle donne, come dimostra la crescente schiera di *momfluencer* che offrono tutorial e soluzioni per trasformare l'intelligenza artificiale in un co-genitore virtuale.

«La speranza è che questa nuova generazione di tecnologie possa aiutare le donne nel loro secondo turno (*ovvero il lavoro domestico non retribuito*, ndr), fatto di pianificazione, previsione e organizzazione», spiega Beth Humberd, professoressa associata di management dell'Università del Massachusetts Lowell.

Le ricerche dimostrano che le madri all'interno di coppie eterosessuali si sobbarcano una quantità sproporzionata del carico mentale legato all'educazione dei figli e alla gestione della casa. Non si tratta di compiti pratici, come accompagnare i bambini all'allenamento, ma del lavoro cognitivo che comporta sapere quando iscriverli a calcio, memorizzare il calendario degli allenamenti, ricordarsi della merenda e della borraccia, e così via. Uno studio molto citato del 2023 ha rilevato che, durante la pandemia di coronavirus, le madri hanno dedicato più del doppio del tempo al lavoro cognitivo rispetto ai padri.

Darby Saxbe, psicologa clinica e docente presso l'Università della California Meridionale, si occupa di dinamiche familiari. Nel suo nuovo libro *Dad Brain: The New Science of Fatherhood and How It Shapes Men's Lives* prende in esame la suddivisione dei lavori domestici in centinaia di famiglie con bambini piccoli. Per quasi «ogni singolo compito che abbiamo esaminato, dagli animali domestici alla cura dei figli», spiega Saxbe, «la quota di lavoro cognitivo delle donne era maggiore rispetto alla quota di lavoro fisico». L'unica faccenda domestica in cui Saxbe ha riscontrato che «gli uomini si occupavano maggiormente dell'esecuzione e della pianificazione rispetto alle loro compagne» era portare fuori la spazzatura. Ma anche in questo caso «le donne si facevano carico di una quota maggiore del lavoro cognitivo (come ricordarsi di comprare i sacchetti della spazzatura e tenere traccia del giorno di ritiro)».

In un altro video promozionale di Ollie, Lennon racconta che dopo aver avuto dei figli «ho iniziato a rendermi conto che mia moglie faceva molto di più di me». Questa presa di coscienza è stata l'ispirazione per «dare a ogni famiglia un assistente personale per alleggerire il carico mentale». Ma sviluppare un'app che ha ricevuto milioni in finanziamenti iniziali da società di venture capital non è certamente l'unica opzione a disposizione di un marito e padre che vede sua moglie in difficoltà.

«UN'APPLICAZIONE COME QUESTA NON È IN GRADO DI
BADARE A VOSTRO FIGLIO
MENTRE SIETE IMPEGNATI IN UN'IMPORTANTE RIUNIONE,
NÉ TANTOMENO METTERGLI
IL PANNOLINO O PREPARARE LA CENA»

«STRUMENTI COME OLLIE SEMBRANO L'ENNESIMO MODO DI ALZARE L'ASTICELLA DI CIÒ CHE LE FAMIGLIE DOVREBBERO ESSERE IN GRADO DI FARE IN UN MODO CHE MI FA VENIRE VOGLIA DI NASCONDERE LA TESTA SOTTO UNA COPERTA»

Senza contare che – ovviamente – un'applicazione del genere non è in grado di badare a vostro figlio mentre voi siete impegnati in un'importante riunione con gli investitori, né tantomeno mettergli il pannolino prima che faccia la cacca sul tappeto. Ollie potrà anche diventare «un personaggio della vita familiare», ma questo «personaggio» non sarà comunque in grado di pulire la macchia sul tappeto prima che vostra sorella arrivi per cena, né tantomeno preparare la cena o riordinare dopo.

Detto questo, se gli assistenti AI per le famiglie come Ollie dovessero prendere piede tra le madri oberate di impegni, potrebbero segnare una svolta rispetto alla narrazione sul «divario di genere nell'AI». Le ricerche indicano in maniera univoca che le donne nutrono maggiori preoccupazioni rispetto agli uomini riguardo alle implicazioni etiche dell'intelligenza artificiale, e che sono in genere più propense a mettere in discussione l'efficacia della tecnologia, la sicurezza dei suoi dati e il suo impatto ambientale.

Un sondaggio pubblicato a giugno dal Pew Research Center ha mostrato che le donne sono meno inclini degli uomini a utilizzare quotidianamente i chatbot, che tendono meno a ritenere che l'intelligenza artificiale migliori la loro produttività e che sono più portate ad avere una visione negativa sul futuro dell'AI. Recentemente l'attrice e imprenditrice Reese Witherspoon ha esortato le donne presenti tra i suoi follower di TikTok a imparare le basi dell'intelligenza artificiale prima che l'AI le «superi sfrecciando», mentre l'autrice di libri di auto-aiuto Mel Robbins ha implorato le sue fan di affidare bilanci e calendari a Copilot, lo strumento di intelligenza artificiale di Microsoft. «Non potete restare indietro», ha dichiarato.

La promessa intuitiva, quindi, è che un assistente domestico possa contribuire a colmare il divario di genere che esiste sia nell'AI sia nel lavoro domestico. Strumenti come Ollie potrebbero fungere da «droga di passaggio» pensata appositamente per le donne, aprendo le porte della percezione delle utenti – in particolare le madri – alle infinite possibilità dell'intelligenza artificiale. Oppure, per dirla come il titolo di un recente articolo di *Fortune*: «La scommessa più controcorrente e futuribile nell'AI sono 85 milioni di mamme».

Allison Daminger è professoressa assistente di sociologia all'Università del Wisconsin-Madison. La sua ricerca si concentra sugli squilibri di genere e sul lavoro cognitivo nella vita familiare. Spiega che nei suoi colloqui con i genitori, tra i «punti critici» più comuni che emergono in famiglia ci sono la pianificazione quotidiana dei pasti, l'organizzazione degli impegni e il senso generale di sopraffazione: tutti aspetti che Ollie e altri assistenti domestici sostengono di poter gestire. Ma, aggiunge Daminger, «nella storia delle innovazioni tecnologiche nell'ambito del lavoro domestico, spesso quello che si osserva è più una ridistribuzione del lavoro che una riduzione». Gli assistenti familiari basati sull'intelligenza artificiale possono promettere di far risparmiare tempo ai genitori, prosegue, ma «non è quello che suggerisce la storia».

Le tecnologie progettate per diminuire il carico di lavoro tendono a creare sistemi domestici nel complesso molto più efficienti, ma non necessariamente più semplici per chi quel lavoro lo svolge. Come scrisse la storica Ruth Schwartz Cowan nel libro del 1983 *More Work for Mother: The Ironies of Household Technology from the Open Hearth to the Microwave*, innovazioni come la cucina moderna, la lavasciuga e l'aspirapolvere hanno semplificato le mansioni che in precedenza erano condivise tra più membri della famiglia o assegnate a collaboratori retribuiti, affidandole invece nelle mani di un unico lavoratore non retribuito. Le tecnologie di consumo hanno permesso alla casalinga del Ventesimo secolo di preparare i pasti e occuparsi del bucato da sola, ma hanno anche alzato l'asticella della complessità delle cene e la frequenza con cui ci si aspettava che le lenzuola venissero cambiate.

Questo paradosso nella tecnologia domestica ha trovato una controparte millennial nell'avvento delle email, dell'assistente digitale personale e dello smartphone, che hanno aggiunto una gradita flessibilità nella vita dei genitori che lavorano, aumentando però anche le aspettative dei capi sul fronte della disponibilità e della produttività dei propri dipendenti. Negli anni Dieci, il mercato delle app mobili ha iniziato a invadere anche il mondo delle attività sportive e scolastiche dei ragazzi. La gestione familiare, che un tempo veniva seguita abbastanza agevolmente tramite fogli stampati e pdf, è diventata

appannaggio di decine di app frammentate che in molti casi, a differenza delle stampe e dei pdf, costringono a sorbirsi pubblicità e richiedono di inserire le proprie coordinate bancarie. A meno che, e fino a quando, gli assistenti familiari AI non saranno in grado di svolgere le funzioni a cui ora assolvono innumerevoli app proprietarie, molti genitori potrebbero avere remore a risolvere il problema dell'eccesso di tecnologia aggiungendo ulteriore tecnologia. Daminger, che ha un bambino piccolo, sottolinea che le famiglie dovrebbero essere in grado di fare, in un modo che mi fa venire voglia di nascondere la testa sotto una coperta».

Quello a cui Goldstein si oppone è il fenomeno che gli assistenti familiari AI si propongono di risolvere e alimentano allo stesso tempo: l'egemonia culturale della genitorialità intensiva, un modello di vita familiare che richiede molto tempo e ricerche e che contribuisce a spiegare perché, per esempio, le madri lavoratrici dell'inizio

«ORA CHE UNA VASTA GAMMA DI CAPACITÀ SONO DIVENTATE SUPERFLUE, NELL'EDUCAZIONE DOBBIAMO CONCENTRARCI SUI TALENTI IRRIDUCIBILMENTE UMANI. EMPATIA, CREATIVITÀ, PENSIERO CRITICO SONO LA NUOVA SCARSITÀ E QUINDI RAPPRESENTANO IL NUOVO VALORE»

che i genitori che utilizzano l'intelligenza artificiale devono considerare i limiti della tecnologia ma anche quanto in profondità sono disposti a lasciare che questa penetri nelle loro vite. Recentemente, ha provato ad addestrare Claude, l'AI sviluppata da Anthropic, per farsi aiutare nella pianificazione dei pasti del suo nucleo familiare di tre persone, salvo gettare la spugna dopo un paio di mesi. «Tralasciava ingredienti fondamentali, sbagliava completamente le proporzioni, suggeriva sempre le stesse cinque cose», racconta. Daminger osserva che il risultato sarebbe stato migliore se avesse potuto integrare l'intelligenza artificiale con altre tecnologie – come una dispensa e un frigorifero smart collegati a Claude – oppure se si fosse impegnata di più per aggiornare l'AI con le «preferenze alimentari in continua evoluzione» di suo figlio. D'altra parte, questi aspetti intimi della vita familiare, chiosa la docente, «non sono una cosa che voglio necessariamente dare in pasto all'intelligenza artificiale».

Katherine Goldstein, scrittrice e madre di tre bambini piccoli di Durham, nella Carolina del Nord, permette a Claude di accedere alla sua posta elettronica, in modo che possa creare itinerari di viaggio e inserire eventi e promemoria nel calendario familiare condiviso. Dice però di trattare l'AI come un algoritmo deterministico e non come «un personaggio nella vita della famiglia»: non parla con Claude dei suoi figli né gli chiede consigli sulla loro educazione, e l'ha programmato in modo che non la lodi e non offra aiuto non richiesto. Goldstein riconosce il fascino di un assistente familiare alimentato dall'intelligenza artificiale, ma ne rifiuta la premessa. Strumenti come Ollie, sostiene, «sembrano l'ennesimo modo per alzare l'asticella di ciò del Ventunesimo secolo dichiarano di dedicare alla cura dei figli un tempo paragonabile a quello delle casalinghe degli anni Settanta. Juliet Schor, economista e sociologa del Boston College, ritiene che «l'imperativo culturale della cosiddetta maternità intensiva» sia estremamente difficile da cambiare. Dal suo punto di vista, è un problema che difficilmente un assistente familiare basato sull'intelligenza artificiale potrà sradicare. Queste donne «non riescono a utilizzare l'AI per concedersi del tempo per sé, perché pensano che non dovrebbero avere del "tempo per sé"», osserva Schor. È un punto che sembra dividere le persone favorevoli all'utilizzo dell'intelligenza artificiale come strumento genitoriale.

Nel suo ultimo libro, *Human Raised: Nurturing Connection, Curiosity & Lifelong Learning in the Age of AI*, la chirurga pediatrica Dana Suskind riflette su un «futuro in cui l'AI aiuti a liberare i genitori, e in particolare le madri, da carichi di lavoro opprimenti e iniqui». L'intelligenza artificiale, scrive, può «liberarci da un certo tipo di genitorialità: quella implacabile, ottimizzante, del "non è mai abbastanza", che ha reso molti di noi esauste, prede del senso di colpa e, paradossalmente, meno presenti per i figli di cui ci prendiamo cura». Ma l'obiettivo finale di questo movimento di liberazione sembra essere una forma ancora più intensa di genitorialità intensiva. «Pianificare i pasti più velocemente significa avere più tempo per giocare», scrive Suskind. «Una lista della spesa organizzata per reparto significa meno tempo dedicato alla spesa e più tempo di qualità da dedicare a progetti da fare insieme».

Suskind sostiene che una delle tante catene da cui l'intelligenza artificiale può liberare genitori e figli è la

necessità di imparare e ricordare le cose. «Le prestazioni cognitive che ci sforzavamo di massimizzare, come il ricordo dei fatti, la sintesi delle informazioni, il riconoscimento di schemi e l'efficienza analitica, sono esattamente i compiti che oggi l'AI generativa esegue istantaneamente, instancabilmente e a un livello sovrumano», scrive. «Il "prodotto" fondamentale di un'educazione intensiva è stato automatizzato». Ora che l'intelligenza artificiale ha di fatto reso superflua una vasta gamma di «capacità cognitive», i genitori devono concentrarsi sui «talenti irriducibilmente umani», come l'empatia, la creatività e il pensiero critico. Suskind approfondisce l'importanza di queste capacità non quantificabili utilizzando un linguaggio mutuato dal mondo della finanza: «In termini economici, sono la nuova scarsità. E quindi rappresentano il nuovo valore. La nuova opportunità». Per la chirurga pediatrica, il moltiplicatore di forze in questo settore in forte crescita è «il genitore che è semplicemente e pienamente presente». Un genitore che si presume guardi costantemente il telefono.

Mentre promuoveva il suo libro a *Hard Fork*, il podcast del *New York Times* dedicato alla tecnologia, Suskind ha rassicurato il co-conduttore Kevin Roose: se avesse avuto una domanda sull'educazione dei propri figli, avrebbe «potuto tranquillamente chiedere a Claude e Claude avrebbe dato la risposta giusta». «Corrisponde al cento per cento alla mia esperienza personale con questi strumenti, che spesso sono più esperti e più sicuri di me quando si parla di consigli genitoriali», ha replicato Roose. Ho aspettato che Suskind o Roose facessero marcia indietro, ammettendo che Claude non è esperto sul tema. Che non è sicuro di sé. Che non ha un passato, emozioni, una corteccia frontale, occhi, orecchie, pori o sogni. Claude non può avere o crescere figli – né in modo intensivo né con qualsiasi altro metodo –, non può comprenderli o sapere cosa vogliono. Claude non ti accompagna al supermercato o alla partita di calcio. Il Claude di cui parlano, insomma, non è reale. Se una delle scommesse su cui il settore dell'intelligenza artificiale punta maggiormente è una madre esausta alla ricerca di un bot per gestire gli impegni, allora è possibile che questo approccio si fondi sull'idea che le donne siano naturalmente e irremovibilmente le padrone dell'universo domestico, e che un comandante basato sull'intelligenza artificiale possa compensare le carenze dei loro partner maschili, maldestri per natura. «La maggior parte dei mariti sono degli scansafatiche distratti», ha scritto recentemente su LinkedIn Lennon, il cofondatore di Ollie. «Lo dico nel senso più affettuoso possibile».

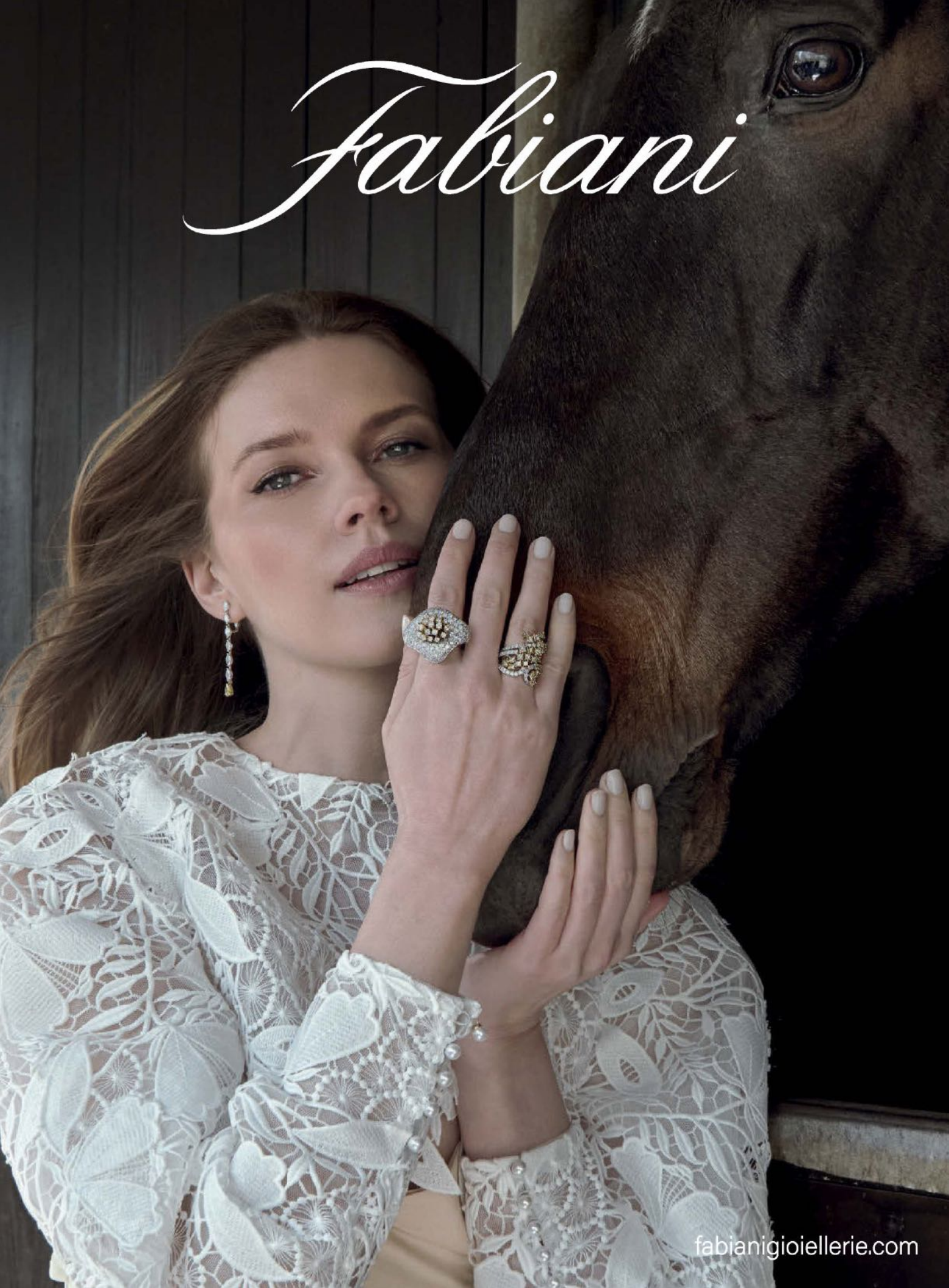
Sono in molti a essere d'accordo con questa visione, spesso senza l'accezione affettuosa. Un sondaggio condotto su oltre 2 mila genitori negli Stati Uniti, pubblicato lo scorso anno sulla rivista dell'American Sociological Association, ha introdotto l'espressione *gendered cognitive stickiness* – traducibile come «vischiosità cognitiva di genere» – per descrivere come alle donne nelle coppie eterosessuali venga delegato automaticamente il «lavoro di pensiero» necessario a prevedere e monitorare le esigenze domestiche. Il sondaggio citava l'«incompetenza strategica» di alcuni uomini come uno dei fattori che fa sì che questa incombenza sia esclusivamente delegata alle donne.

Un assistente AI per la famiglia potrebbe rendere tutto questo lavoro più visibile – seppur attraverso messaggi di gruppo e notifiche – e forse anche distribuirlo in modo più equo. Ma, come dice Humberd, «penso sempre alla vischiosità dei ruoli di genere. Spero che, col tempo, questi strumenti contribuiscano a far sì che non siano le donne a gestire il carico cognitivo? Sì. Penso che ci arriveremo nel corso della mia o della tua vita genitoriale? No».

Per la sua attuale ricerca, Daminger sta esplorando un tema che definisce «lo spettro della rompiscatole». «Le donne si stanno impegnando per capire come cambiare le cose nella loro famiglia, e soprattutto come chiedere al proprio partner di cambiare senza che questa richiesta venga percepita come petulante», spiega. «Ma cosa succederebbe se fosse l'intelligenza artificiale a fare la rompiscatole? A quel punto si potrebbe dire: "Lui non mi ascolta, ma forse ascolterà Claude"». Daminger fa una pausa. «Non so cosa tutto questo ci dica sulla vita familiare».

«UN SONDAGGIO SU OLTRE 2 MILA GENITORI NEGLI USA CITA L'INCOMPETENZA STRATEGICA DI ALCUNI MARITI COME UNO DEI FATTORI CHE FA SÌ CHE CERTE INCOMBENZE SIANO ESCLUSIVAMENTE DELEGATE ALLE MOGLI»

➡ TEMPO DI LETTURA: **15 MINUTI**


Fabiani
fabianigioiellerie.com

MODA

di
VALENTINA
DI PINTO
foto
NICOLÒ
PARSENZIANI



Cappotto di lana, **Herno**. Shirt dress di cotone e minigonna di pelle, **Loewe**. Décolletées, **Balenciaga**. Cabina armadio di legno e specchi design 13.1 Design per **Conte Casa**. Opera di Lucio Fontana *Concetto Spaziale, Natura* (1966), **Galleria De Jonckheere**.

Vestire è ARTE

Drappeggi, scolli, spalle costruite, punti vita sottolineati da maxi cinture. Abiti e accessori scultorei dialogano con opere e pezzi di design sartoriale. In un palazzo d'epoca

di VALENTINA DI PINTO *foto* NICOLÒ PARSENZIANI





Caban di raso sablé, gonna di cady, body e culotte di tulle e pizzo, **Valentino**.
Panca *Alcova*, design 13.1 Design per **Conte Casa**, rivestita con tessuto **Armani/Casa**.





Abito stretch, **Jacob Cohën**. Guanti di pelle, **Burberry**. Cintura, **Mugler**. Bracciali *Perlée couleurs* d'oro giallo con lapislazzuli e diamanti, e d'oro rosa con corniola e diamanti, **Van Cleef & Arpels**. Ingresso a specchi, design 13.1 Design per **Conte Casa**. *Pagina accanto*: top e gonna con dettagli metallici, **Marciano**. Orecchini d'oro rosa con diamanti, **Messika**. Consolle *Ocean Drive* e mobile a parete *Charlie*, design Joe Garzone per **Conte Casa**.





Cappotto di pelle con collo a scialle, **Burberry**. Pantaloni di cady, **Stella McCartney**. Cintura, **Tagliatore**. Sabot, **Paris Texas**. *Pagina accanto*: bomber di pelle, **Cora Corré x Marella**. Gonna, pantaloni e cintura, **The Attico**. Anello con diamanti, **Crivelli**. Slingback, **Loewe**. Cucina realizzata da Scic Italia e 13.1 Design per **Conte Casa**. Busto di marmo di Bartolomeo Cavaceppi, XVIII secolo, **Galleria Brun Fine Art**.





Giacca di seta, camicia in crêpe, gonna di lana, pochette di pelle verniciata, cintura e slingback, **Chanel**. Busto di marmo di Giovanni Maria Benzoni (1851), **Galleria Brun Fine Art**. *Pagina accanto*: abito con spalle strutturate e cintura di washi paper, **Issey Miyake**. Borsa *Virgo Boston Midi* di pelle, **Orciani**. *Sulle mani*: anelli *Perlée couleurs* e *Perlée diamants* d'oro giallo con diamanti e pietre colorate, **Van Cleef & Arpels**.

Orecchini chandelier con diamanti, **Crivelli**. *Pagina accanto*: blusa di voile con fiocco, **Stefanel**. Camicia di seta a righe, **Durazzi**. Gonna di pelle, **Balmain**. Collana della collezione *So Move* d'oro bianco con diamanti, **Messika**. Stivali di nappa, **Mugler**. Poltrona *Iwa*, design Studio Nove.3 per **Conte Casa**.







Abito drappeggiato con cappa di seta, **Balenciaga**. Stivali di nappa, **Mugler**. *Pagina accanto*: giacca di pelle doppiopetto con bottoni oro, **Polo Ralph Lauren**. Gonna di pelle con tasconi, **Mugler**. Orecchini e anelli *Torsadé* d'oro giallo e bianco, e anello *Muse* con diamanti taglio brillante, rubini, tzavoriti taglio cabochon e zaffiri, **Buccellati**. Bagno di marmo e specchi, design 13.1 Design per **Conte Casa**.

Ha collaborato Vittoria Brachi. Make-up Greta Ceccotti@Blend Mgmt using Fenty Beauty. Hair Marco Minunno @Blend Mgmt using Paul Mitchell. Model Daria Zolotova@Supreme. Si ringrazia per la gentile collaborazione Conte Casa (*contecasa.it*).

LOCATION
Ospitata nel palazzo ottocentesco Melzi di Cusano, in via Montenapoleone a Milano, Casa Conte è il luogo che racconta la filosofia dell'abitare del brand Conte Casa. Una cornice per le collezioni di design sartoriale, realizzate in sinergia con i più importanti designer italiani e internazionali. Qui, mobili e oggetti d'arredo dialogano con l'architettura storica e importanti opere d'arte, in uno spazio concepito per cambiare e accogliere continuamente nuove collaborazioni.

L'ingrediente SEGRETO

Zucca, cannella, cachi e mandarino: le sfumature dei sapori autunnali reinventano le classiche borse da **giorno**

di SILVIA CICCHETTI





BUCKET
Secchiello di pelle con sacchetto, chiuso da coulisse, **di tessuto tartan ton sur ton, The Bridge.**



BAULETTO
Da indossare a mano o a tracolla, *Poetic Bag* di pelle con bande di nappa stampa *Geo Classic*, **Alviero Martini 1ª Classe (€ 490).**



MILANESE
Bice, della capsule *Borbonese Identity*, prende il nome dello **storico ristorante meneghino. Qui la versione Hobo small, Borbonese (€ 535).**



SHOPPING
Tote bag pieghevole di pelle con doppi manici e borchia centrale con logo smaltato, **Montblanc (€ 1.800).**

IMAXTREE



Back to the CITY

Un lato positivo del rientro è avere la scusa per rinnovare il nostro guardaroba da ufficio. Magari con un completo in principe di Galles

di SILVIA CICCHETTI

1. Giacca con zip in principe di Galles, **Les Copains in OVS** (€ 69,95). **2.** Camicia-cardigan di cashmere lamé a coste, **Falconeri** (€ 358). **3.** Collana con boules effetto pietra, **Bijou Brigitte** (€ 19,95). **4.** Mocassini *Brera* di pelle effetto scacchiera, **Fratelli Rossetti** (€ 580). **5.** Gonna a ruota tinto filo di misto viscosa, **United Colors of Benetton** (€ 79,95). **6.** Borsa a spalla *Trinity Lagoon Small* di pelle, **Orciani** (€ 530). **7.** Camicia sciancrata di tessuto Oxford con lavorazione jacquard, **RRD - Roberto Ricci Designs** (€ 179).

IMAXTREE

Per nulla DI PASSAGGIO

Una nuova borsa pensata per durare nel tempo. E ispirata alla filosofia del viaggio

di PAOLA SALTARI



NOME
e cognome

È stata battezzata *Multipass* la nuova borsa di **Louis Vuitton**, svelata per la prima volta con la collezione *Cruise* 2026 ad Avignone. Fa parte della famiglia *Express*, una collezione di accessori morbidi, caratterizzati da linee pulite, che combinano eleganza e funzionalità.

SEGNI
particolari

Come anticipa il nome stesso, la *Multipass* è dotata di una serie di elementi modulabili, tutti amovibili: una tracolla regolabile, una catena intrecciata e un manico corto. Una flessibilità che permette di trasformarla e adattarla alle diverse necessità.



MISURE
(e alternative)

Noi abbiamo scelto la versione di pelle beige con finiture di tela Monogram, ma le alternative sono diverse e non solo nella palette. La collezione A/I 2026 è stata arricchita infatti del formato in miniatura.

N.B.
Da sapere che...

Con le sue caratteristiche, la *Multipass* è una vera erede di quell'arte del viaggio inventata dalla maison, fondata nel 1854. E diventata presto famosa per i suoi bauli e gli accessori al tempo stesso pratici e sofisticati.



IL GIOCO CONTINUA

Dopo due anni dal suo debutto, la collezione *Le Damier* di **Louis Vuitton Fine Jewelry** si arricchisce di nuove preziose creazioni. Il motivo di base è sempre lo stesso: quell'iconico pattern a scacchiera, lanciato nel 1888, e ora interpretato in oro (giallo, bianco e rosa) e diamanti. Sono esattamente 96 quelli incastonati sui grandi orecchini a semicerchio, magari da abbinare agli ear cuff e al bracciale a catena. Tutto unisex.



1

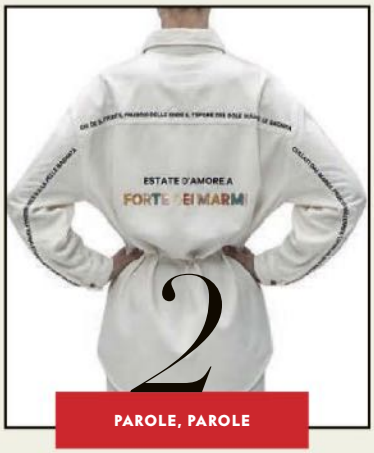
NON SI BUTTA VIA NIENTE!

Dai rifiuti ai capi che amiamo di più: tutto può avere una seconda possibilità. E il mondo della moda ne è sempre più consapevole

di PAOLA SALTARI

IL FILATO DEL MARE

Si chiama *Upcycling the Oceans* il progetto, sostenuto dalla **Fondazione Ecoalf**, che ha già riunito oltre 4.500 pescatori e recuperato più di 1.900 tonnellate di rifiuti nel Mediterraneo: la plastica recuperata diventa polimero e poi filato, con cui il brand spagnolo realizza capi e accessori. Come le borse della collezione *Tika*: tote bag e clutch 100% sostenibili.



2

PAROLE, PAROLE

Per Patrizia Ferrari l'upcycling è una poesia d'amore: **Zaida Studio**, infatti, è una piccola capsule di camicie vintage rivisitate e impreziosite da ricami fatti a mano. Parole appassionate per due iconiche mete estive: Forte Dei Marmi e Saint Tropez.

ERA LA GIACCA DI MIKE

Ogni pezzo ha una storia, sintetizzata in una scheda. Questa borsa, per esempio, è stata realizzata recuperando la divisa da lavoro di Mike Mulkern, un elettricista americano. È questo il senso di **Another Chance**: trasformare oggetti iconici in accessori unici, oggetti d'arte, creati da abili artigiani italiani.

3





4

DAL NOSTRO ARCHIVIO

Non è un brand **Menabòh**, ma un «atelier italiano», fondato da Gaia Rialti per reinterpretare in chiave sartoriale i nostri abiti e accessori. Dietro ogni pezzo c'è un dialogo diretto con il cliente.



CHIEDETELO A VIV

di Viviana Volpicella

Un costume per chi ha un seno abbondante ma non vuole il bikini di nonna Abelarda? @ericasaralucchi



Ci vuole un grande classico di qualità: @fisico_official, per esempio, ha sempre proposto bikini per tutte. Scegli colori felici e goditi la tua prosperosità!

Viv, una camicia un po' trasparente è volgare senza reggiseno (e seno minuscolo)? @elenaejack

Non è la trasparenza a renderti volgare ma l'attitudine. Basta essere eleganti nell'animo e nel pensiero. Il trucco per distrarre l'attenzione sono le collane: mettine tante e lunghe. Magari pensi il contrario e invece devi fidarti.

Viv mi consigli delle slingback basse per chi è in ritardo con i sogni ma ci prova lo stesso? @alma.scarpa



È proprio un momento in cui è imperdonabile non essere uberchic. Bisogna pensarci con cura assoluta. È out tutto il supermoda da aggressiva finto sexy che non trova mai pace. Per non sbagliare, queste sono di Bottega Veneta.

Il *Chiedetelo a Viv* è live ogni lunedì sera sul suo Instagram profile @vivianavolpicella.

RESIDUO FISSO?

È MEGLIO POCO CHE NIENTE

Ecco perché Rocchetta è

Leggera e ATTIVA



Acqua della Salute ROCCHETTA® LEGGERA e ATTIVA *Puliti dentro, belli fuori*

I MINERALI NON SONO "I CATTIVI DA ELIMINARE" perché sono **nutrienti essenziali** per l'organismo. **Un adeguato residuo fisso** è testimonianza di un vantaggioso contenuto di minerali attivi; infatti l'acqua ha **funzionalità biologica** solo se fornisce una quota di minerali disciolti.



BELLEZZA



MATTE DI STILE

Sarà un autunno sofisticato, che consacrerà un nuovo capitolo del *matte*, pensato per superare ogni stereotipo e ridefinire l'idea di finish opaco da indossare dal giorno alla sera. Un rinnovato codice di stile in cui crede molto **Kiko Milano**, tanto da creare *Matte Diaries,* una limited edition che reinterpreta il classico look satinato in chiave contemporanea. Tra le referenze *Matte-à-porter Lipstick* (€ 15,99), mix tra vecchia scuola anni '90 e un feeling attuale: texture idratante ricca di burro di murumuru, colore intenso e comfort estremo.

DI MARTA CARAMELLI



DAI DRAMMI AI BLOCKBUSTER
Florence Pugh è nata il 3 gennaio 1996 a Oxford. Il primo ottobre la vedremo su Netflix nella miniserie *La valle dell'Eden*, tratta dal romanzo di John Steinbeck, adattata da Zoe Kazan. E a dicembre in *Avengers: Doomsday* e *Dune 3*.

TUTTI PARLANO DI LEI

E ne parlano bene. Perché FLORENCE PUGH è una delle attrici migliori della sua generazione, una neo trentenne dalla sicurezza quieta, che vuole cambiare certi stereotipi. È per questo che Max Mara l'ha scelta per «indossare» il suo nuovo cappotto invisibile

di
ANTONELLA BUSSI

foto
MARIO SORRENTI



La prima domanda che viene da farsi è perché Florence Pugh sia stata scelta come volto di *Le Parfum*, la nuova fragranza di Max Mara che per celebrare il suo 75esimo compleanno debutta nella profumeria. Ma è sufficiente una conversazione con lei per comprendere come sia nata la scelta. È una delle attrici più versatili della sua generazione, che passa dai drammi autoriali (tra cui *Lady Macbeth* e *Piccole donne* che le ha fatto vincere parecchi premi oltre a una nomination agli Oscar) ai blockbuster Marvel (è lei la Vedova Nera Yelena Belova nel Marvel Cinematic Universe). Una neo trentenne diretta e schietta, dalla fisicità comune alla maggioranza delle donne, una voce bassa e una risata inconfondibili. L'ideale per un brand di moda molto italiano, e molto internazionale, che parla di un lusso silenzioso e riflette un senso di realtà e vicinanza alle donne e ai loro bisogni. Florence Pugh è una scelta valoriale.

Qual è la sua idea di lusso?
«È cambiata negli anni perché con il passare del tempo ho scoperto di essere disposta a spendere di più per avere cose che mi facciano stare bene e che durino a lungo. E per questo penso che la relazione con Max Mara in questo momento della vita abbia un timing perfetto».

Che cosa conosceva del marchio italiano prima di questo incontro?
«Crescendo sapevo che i loro cappotti erano desiderati da tutte le donne, e l'immagine iconica del cappotto cammello con la cintura rimane un classico nella mia mente».

La fragranza infatti è descritta come un cappotto invisibile. Che sensazione ha avuto quando l'ha indossata per la prima volta?
«Per prima cosa ho parlato con i nasi che l'hanno creata (*Fabrice Pellegrin e Marie Salamagne*, ndr), è stato fantastico. Adoro i profumi da sempre. Amo come ti fanno sentire, quindi avere la possibilità di scoprire da dove viene l'ispirazione e come sono arrivati a quella composizione, è stato un privilegio che non tutti quelli che stanno diventando il volto di una fragranza hanno. Il cappotto invisibile descrive la sensazione di un odore caldo, morbido, dolce. Qualcosa che vive bene sul tessuto, come avere il cashmere sulla pelle».

Lei è fedele allo stesso profumo o le piace cambiare?
«Cambio. In parte è dovuto al fatto che incarno molte donne diverse nel mio lavoro. Interpreto tanti ruoli e il profumo per me ha una grandissima importanza nell'approfondire e costruire i personaggi. La prima cosa che faccio è trovare il loro odore. A volte è una fragranza molto conosciuta, altre una di nicchia. Cambio molto ma ho anche i miei classici ai quali ho bisogno di tornare per ricordarmi chi è Florence».

I grandi nasi dicono che si scelgono i profumi in base alle nostre esperienze dell'infanzia, le memorie olfattive. Quali sono le sue?
«Sono d'accordo. Ho il richiamo di molti odori di quando ero piccola e vivevo in Spagna. Mi piacciono gli aromi caldi, il gelsomino, le erbe che facevano parte di quei luoghi».

Per definirla ricorrono certi termini: sicurezza tranquilla, bellezza onesta, icona moderna, stabile, carismatica. Si sente davvero così?
«Che carini a descrivermi così! *Quiet confidence* è ricorrente, mi piace, perché credo che la gente mi veda come una persona molto stabile, sempre pronta ad affrontare ogni situazione. Ed è vero, sono così. Ma è una percentuale piccola di me. Nella vita faccio cose normali e ho anche un'altra versione di me stessa».

Anche i suoi colleghi sono generosi con lei, parlano bene del suo talento e della sua personalità.
«Sono una persona che ci tiene davvero agli altri, e a volte il mio cuore ne esce anche ferito, ma credo succeda a tutti, e altrimenti che cosa viviamo a fare? I miei colleghi probabilmente si riferiscono a questo prendermi cura degli altri. Non posso fare il mio lavoro senza creare delle connessioni con persone che posso considerare famiglia

«Sono cresciuta con quella voce fastidiosa nella testa che diceva che non rientravo nell'estetica del momento»



STEFANO GUINDANI/SGP

«La prima cosa che faccio per **costruire i personaggi** è trovare il loro odore»



AVVOLGENTE
L'iconico cappotto 101801 di Max Mara ispira l'architettura della bottiglia di *Le Parfum* (da € 87; c'è anche in versione refill), una silhouette con cintura laccata. La fragranza ha la morbidezza opulenta della tuberosa e il calore dei legni di cedro e di sandalo, e poi estratto di benzoino e di limone primofiore italiano.

e che posso amare. Chi mi sta vicino evidentemente lo sente».

Lei dice di voler far parte del cambiamento. Che cosa vorrebbe cambiare ora, se potesse?

«So di avere tanti follower (*oltre 10 milioni su Instagram*, ndr), molti giovani che guardano me perché mi occupo di cose diverse dagli altri. Sono cresciuta sentendo di non avere il corpo giusto per certi vestiti e la faccia giusta per certi look. Come ogni donna, ho vissuto con quella voce fastidiosa nella testa che mi diceva che non rientravo nell'estetica del momento. E penso di aver fatto diventare la missione del mio lavoro, della mia carriera e della mia vita assicurarmi di non trovarmi più in quella situazione. Io posso cambiare le cose perché rappresento un corpo come il mio, la mia altezza e il mio stile, e lo faccio su ogni red carpet con la speranza di poter cambiare lo sguardo che le donne hanno su sé stesse».

Infatti lei ha parlato spesso di *body shaming*. Pensa che abbiamo fatto progressi?

«Non è un caso che tutti guardino al cambiamento avvenuto sui red carpet e anche fuori. C'è una grande svolta nella definizione di bello e nessuno può ormai dire quello che è giusto o sbagliato. E poi va ricordato che ognuno di noi è unico per la persona che ci sta vicino, che ci apprezza, ci ama e ci desidera. E fino a quando tengo presente questo non cambierò certo per rientrare in un certo stile, look o trend, e spero che anche gli altri facciano così».

In questo momento alcuni diritti sono messi in discussione. Pensa che certe conquiste siano a rischio?

«È una questione mondiale e quello che stiamo vivendo ci porta ad assorbire tantissimo ogni giorno e cerchiamo di misurare le nostre energie per combattere le stesse battaglie. Ma ce ne sono talmente tante che la gente è esausta. Io metto a disposizione la mia voce e il mio nome per chi aiuta a portare cambiamento. Nella speranza che alla fine potremo sentirci tutti più sicuri».

Solo recentemente ha postato una foto del suo partner, l'attore Finn Cole, con il quale sta da due anni. Che cosa l'ha portata a rendere pubblica la vostra relazione sui social?

«Mi è venuto così. Siamo andati a un evento magnifico, entrambi eravamo belli e felici ed era il momento giusto. Volevo farlo».

Che rapporto ha con i social?

«Sta cambiando, forse perché sta cambiando la mia vita e sto crescendo. Ho ancora voglia di farne parte e condividere le mie opinioni e il mio punto di vista. Ma penso che tutti dobbiamo stare nei social in modo più sano. Solo così può essere accettabile».

Riesce a gestire gli haters, se li ha?

«Nessuno sa come gestirli. È una conversazione che devi avere in modo costante con te stesso e devi fare in modo di spegnerli nella tua testa. Ma gli haters ti pongono in una situazione vulnerabile e bizzarra».

Passiamo a cose più leggere: di lei si dice che è una brava cuoca. È vero?

«Amo il cibo e amo cucinare. Mi basta un frigorifero con cinque ingredienti e le assicuro che posso prepararle qualcosa di molto gustoso».

RIVOLUZIONI SILENZIOSE

Della genesi e filosofia di Le Parfum abbiamo parlato con Maria Giulia Prezioso Maramotti, terza generazione della famiglia che ha fondato il gruppo Max Mara.

Com'è nato questo progetto?

«Abbiamo cercato il partner giusto e questo era il momento ideale per celebrare l'anniversario dei nostri 75 anni. È stato interessante uscire dalla dimensione tattile-visiva per diventare invisibili. L'incontro con un partner come Shiseido, con il quale condividiamo molti valori, è stato decisivo. Insieme siamo arrivati al concetto di "cappotto invisibile", abbiamo fatto una ricerca profonda all'interno del nostro dna: la sartorialità, la ricerca dell'essenziale. Quando penso a Max Mara penso al nostro approccio un po' brutalista, un po' architettonico, andiamo sempre per sottrazione».

E poi c'è la centralità della donna?

«Sì, una bellezza che viene dall'autenticità, una calma che è coscienza di sé, accettazione della propria unicità. Questa interpretazione della femminilità è stato l'esercizio più bello, anche filosofico, che abbiamo fatto».

Perché Florence Pugh come volto?

«La sua è una femminilità molto contemporanea, è una donna che ha una grande forza perché c'è dietro un lavoro su sé stessi, sul suo talento e la sua essenza. E rappresenta i nostri valori con naturalezza, senza sforzo».

Pugh vuole portare cambiamento, anche un colosso della moda può farlo?

«Io ci credo al 100%, anche perché sono una grande fan delle rivoluzioni silenziose. Che se guardiamo la Storia, poi sono quelle veramente efficaci. Quelle che fai giorno dopo giorno, davvero. Noi non ignoriamo mai la tendenza e la moda, ma il vero cambiamento secondo me lo fai con la coerenza, con certi valori».

Avete creato uno stile.

«Sì, ed è la legacy più importante».

Che cosa si aspetta da questo profumo?

«Mi aspetto di poter toccare il cuore delle donne, di farle sentire più belle. Proprio perché loro si sentono belle».

Come si costruisce IL SUCCESSO?

Qualità, lusso accessibile e la volontà di credere nel Made in Italy, nella moda come nella cosmetica: Alessandro Binello, ceo di Quadrivio Group, ha fiducia nel futuro. Ma a patto di rispettare ciò che si promette

di BEATRICE ZOCCHI





E

Esiste la ricetta perfetta per portare un brand al successo? Forse o, almeno, è quello in cui sembra essere riuscito Quadrivio Group, realtà attiva da oltre 25 anni nel Private Equity con all'attivo cinque fondi tematici con focus sui principali macro-trend. Idee chiare, qualità e un «patto» con i consumatori: «Il brand deve rappresentare una community, dei valori, un concept forte», spiega Alessandro Binello, ceo di Quadrivio Group, che vanta un portfolio beauty di tutto rispetto con *Les Secrets de Loly, Rebeya* e *Rougj*. «In ogni settore servono prodotti particolari e innovativi, ma senza mai tradire i consumatori».



Che cosa si deve fare per distinguersi nel campo della cosmetica e del benessere?
«Sarebbe banale pensare di "vincere facile" in un settore



PORTFOLIO VARIEGATO
A sinistra, Alessandro Binello, ceo di Quadrivio Group. Tra i loro brand beauty ci sono **Les Secrets de Loly, Rougj** e **Rebeya** con i nuovi *Bebe Libre*. Tra i marchi di moda **Autry Scarpe** e **Twinset**.

«Bisogna rivisitare i prezzi, modernizzare e creare valore attraverso le experience, per dare un **SENSO DI APPARTENENZA**. È necessario offrire qualcosa di unico»

in crescita. Non lo è affatto: bisogna conoscere la propria clientela, rispettarla e non tradirne le aspettative. Essere chiari e coerenti è fondamentale, con una proposta che – ovviamente – deve anche essere di qualità».

Attualmente c'è un segmento che attira l'attenzione più degli altri: la longevity, a cui Quadrivio ha dedicato il *Silver Economy Fund* lanciato nel 2021, cui presto seguirà il secondo fondo. È questa la vostra scommessa?

«In realtà, abbiamo anticipato i tempi dedicandoci alla longevity medicale. Con il *Silver Economy Fund* è stato creato il più grande polo diagnostico italiano, anche grazie all'intervento di Mediobanca. Secondo noi, è la prevenzione a concedere un vero accesso alla longevità, per questo abbiamo deciso di investire in campo medico. Abbiamo acquisito due leader mondiali nel campo dei device medici per la respirazione e ci stiamo muovendo verso nuovi progetti, da strutturare con aziende che possano effettivamente dedicare parte del fatturato alla longevity più innovativa».

Come immagina il futuro della bellezza tra 20 anni?

«Ci sarà una grande trasformazione e sicuramente saremo sempre più attratti da attività fisica e sport, ma potrebbero esserci anche scenari più estremi. Chissà, forse arriveremo alla clonazione, a una ricostruzione facciale perfetta e persino a trasferimenti di memoria alle persone. Il futuro, a mio parere, sarà tutto su base scientifica, che si tratti di longevità o di semplice estetica».

Ha ancora senso parlare di lusso oggi?

«Devono succedere tre cose perché il lusso torni davvero: bisogna rivisitare i prezzi, modernizzare e creare valore attraverso le experience, per dare un senso di appartenenza. I consumatori sono ancora disposti a spendere, ma in cambio è necessario offrire qualcosa di unico».

Quadrivio si focalizza molto sul Made in Italy. È ancora un valore aggiunto?

«Sempre. È famoso in tutto il mondo, sinonimo di eleganza, di millenni di storia, di artigianalità da trasmettere alle nuove generazioni. Per noi, questo significa creare il più possibile in Italia a prezzi competitivi, ma anche non fossilizzarci: stiamo cercando di esportare il savoir-faire all'italiana acquisendo brand stranieri».

Una delle prospettive più interessanti per la cosmetica sono i nuovi mercati. Quali sono le prossime sfide?

«Per i brand è fondamentale capire la propria visione: ci sono molte possibilità, i consumatori bramano le novità e il cambiamento – al giusto prezzo – ma i marchi devono riuscire a rendersi visibili, a "farsi trovare". Serve un obiettivo chiaro, la capacità di comunicare con la community giusta. Arriviamo da cinque anni particolarmente complessi, ma pensiamo che potrebbe esserci una ripresa, ce lo auguriamo. Tutti i momenti difficili hanno una fine».

E cosa fare per farsi trovare pronti a questa ripresa?

«Per noi è comprare prima, comprare tanto. Abbiamo fatto delle acquisizioni e ci auguriamo di essere pronti, siamo fiduciosi. Anzi, di più: noi ci crediamo».

C'è un segmento che sognate ancora di conquistare?

«Più di uno, sicuramente ci interessa il mondo dello sport. Ne abbiamo diversi nel mirino e ci stiamo lavorando».

RICOMINCIAMO

Ritorno dalle vacanze, cambio di abitudini. Un nuovo profumo, una meta rigenerante, rituali per riconnettersi e piccoli segreti risolutivi

di MARTA CARAMELLI





1

PRENDERSI CURA

Si ispira alla parola namibiana che significa unità e stare insieme la nuova collezione in edizione limitata *Uukumwe* di Rituals Cosmetics. Sviluppata insieme ai membri della comunità Ovawambo, celebra il patrimonio culturale della Namibia e la forza che nasce dal prendersi cura gli uni degli altri. Un invito a ritrovare la connessione e dedicare attenzione e cura a noi stessi e a chi ci circonda. La linea, tra cui *Creamy Foaming Shower Gel* (€ 11,99), racchiude ingredienti namibiani provenienti da fonti responsabili come gli oli di marula e baobab.



2

BUONI PROPOSITI

Un nome che è già di per sé espressione di determinazione e forza interiore: *I WILL* è la nuova fragranza maschile Giorgio Armani Beauty che si rivela attraverso una scia intensa e magnetica creata da Alberto Morillas e Nathalie Lorson, in cui domina una vaniglia scura, sensuale e molto persistente. Ispirata allo stilista scomparso e alla sua incrollabile risolutezza, questo profumo racconta l'uomo che procede con dedizione e resilienza, guidato da una volontà autentica di costruire il proprio futuro. Protagonista perfetto della campagna è l'attore britannico Jonathan Bailey, già Global Fragrance Ambassador Giorgio Armani, sotto la direzione di Todd Field, sei volte candidato al Premio Oscar. Un omaggio al cinema che racconta il percorso personale di Bailey: un'ascesa costruita con determinazione, un traguardo raggiunto con disciplina e una costante ricerca dell'eccellenza.

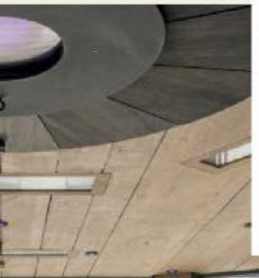
3

SPICCARE IL VOLO

Coniugare lunga tenuta, comfort e facilità di rimozione. Sono i presupposti della tecnologia *tubing*, un sistema innovativo che avvolge ogni singola ciglia in un film flessibile, creando appunto un effetto «tubing», che assicura uno sguardo senza sbavature. Pupa Milano ha interpretato questa nuova frontiera del make-up occhi creando il mascara *Vamp! Wash Off* (€ 14,90) che amplifica le ciglia con un volume modulabile, passaggio dopo passaggio. La tecnologia *Pupa Tubing Lash Wrap* a cui si affida è pure idrosolubile: avvolge e valorizza ogni ciglio in sottili tubi elastici, che resistono a umidità e sudore, evitando sbavature, ma si elimina con facilità.











4

TERAPIA LACUSTRE

È una meta che mette d'accordo tutti i membri della famiglia, ideale per i weekend autunnali, immersa nel verde rigoglioso di Gargnano, tra il blu cangiante del lago di Garda e le Prealpi bresciane: è lo Stroblhof Lake Garda Active Family Spa Resort, un hotel a 5 stelle, in cui il lusso, la cucina gourmet e tutti i piaceri del mondo wellness incontrano la quiete, il prestigio e la meraviglia di uno dei laghi più affascinanti del nostro Paese. La Spa di circa 5000 mq dispone di un'ampia scelta di trattamenti per chi desidera rigenerarsi. La Sky pool ha una vista spettacolare sul lago e acqua riscaldata tutto l'anno, come tutte le piscine interne ed esterne collegate tra loro. E poi saune, bagni turchi e moltissime attività outdoor disponibili su richiesta.

5

LA GRANDE RIPRESA

Perdere i capelli è il cruccio di tutti, giovani soprattutto, problema che in autunno si acutizza. Dopo sei anni di ricerca, Caudalie si affida al brevetto VineOxyl™, una molecola idrossilata ottenuta dall'olio di semi d'uva che con peptidi di chia e pisello agisce sui meccanismi coinvolti nella crescita del follicolo pilifero, inserendola nella sua linea haircare e in particolare in *Sérum Capillaire Anti-Chute* (€ 36,90) che, oltre a frenare la caduta, dona volume e densità alla fibra capillare.





6

PRONTA A TUTTO

Dopo tanto caldo e sole l'ideale è una crema anti-età globale rinfrescante e dissetante che regali un'efficace azione contro l'insieme dei segni d'invecchiamento. È il caso di *Cellular Performance Fresh Cream* di Sensai (€ 155), una formula ibrida che, grazie a una composizione unica di oli e microgel sospesi in acqua e al derivato del prezioso bozzolo di Koishimaru, fonte della seta più pregiata del Giappone, che stimola la sintesi di acido ialuronico, unisce il comfort di una crema ricca a una freschezza idratante, lasciando la pelle tonica e levigata. In più agisce anche su tutti i coloriti spenti, che risultano subito attenuati.



LA PROVA DEL NOVE

di Aldo Nove

FELICI CONTRADDIZIONI

Sappiamo da studi che hanno fatto l'emblema fondativo delle scienze che non c'è creazione dal nulla: e in questo senso mi ha sempre stimolato l'idea di aver chiamato Ex nihilo una casa di produzione che mi ha sempre sorpreso, come e ancora nel caso di questo originalissimo *Blue Talisman*. Ma a parte questa intro vieppiù inutile, sprofondiamoci in una fragranza fresca e ricca di felici contraddizioni, che poi sono le alchimie che danno a un profumo magia, la sua versione olfattiva e, nell'infinità di mondi che attraversiamo, la sua personalità. Sento un senso quasi di nostalgia per un'estate che, al massimo della sua potenza, ci annunzia anche la sua ciclica fine, qua modulata dal connubio a tuttotondo della dolcezza della pera e dell'aspro temprato del bergamotto: echi lontani di spazi solari, di onde del mare, e come queste riecheggino ritmiche nel tappeto sinuoso di vaniglia, fiori d'arancio e sandalo, tutto in rapida mutazione, fino a stabilizzarsi in un profumo classico e insieme innovativo, ma quell'innovativo che è in ciascuno di noi una sorta di archetipo, di fronte alla meraviglia della natura racchiusa in una boccetta. Durata e scia notevolissime, e quindi da usare con parsimonia.



Eau de parfum *Collezione Visionnaire Blue Talisman* di **Ex Nihilo** (50 ml, € 195).



Tavolo Manhattan, sedie Bea, lampada Bolle

RIFLESSI®
DESIGNED AND MADE IN ITALY

RIFLESSI STORE MILANO | BERGAMO | BRESCIA | ROMA | PESCARA | TORINO | NAPOLI | BARI | REGGIO CALABRIA | PALERMO



Se il Piccolo Principe diventa UN ANDROIDE

Perdere un figlio è un dolore troppo grande. Per sopportarlo, Otone e suo marito Kensuke provano a sostituire il piccolo Kakeru con un robot. Succede in ***Sheep in the Box***, delicato dramma familiare al cinema dal 27/8 scritto e diretto dal regista giapponese **Hirokazu Kore-eda**. La coppia attraversa varie fasi: prima lei è entusiasta e lui scettico, poi lei è delusa e lui felice. Ognuno proietta sull'androide, che ha l'aspetto e i ricordi del bambino, il proprio stato d'animo. Il titolo fa riferimento a una scena del *Piccolo Principe*, dove il protagonista guarda dentro una scatola vuota e usa l'immaginazione per vederci una pecora. Allo stesso modo, i genitori proiettano l'illusione del figlio scomparso in un involucro tecnologico. Il film di Kore-eda, presentato al Festival di Cannes, è una straordinaria, fondamentale riflessione sulle relazioni che ci aspettano: in un'era dove siamo sempre più connessi ma sempre più soli, le macchine si avviano a diventare le nostre nuove compagne di vita. In Corea del Sud avatar virtuali ricongiungono vedove e orfani ai propri cari, in Cina stanno per entrare in commercio le prime fidanzate cyborg. Film in arrivo come *Klara e il Sole* descrivono l'avvento degli amici robot e serie inedite come *Ann Droid* anticipano la diffusione delle badanti artificiali. *Sheep in the Box* ci avverte che è ora di decidere se considerare il nostro futuro con le AI meraviglioso o terrificante.

DI LORENZA NEGRI

SPECCHIARSI

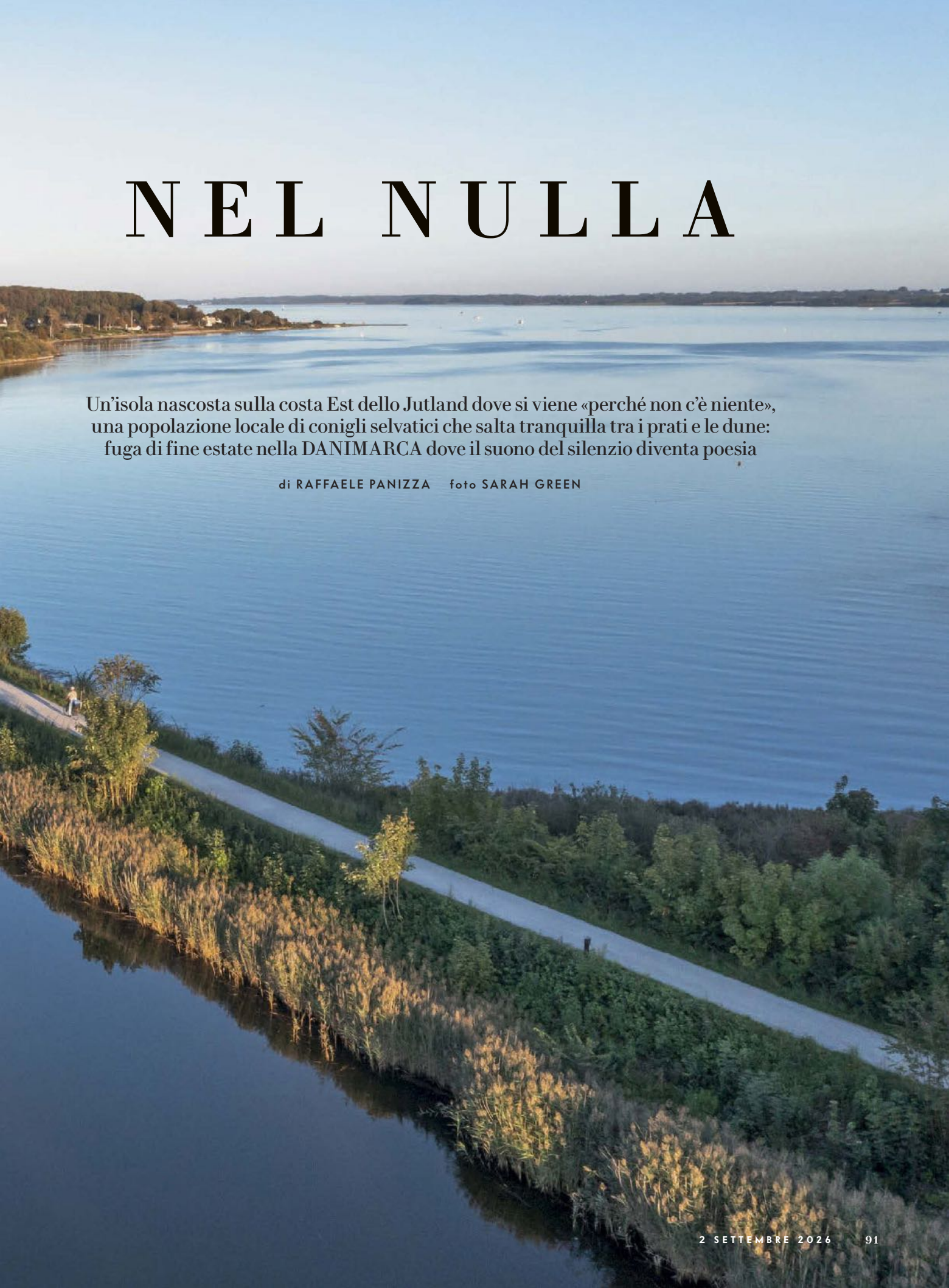


NEL FIORDO
L'Horsens Fjord, magnifica insenatura sulla penisola dello Jutland (Danimarca). È amato dai danesi per la natura pacifica e i sentieri da esplorare in bicicletta.

NEL NULLA

Un'isola nascosta sulla costa Est dello Jutland dove si viene «perché non c'è niente», una popolazione locale di conigli selvatici che salta tranquilla tra i prati e le dune: fuga di fine estate nella DANIMARCA dove il suono del silenzio diventa poesia

di RAFFAELE PANIZZA foto SARAH GREEN







L'ultimo traghetto per l'isola dei conigli, che ha la forma di un'arachide ed è piatta come la Terra immaginata dai terrapiattisti, parte alle 17 e 20 dal porticciolo di **Snaptun**. Le tre ore di auto da Copenaghen sono state piacevoli: l'autostrada poco trafficata, gli autogrill dove assaggiare l'hot dog infilato nella tipica tasca di pane forato (il *fransk hotdog*), e l'esperienza di quasi-volo sul ponte del Grande Belt. Per 7 chilometri sorvola lo stretto di **Storebælt** e sembra lanciarti come una fionda da una sponda all'altra della Danimarca, sopra un mare verde screziato di bianco dall'uncinetto del vento. Infine, giunti a destinazione, una stradina va in discesa verso l'imbarco, tra casette e giardinetti, bambini che attraversano in fila indiana e papà giovani che li tengono per mano, sotto un cielo del Nord che ancora riesce a proteggere le nuvole con le mani, tenendo lontani gli anticicloni africani. Sul ponte scoperto si fermano in pochi, perché il pomeriggio è ancora pieno e il tramonto lontano, pronto ad accendersi verso le dieci di sera nelle lunghe giornate estive settentrionali. La pancia del ferry invece brulica di coppie con zaini e bastoni da nordic walking, famigliole con bimbi e cani (qui vanno matti per il Perro de Agua, simile al lagotto) e qualche solitario personaggio che vive tutto l'anno sull'isola di **Endelave**. La signora Quitte racconta di essersi trasferita vent'anni fa, per coltivare i gerani in una serra nel suo stupendo giardino: il giorno successivo m'inviterà a farle visita, per ciascuna delle 250 specie indicherà il nome e la fragranza che esala dalle foglie strofinate tra il pollice e l'indice, sempre diversa. Raccontando che la sua isola è fatta di tre cose: il silenzio, il cielo buio e il canto degli uccelli. E anche i conigli selvatici, certo, che sono migliaia e sbucano al tramonto e all'alba, e si fanno guardare ma non avvicinare, a parte i più giovani ancora intenti a prendere le misure tra la curiosità spalancata e il cespuglio fitto dove rifugiarsi con un balzo. Prima di sbarcare domando a una coppia tedesca cosa li spinga a portare i figli su questo scoglio nel fiordo di Horsens, propaggine a mare della regione agricola di **Kystlandet**, zona collinare (*bakkelandet*) di una nazione dove non esistono montagne e i pochi punti panoramici, in un esercizio di prospettiva e relatività, si sollevano di pochi metri sopra il livello del mare. E loro rispondono senza esotismo né sovrastrutture, senza pubblicare sul social network della nostra conversazione nessuna story e nessun reel: «È la seconda estate che trascorriamo qui. Ci veniamo perché non c'è niente».

«**BAMBINI** PER MANO A PAPÀ GIOVANI, UN **CIELO** CHE PROTEGGE LE NUVOLE CON LE MANI»

E che bel niente, mi ritroverò a pensare il giorno dopo al risveglio, rinvigorito da una notte di sonno sotto il soffitto inclinato dell'unica guesthouse dell'isola, il **Kroen Endelave**. Che non ha neppure il bagno in camera ma è bianco e pulito come una casa boreale da condividere con degli sconosciuti, in mezzo al microscopico villaggio da cui parte il sentiero di 23 chilometri che circumnaviga la costa, ma si può percorrere in porzioni da 8 e da 3, a seconda della gamba e della voglia. Un trekking dolce e vario tra piccole mandrie di pecore delle dune ancora da tosare e caprette tignose, in un'aria così chiara e dal suono tanto sottile che si percepisce il suono dei ciuffi d'erba strappata dai denti degli animali. E poi alberi di sorbo, prelibatezza per gli uccelli migratori. E poi? E





EAST COAST
Da sinistra, barche e casette nel Norsminde Fjord, sulla costa Est dello Jutland. I celebri conigli selvatici che popolano l'isola di Endelave: sono migliaia e scorrazzano liberamente tra prati e boschi. La facciata e alcuni spuntini al Jørgensens Hotel, a Horsens, boutique hotel datato 1744 (a portata di budget: da € 150 in due!).

poi niente. Endelave è tutta qui. Sempre che niente sia il pontile per fare i tuffi o pescare le *havørred*, le prelibate trote di mare. O la piccola casa-galleria d'arte del berlinese Allan Bestle, appena trasferito. O i camerieri della caffetteria all'imbarcadero che da queste parti non hanno mai visto un viaggiatore italiano e te lo dicono con candore. O l'attivismo solitario di un abitante che gira l'isola su una bicicletta piena di manifesti di protesta contro uno speculatore che vorrebbe costruirci sopra un resort.

Con un'ora di mare si torna a Snaptun e in pochi minuti d'auto si arriva alla cittadina di Horsens, famigerata fino a vent'anni fa per il penitenziario specializzato nella rieducazione delle gang di motociclisti (trasformato ora nel più grande museo carcerario d'Europa) e oggi centro di questa Danimarca pacata, dove ci si sorride non solo lungo i sentieri nel bosco, ma anche nella grande via pedonale del centro chiamata **Søndergade**. Da qui parte una passeggiata di tre chilometri punteggiata da trenta statue fino alla Marina, dove s'innalza l'ultima opera sull'acqua, colossale: un orso bianco di marmo, in piedi, con in braccio una bambina che gli sussurra qualcosa all'orecchio. Forse la piccola gli dice «non ho paura». O forse gli chiede di non averne. Ma di certo, in questa Europa arida, con le creature che boccheggiano, è un'immagine commovente e attuale. E soprattutto lo è quassù, dove il paesaggio è stato modellato dall'ultima glaciazione e dove il Polo Nord (la Groenlandia è un protettorato danese) è appena fuori dalla porta di casa. Dal porticciolo parte un safari in gommone per ammirare le foche, che nel fiordo non hanno predatori, si godono il sole sulle rocce dopo una scorpacciata di granchi e s'avvicinano alla barca senza timore. Coi binocoli a bordo le vedi lontane e poi non le vedi più. Finché appoggi in grembo il visore ed eccole a pochi metri dallo scafo, coi loro occhi umidi che paiono fatti di ossidiana, il capo regolare e le lunghe vibrisse mobili, i baffi che in realtà sono intercettori infallibili coi quali percepiscono le scie dei pesci e ne calcolano il peso, la forma e la distanza. Sulla prua s'appoggia una farfalla, arrivata chissà come fin qui in mezzo al mare.

E poi? E poi niente: a **Horsens** c'è un bell'albergo in una casa nobiliare di fine Settecento, lo Jørgensens Hotel, senza piscina e senza spa, ma caldo e arredato con gusto. A mezz'ora d'auto, a **Brædstrup**, al centro di un bosco di abeti altissimi e sottili che ondeggiano al vento come canne di bambù, si trova la statua del troll Jensnej, uno dei 200 che l'artista Thomas Dambo ha sparso per il mondo. Alto cinque metri, tutto fatto di scaglie di legno come una cotta o un'armatura, in un gesto solenne solleva le braccia e tiene in mano uno specchio, recitando a mente la poesia che l'artista gli ha dedicato e si può leggere inquadrando un qr code su una roccia al suo fianco: *Il mondo è pieno di errori / Ma non dentro il mio specchio / Nel mio specchio le pietre diventano piume / E le castagne si tramutano in mirtilli*. Si percepisce un magnetismo, al suo cospetto, e si fatica ad andar via. Ma c'è ancora da scalare la cima del **Sukkertoppen**, il colle considerato uno dei punti più alti della Danimarca. Dove lo sguardo abbraccia il lago di **Mossø** e il fiume **Gudenå**. E a soli 340 metri pare di essere in cima all'Everest: perché intorno, a bloccare la vista, non c'è un bel niente.

«ECCO LE **FOCHE** A POCHI METRI, COI LORO **OCCHI** UMIDI CHE PAIONO DI OSSIDIANA»

SARAH GREEN

FOOD

Come mangiano LE STAR

Ce lo racconta una nutrizionista «da red carpet»: tra i suoi pazienti, celebrity e cantanti. E spiega perché un foglio con la dieta non può bastare. Lei, per esempio, telefona al tuo hotel

di VERONICA BIANCHINI

«Alla Mostra del Cinema sarò operativa come nutrizionista d'emergenza, pronta a intervenire se qualche celebrity dovesse averne bisogno. L'anno scorso, per esempio, ho aiutato un attore americano che aveva avuto problemi gastrointestinali: ho fatto preparare dall'hotel che lo ospitava un menù dedicato, con alimenti e orari specifici, per accompagnarlo nella ripresa».

A Venezia Ilenia Grieco, biologa nutrizionista e fondatrice del metodo Private Nutrition, sarà presente anche per seguire alcuni dei suoi pazienti. Il suo è un approccio altamente personalizzato: negli anni ha lavorato con cantanti della Scala, atleti della Coppa America, il marciatore Francesco Fortunato e diversi attori. Di molti non può rivelare il nome per ragioni di riservatezza. Uno, però, è noto: Claudio Santamaria. «La sua è una delle trasformazioni di cui vado più fiera», racconta. «Per *Il Nibbio* ha perso 14 chili. Non aveva più la connessione con il proprio corpo: pensava che per stare bene fosse sufficiente allenarsi. Abbiamo riorganizzato il suo modo di mangiare e oggi riesce a gestirsi molto bene anche sui set, dove tutto diventa più complicato: spesso si gira all'estero, magari di notte».

Come si è formata?

«Mi sono laureata a Milano in Biologia, poi mi sono specializzata in Scienze della nutrizione umana. All'ospedale Sacco di Milano mi sono occupata di donne in gravidanza con obesità grave. Ho perfezionato gli studi a Boston, soprattutto nell'ambito della nutrizione materno-fetale, cercando di applicare il modello della dieta mediterranea alle donne in gravidanza con obesità. E poi ho cercato di diventare la nutrizionista che non ho mai trovato».

In che senso?

«Da ragazzina per un problema ormonale sono andata da mille dietologi. Iniziavo e dopo un mese mi sentivo sola. Ho capito quindi che dalla prima visita al controllo successivo non si può lasciare il paziente per quattro settimane in balia di un foglio di carta».

Cos'è che caratterizza il metodo Private Nutrition?

«La disponibilità, la presenza, le informazioni relative alle materie prime e soprattutto la capacità di adattare l'alimentazione alla vita reale della persona. Se un paziente viaggia molto, per esempio, posso contattare il food & beverage manager dell'hotel in cui soggiornerà, studiare in anticipo il buffet e organizzare la sua alimentazione. Se trascorre un periodo su uno yacht, preparo le indicazioni per lo chef; lo stesso vale per un viaggio in aereo o per una trasferta di lavoro. È questo per me il significato di *private nutrition*».



UN NUOVO MODO DI VIVERE
Ilenia Grieco, biologa nutrizionista, ha creato il metodo Private Nutrition: il suo approccio è altamente personalizzato e multidisciplinare.

Non è un po' troppo?

«Dipende sempre dai bisogni di una persona. C'è il paziente che vuole il mio monitoraggio solo per una settimana, perché pensa di poter camminare per il resto del mese con le proprie gambe, e chi preferisce essere seguito passo passo. Questo accade soprattutto con personaggi dell'entertainment o con chi si prepara per qualche evento speciale».

Se un paziente viene da lei che cosa fa prima di tutto?

«Si parte dai dati clinici e dalle analisi. Valuto anche il microbiota intestinale e poi passo a quelle che ho definito le domande magiche. Voglio capire qual è il rapporto di quella persona con il cibo, che cosa rappresenta per lui, a che emozioni è legato. Spesso il numero sulla bilancia è solo la punta di un iceberg: il mio è un metodo basato su un approccio multidisciplinare. Collaboro con altre figure professionali: endocrinologi, ginecologi, psicologi, sessuologi. Spesso dietro il rapporto col cibo si nasconde altro».

Quanto entra nella vita del paziente?

«Mi faccio raccontare la giornata lavorativa, le esigenze, il suo regime alimentare, analizzo la composizione corporea, mi faccio raccontare come e quanto si allena. Per me ogni paziente è un progetto».

Lo sport conta nel costruire un nuovo equilibrio?

«Moltissimo. Nei miei percorsi lavoriamo anche sul movimento, perché non esiste uno sport adatto a tutti. Spesso si frequentano corsi in palestra o si seguono allenamenti molto intensi senza ottenere i risultati desiderati, perché quell'attività non risponde alle reali esigenze della persona. Per questo, quando costruisco



D.R., NOCERA & FERRI/TRUNK ARCHIVE

«Se mai si dovesse modificare ancora una volta la piramide della dieta mediterranea, aggiungerei un tassello: quello delle *emozioni*»

un percorso insieme al paziente, parto dai suoi obiettivi, dal suo stile di vita e dall'immagine corporea che desidera raggiungere, valutando quale tipo di movimento possa accompagnarlo meglio. A volte, poi, lo sport è utilizzato come antistress e ci si allena ogni giorno, anche in maniera estenuante. Ma l'equilibrio passa anche dal recupero, fondamentale per tutelare fisico e articolazioni».

E quanto conta la testa?

«È fondamentale. Punto molto sulle emozioni, tanto che, se mai si dovesse modificare ancora una volta la piramide della dieta mediterranea, aggiungerei un tassello: quello delle emozioni. Non riesco più a vedere la piramide alimentare e quella dei bisogni umani di Maslow separate: per me si incastrano. Il modo in cui mangiamo è legato a come stiamo, a quanto sono soddisfatti i nostri bisogni primari e a quanto usiamo il cibo per compensare ciò che ci manca. La mia più grande soddisfazione è vedere un corpo trasformato, un umore cambiato, un sonno ripristinato, ritmi circadiani ristabiliti. Le persone alla fine mi ringraziano, ma la vera fatica la fanno loro, con il loro impegno».

Oggi si scelgono strade più rapide, come i farmaci per perdere peso…

«Mi sembra che rispecchino un po' la nostra società del tutto e subito. Io credo di più in un percorso che parta dal prendersi cura di sé, dall'alimentazione e dal tornare a percepire il proprio corpo. E penso che sull'uso di questi farmaci e sui loro effetti nel lungo periodo sia importante mantenere attenzione e cautela».

Spesso dopo le diete si riprende peso. Come mantenere un risultato?

«L'obiettivo principale è un cambiamento mentale. Si possono riprendere due chili, non importa. Una volta comprese le basi, il paziente li toglie autonomamente. Durante una dieta non è necessario privarsi della convivialità, la dieta è flessibilità. Abbiamo perso il significato della parola dieta: viene dal greco e significa "modo di vivere"».

Torniamo al suo lavoro con gli artisti: su che alimenti punta?

«Per la voce l'idratazione è fondamentale. Ai cantanti consiglio acqua naturale a temperatura ambiente ed evito quella molto fredda o frizzante. Tendo anche a evitare latticini, cioccolato e caffè prima dell'esibizione. Spesso mi chiamano prima di salire sul palco per avere supporto».

E durante le riprese notturne?

«Consiglio sempre il dattero. Dà energia immediata e si può abbinare a una fonte di grassi, per aumentare il senso di sazietà. Nella dieta non bisogna togliere, ma riorganizzare in funzione della vita reale di chi hai di fronte. Per questo, quando i miei pazienti si sentono persi davanti a un menù, mi mandano una foto e li guido nella scelta. Sono un'ancora».

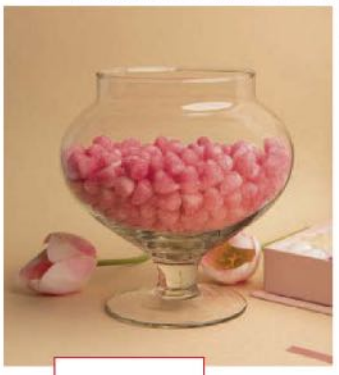
Si deve riorganizzare ogni giorno?

«Certo. Oggi si parla moltissimo di longevità, spesso associandola a cliniche luxury e trattamenti particolari. Io preferisco parlare di "largevità": non si tratta di vivere più a lungo, ma di dare valore a ogni giorno».

Ha dei nuovi progetti in cantiere?

«In Puglia, con delle strutture di alta gamma, stiamo allestendo delle suite con l'orto. Lavoro con l'architetto paesaggista e l'agronomo per scegliere cosa coltivare. Poi gli ospiti raccolgono i prodotti e li cucinano con lo chef. Il vero lusso è questo: uscire di casa, poter raccogliere i pomodori e mangiarli il giorno stesso».





NEWS

LA BELLEZZA DEL BON BON

Può una vetrina, da sola, valere una gita a Torino? Decisamente, se si tratta di una confetteria leggendaria come **Stratta 1836**. Questo indirizzo storico il 9 settembre festeggia (in degno stile sabaudo, alla Società del Whist) 190 anni di cultura del gusto e impresa familiare – alla quarta generazione, dalle sorelle Rosa, Irma e Adriana Monzeglio ai figli di Rosa, Dario e Monica Werling – e delle creazioni di questa confetteria da romanzo. Immaginate caramelle dagli aromi perduti, fondants con la goccia, gianduiotti, praline e, i torinesi lo sanno, anche catering strepitosi (*stratta1836.it*).

Piccoli oggetti del DESIDERIO

Rientrare, ma dolcemente: un indirizzo fiabesco che compie 190 anni e una storia marinara che arriva dall'Atlantico

di LAURA FIENGO



TRAVOLTI DA UN INSOLITO CESTINO

Se c'è un oggetto dell'estate vacanziera, sicuramente è questo: il *friendship basket* di **Nantucket**, che i marinai fabbricavano sulle baleniere e donavano alle donne amate. Oggi è il più ricercato dei souvenir – detto «La Birkin di Nantucket» per i costi: fino a 40 mila dollari per i più rari – sull'isola del Massachusetts considerata la capitale della villeggiatura chic e old money americana. Dunque tutti gli occhi puntati quando lo storico shop Four Winds Craft Guild, che li vende, ha esposto un elegante cartello dipinto a mano «No Influencers» per liberarsi di video e foto. Dibattito riacceso e cestini, ovvio, sempre più virali.



L'OSPITE FELICE

di Paola Trifirò Siniramed

STINCO D'ESTATE

La scena si apre su una villetta in una località della costa tirrenica con una signora, cui piace avere ospiti a cena. Gli invitati arrivano e, dopo l'aperitivo e un po' di chiacchiere nel verde del piccolo giardino, ecco che la comitiva si mette a tavola. L'ospite esordisce anticipando ai commensali che ha preparato per loro il suo piatto migliore, stinco di maiale al forno con patate. Le facce degli astanti non nascondono sguardi preoccupati, la temperatura non scherza neanche di sera. Un invitato, più «immediato»



degli altri, si lascia sfuggire un commento che rattrista la signora: «D'agosto?!». Un'altra ospite, più smaliziata (e più educata), la rassicura che tutti le sono grati, ma che non doveva faticare in vacanza, si sarebbero accontentati di un «normale» prosciutto e melone, l'importante è la compagnia. La buona regola dei «commenti a casa» andrebbe sempre rispettata. D'altra parte è proprio l'estate, con i suoi menu freschi, mozzarelle e burrate, acciughe marinate e via così, il momento di cibi facili che piacciono e che, con un buon vino scelto con cura, dimostrano comunque riguardo verso gli ospiti.

Avvocato, esperta di storia della cucina e di arte del ricevere, cuoca appassionata e collezionista di testi dedicati alla gastronomia. Ha scritto il libro *Dizionario irresistibile di storie in cucina* (2021, Cairo). Il suo profilo Instagram è @dizionarioirresistibile

ALESSANDRO MARAN, STOCK.ADOBE, GETTY IMAGES

SPECIALE ESTATE

VANITY FAIR

1 ANNO CON TE

42 NUMERI A SOLI € 27 Anziché € ~~84~~

Edizione digitale inclusa



ABBONATI SUBITO!

OFFERTE.ABBONATIQUI.IT/VFESTATEMAG26

Il prezzo intero e lo sconto sono calcolati per 42 numeri di Vanity Fair venduti al prezzo unitario copertina di € 2,00 (escluso il contributo alle spese di spedizione). Ai fini dello sconto indicato non sono considerate le offerte promozionali in corso in edicola e le vendite in edicola in determinate aree e/o città a prezzo unitario di copertina inferiore a € 2,00. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Edizioni Condé Nast. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonatiqui.it/cga



FILM AL CINEMA/1

La mia seconda ADOLESCENZA

Da sempre sui set, Bella Ramsey ha riscoperto grazie a un ruolo cosa significhi avere 17 anni. Merito di certe hit sparate a palla su un minivan

di ENRICA BROCARDO

Dopo aver affinato le sue «abilità medievali» nel *Trono di spade* ed essersi mossa in un mondo post apocalittico in *The Last of Us*, Bella Ramsey, 22 anni, ha scoperto che cosa significa essere un'adolescente sul set di *Sunny Dancer*. Lì è Ivy, una 17enne in via di guarigione da un tumore che viene iscritta a un campo estivo per ragazze e ragazzi come lei. «Il regista George Jaques aveva insistito perché ci muovessimo su un minivan tutti insieme. Sentivamo a palla le canzoni di quando gli altri avevano 17 anni, ma che io non conoscevo perché allora non frequentavo i miei coetanei. Per loro era un tuffo nella nostalgia, per me una scoperta».

E che cosa ha capito?
«Che è un peccato non aver vissuto di più la mia adolescenza. Ma sono stata fortunata a farne esperienza in un ambiente protetto. Problemi che nella vita reale ti trovi ad affrontare da solo senza preavviso erano nella sceneggiatura».

Provare emozioni anche molto forti in un ambiente sicuro è uno degli aspetti che ama del suo mestiere?
«Assolutamente. Su un set puoi esplorare un'enorme varietà di sentimenti. Credo anche che recitare renda più empatici. Diamo giudizi affrettati ma non abbiamo idea di ciò che le persone stanno affrontando».
Giusto qualche anno fa le hanno diagnosticato una neurodivergenza.
«C'è la tendenza a generalizzare perché abbiamo bisogno di classificare le cose. Lo capisco, ma può essere pericoloso: le sfumature sono tante. Si può essere attori e neurodivergenti. Ci sono molti pregiudizi, ma contribuire a smontarli è divertente».
Ha detto che sul set si è sentita spesso sfruttata. In che senso?
«Mi è capitato di sentirmi come una macchina che prova emozioni. La pressione per ottenere la performance perfetta è enorme».
Ha spiegato anche di essere pronta per il suo debutto alla regia.
«Al momento ho tre progetti in testa, ma nessuna fretta».



A PASSO DI DANZA Bella Ramsey, 22 anni, in *Sunny Dancer*. Presentato alla Berlinale a febbraio, apre il Giffoni Film Festival ed esce al cinema il 2/9.

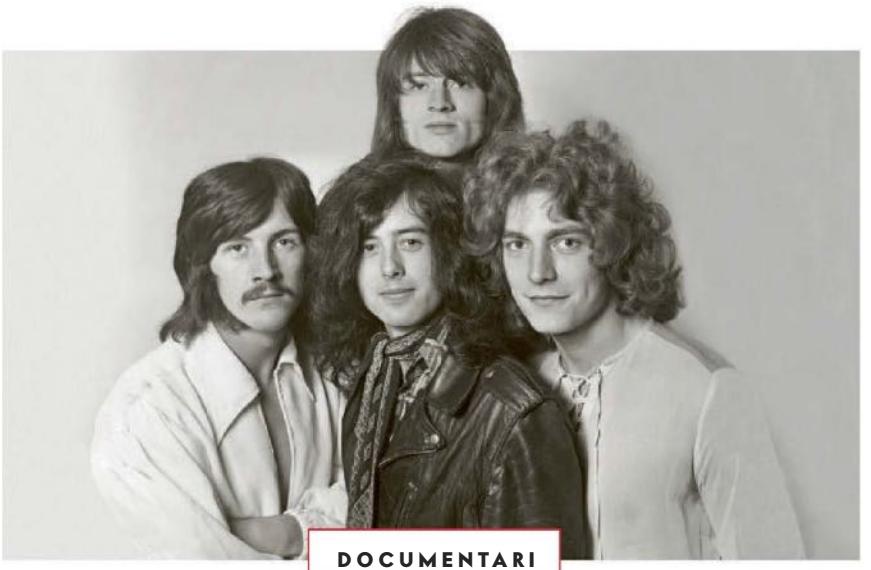
3

DOMANDE A

Maia Reficco

A metà tra *Colpa delle stelle* e *Il mio anno a Oxford*, *The Last Sunrise - L'estate delle prime volte* riporta in scena la *sick lit* (la «letteratura del dolore»), con il film tratto dal romanzo omonimo di Anna Todd, autrice di *After*, dal 26/8 su Prime Video. Lo ha anticipato all'Obsessed Fest di Los Angeles la protagonista,

A CURA DI CHIARA OLTOLINI



DOCUMENTARI

Scalata al successo (e al paradiso)

Becoming Led Zeppelin è il primo documentario autorizzato dalla grande rock band. Diretto da Bernard MacMahon, che ha voluto impostarlo «come un musical», arriva su Sky Arte e Now il 26/8. Premiato come Miglior documentario musicale ai Critics' Choice Documentary Awards, ricostruisce il periodo precedente alla formazione del gruppo, esplorando l'ambiente e le influenze che hanno formato Robert Plant, Jimmy Page, John Paul Jones e John Bonham. Interviste ai membri (tra cui una, rarissima, di Bonham, scomparso nel 1980), che ne approfondiscono la storia personale e creativa, si alternano a preziosi filmati inediti di esibizioni tratte dai loro primissimi concerti. L.N.

FILM AL CINEMA/2

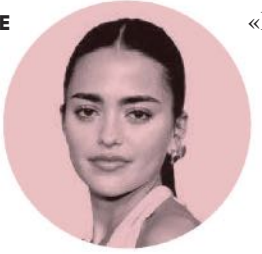


RIVIVERE LA MAGIA
Fatto il misfatto: per i 25 anni dall'uscita di *Harry Potter e la pietra filosofale*, il film torna in sala dal 26/8, anticipando la serie omonima (a Natale su HBO Max). L'evento si chiama *Back to Hogwarts* e comprende anche un cine-concerto a dicembre a Roma e a Milano, un appuntamento a inviti durante la Mostra del Cinema di Venezia il 1° settembre e tanti oggetti a tema, a partire dai set Lego. E così il maghetto continua a stregare. A.D.T.

l'argentina Maia Reficco: interpreta Ry, studentessa con una malattia cronica che s'innamora durante un viaggio a Maiorca.

CHE LEGAME RACCONTA LA STORIA?
«I protagonisti sono attratti da una forza incredibile: per questo riescono ad aprirsi con una vulnerabilità emotiva davvero spiazzante».

È STATO DIFFICILE RICREARE L'INTIMITÀ DURANTE LE RIPRESE?
«Per me che sono un'imbranata assoluta direi di sì: le scene di sesso mi fanno girare la testa, mi sento esposta e dopo il ciak corro sempre a prendere il primo accappatoio che mi capita a tiro. Dopo tre giorni sul set comunque io e Fernando Lindez, che interpreta Julián, siamo diventati amici, si è instaurata una fiducia reciproca tale da permetterci di affrontare tutto insieme».



COS'HA IMPARATO DA RY?
«Mi ha colpito la sua consapevolezza del tempo: vive ogni momento in maniera intensa e in questo ha davvero molto da insegnarci». A.D.T.

COLIN J SMITH, ROBERT WILSON, DICK BARNATT, VIVIEN KILLILEA

LIBRI

BIGLIETTI AGLI AMICI

di Laura Pezzino



«Qualunque strada percorrerete, spero che sceglierete di non diventare delle signore perbene». Usciti negli anni '70, questi saggi firmati dall'indimenticata autrice di *Harry, ti presento Sally...* e *Heartburn - Affari di cuore* parlano di potere, desiderio, immagine di sé e aspettative sociali in maniera libera e ironica. Qui con la prefazione di Vanessa Roghi (*Crazy Salad* di Nora Ephron, Sur, pagg. 277, € 20).



Team *Totoro* o *La città incantata*? Arriva il primo di due volumi nei quali il maestro dell'anime giapponese si racconta: la formazione, l'amore per il «dio del manga» Tezuka, gli esordi, la fondazione dello Studio Ghibli, gli scontri con un'industria dominata dal profitto. Dentro, anche illustrazioni e materiali inediti. Da collezione (*Punto di partenza. 1979-1996* di Hayao Miyazaki, La nave di Teseo, pagg. 672, € 27).



Lorenzo Viani nasce a Viareggio nel 1882 e diventa il primo grande espressionista italiano. Istintivo e ostinato, dipinge sempre gli ultimi, i reietti. Alla sua vita è legata quella di Enrico, che ne ripercorre le tracce. Il nuovo romanzo dell'autore di *Randagi* parla di fratelli d'anima, vocazione, miseria e marginalità in un affresco epico del '900 (*Quanto splende questo nero* di Marco Amerighi, Bollati Boringhieri, pagg. 352, € 18).

FILM AL CINEMA/3

Lascia fare ALL'UNIVERSO

Callum Turner e Monica Barbaro hanno a disposizione una sola notte per fare sesso (o trovare l'amore) in una rom-com dove la serendipità è tutto

di ALESSANDRA DE TOMMASI



Lui, Owen (Callum Turner), cerca l'anima gemella. Lei, Allie (Monica Barbaro, *insieme nella foto*), vorrebbe un amico di letto. Ma hanno a disposizione una sola notte, l'unica in cui, per legge, i single possono fare sesso. Il risultato è una catena di eventi inattesi che trasformano due sconosciuti in compagni di viaggio. Questa strana coppia è al centro delle vicende di *One night only - Quando tutto è possibile*, dal 26 agosto al cinema.

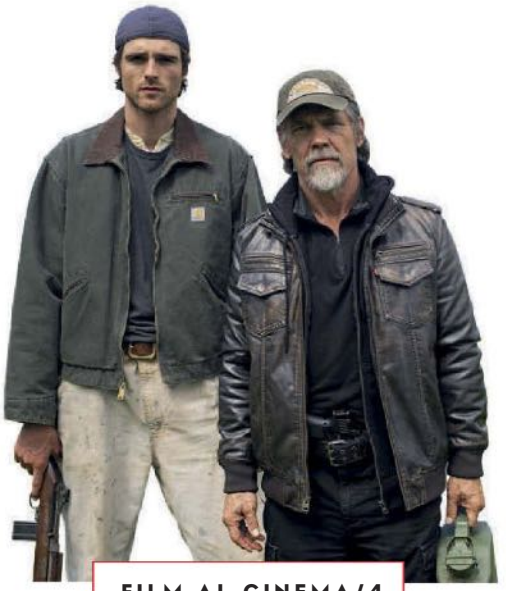
Come sarebbe il mondo se il sesso per i single fosse permesso una sola notte all'anno?
Monica: «Questo decreto è stato messo in atto da tre anni, c'è gente che si è dovuta adattare in corsa. Di sicuro cambia il modo di interagire».
Callum: «Me lo sono immaginato come un momento d'isteria palpabile, come se si aspettassero tutte le feste insieme, da Natale a San Valentino».
Nel film si nota una sorta di serendipity. Voi credete nel destino?
Monica: «Alcuni dei momenti migliori della mia vita li ho vissuti quando ero indecisa e mi sono totalmente affidata all'universo. Il risultato? Mi sono successe cose meravigliose, e nel modo esatto in cui le desideravo».
Callum: «Ci credo moltissimo e mi piace che il film mostri due persone che non s'incrociano una, due, tre, ma addirittura quattro volte durante la stessa notte. Dai, le stelle stanno lavorando con una dose extra di impegno per farle incontrare».
Questa rom-com ricorda quelle classiche anni Novanta e Duemila. Quale avete riguardato più spesso?
Monica: «Di recente ho rivisto *Come farsi lasciare in 10 giorni* e *10 cose che odio di te*. In tutti questi racconti c'è una missione principale, ma nel frattempo l'amore s'intrufola nella storia. Ecco, che una love story arrivi in un momento inatteso per me è gratificante. Prendi il nostro film: è vero che iniziano la notte con l'amore in testa, ma intanto succede altro».
In varie scene si dice che una pizza dice tutto di una persona. Quale tipo vi descriverebbe meglio?
Callum: «Margherita: semplice, classica, originale».
Monica: «Per me è fondamentale che abbia ingredienti di qualità, che funzionino insieme».

ALBUM



RAGAZZO SELVAGGIO Alex Warren, star 25enne dei social ed ex senzatetto, ha conquistato la scena musicale con la hit *Ordinary* nel 2025. I traumi della giovinezza, segnata dalla morte del padre e dagli abusi della madre, ispira il suo secondo album *Wildchild* («piccolo selvaggio»), in uscita il 28/8. Tredici tracce pop parlano della sua rinascita e omaggiano i suoi cari: la moglie Kouvr Annon, a cui ha dedicato *Rescuer*, e il papà, la cui voce registrata compare nel singolo che dà il titolo al disco. L.N.

CAROLE BETHUEL, FABIO LOVINO



FILM AL CINEMA/4

Sempre seguendo Sirio

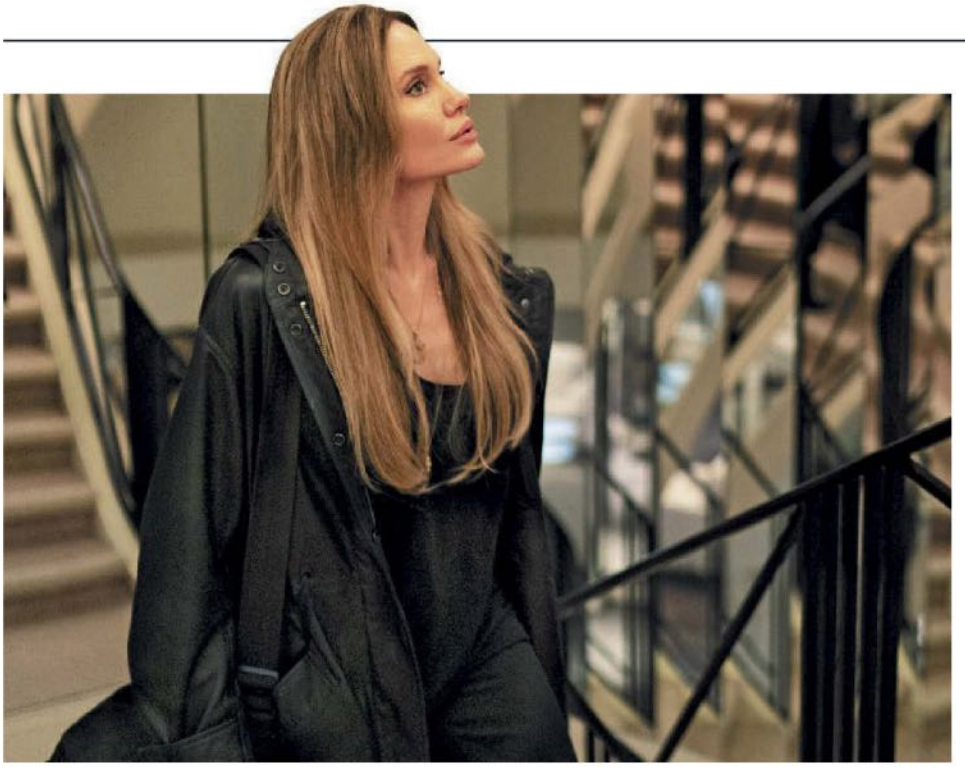
In *The Dog Stars - Le stelle dopo la fine*, un cane è il cuore del film. È infatti Jasper, l'amato compagno del protagonista, il motore della pellicola di fantascienza in sala dal 26/8. In un desolato mondo post-apocalittico il pilota Hig, uno dei pochi sopravvissuti, parte alla ricerca di Cima, una giovane donna che ha lanciato un messaggio radio. Il titolo fa riferimento alla Stella del cane, ovvero Sirio, che guida i naviganti nella notte, ma anche a Jasper, che con il suo affetto ha dato a Hig la forza di vivere. Con protagonisti Jacob Elordi e Margaret Qualley il film, girato quasi tutto in Italia da Ridley Scott, ci insegna a non perdere la speranza. LORENZA NEGRI

DOCUSERIE

Al cuore dell'esplosione

La docuserie *Chernobyl: Inside the meltdown* di National Geographic ricostruisce la tragedia della centrale nucleare ucraina, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1986, a causa di un reattore fuori controllo. Quarant'anni dopo l'incidente, scandisce i dettagli dell'esplosione ora per ora con interviste a ingegneri, sopravvissuti ed esperti. Mostra non solo le dinamiche del fatto, ma anche le conseguenze sugli abitanti della zona e gli interventi di quanti, eroicamente, hanno provato a contenere i danni mettendo a rischio la propria salute e la vita. Un resoconto tecnico, certo, ma soprattutto umano, che dà un volto ai numeri di quel disastro, attraverso testimonianze inedite. Dal 26 agosto su Disney+. A.D.T.





FILM AL CINEMA/5

Un pugno e una carezza

Angelina Jolie si mette a nudo nella storia più personale che abbia mai girato, *Couture*. La sua Maxine, una regista di talento, scopre di avere un cancro al seno durante un ingaggio alla Fashion Week di Parigi. Nonostante lo shock della notizia, cerca di vivere una sessualità sana e una maternità responsabile, e di restare una professionista affidabile. L'attrice, che ha subito una doppia mastectomia preventiva, conosce bene il tema, oltre allo stato mentale ed emotivo di una donna che si trova in quella situazione. Ecco perché il film è un pugno nello stomaco, ma anche una carezza. Dal 26 agosto al cinema. A.D.T.



L'OROSCOPO
di ANTONIO CAPITANI

26 AGOSTO - 1 SETTEMBRE

ARIETE 21.03 - 20.04

Orbite planetarie epocali ripagano il vostro impegno con apprezzamenti da più parti, chance, colpetti di terga da cogliere con immediatezza. E che daranno frutti più succosi se bandirete la fretta e il garbo dello Squalo 2 conferitovi da Marte storto. Su amore e fornicazione stendiamo un telo mare pietosino. **Al top**: la possibilità di «fare punti» a iosa. **Allo stop**: il riposo, occhio.

TORO 21.04 - 20.05

Con Marte tutto riparte, su sentieri già consueti e sicuri, ma anche su rotte inesplorate, dirette al porto delle soddisfazioni lavorative, familiari e personali. Il vostro tono vitale, inoltre, si fortifica, il comparto finanziario regge e recupera, voi siete fighi e degustabili. Beati i vostri interlocutori d'alcova… **Al top**: la comunicATTIVA. **Allo stop**: Le attese snervanti.

GEMELLI 21.05 - 21.06

Nel vostro cielo si muove una pletora di astri garanti di successo, di sogni realizzati, di strafighezza da campionato mondiale degli strafighi. E pure soldi e lavoro conoscono una stagione di beatitudo. Siete inoltre prevalentemente sereni, fors'anche innamorati (e ricambiati), fornicatori atipici e muy anelati. **Al top**: soddisfazioni e ilarità. **Allo stop**: l'eventuale sfiducia.

CANCRO 22.06 - 22.07

Mercurio e Marte vivacizzano il quotidiano e vi disintossicano da stress e fallocefali. Qualche stella cadente residua potrebbe pure realizzare desideri preziosi. E il lavoro è un terreno fertile sul quale possono fiorire soddisfazioni molteplici. L'amor forse è un cicinìn indigesto e conatoso, ma gli ormoni fanno festissima. **Al top**: la «carica» giusta. **Allo stop**: la troppa gentilezza. Bravi.

LEONE 23.07 - 23.08

La forza delle idee, la creatività, l'autorevolezza, la *tigna*: ecco il mix che vi porta a ottenere (quasi) tutto nel lavoro e in materia di soldi. Avete pure uno charme che acchiappa parecchio: la perdizione carnale s'annuncia sopra le righe. Ma anche sopra ogni superficie d'appoggio. Che birbe… **Al top**: il senso dell'opportunità. **Allo stop**: le lamentazioni del profeta Geremia.

VERGINE 24.08 - 22.09

Mercurio e Marte fanno l'aggiornamento al vostro ego. E il download vi è quanto mai utile, perché attenua l'eccessivo bisogno sia di approvazione (qualora l'aveste) sia d'amore (deleterissimo se si vuole far durare una storia). I successi, al momento, sono forse di media portata, ma golosi comunque. **Al top**: lo slancio ormonale, esondante. **Allo stop**: lo sbatti: rilassatevi.

BILANCIA 23.09 - 22.10

Sul finir delle ferie, si stagliano sviluppi lavorativi ed economici golosi. E ancora una volta Urano vi esorta a non aver timore di sperimentarvi in compiti e settori nuovi, se le circostanze lo richiedessero. Venere, da par suo, vi fa trasudar fighitudine e vi rende anelati, accasabili, ponderatamente predisposti alla fornicazione. **Al top**: il fascinissimo. **Allo stop**: l'organizzazione, talvolta.

SCORPIONE 23.10 - 22.11

Questi sono giorni idonei a prendere contatti, ad autopromuovervi, a viaggiare, scrivere. Tuttavia, le finanze potrebbero chiedere compromessi (anche con voi stessi). Marte vi dona comunque una bella carica, anche amorosa, rendendovi veri (m)arpioni: aggancerete e fornicherete probabilmente come cigni trombettieri. Caspita. **Al top**: la tenacia. **Allo stop**: un ristagno.

SAGITTARIO 23.11 - 21.12

Siete sempre più carismatici, oggetto di feedback rinfrancanti e al centro di un processo evolutivo che accresce autostima e valore. Vostri. Meglio tacitare, dunque, la sorella zitella dello yeti che dimora in voi e che Mercurio storto sobilla: fate la tara agli impicci e godetevi il successo. Oltre che l'amor, muy ormonato. **Al top**: la concretezza dei successi. **Allo stop**: il dinamismo.

CAPRICORNO 22.12 - 20.01

Arriva settembre, l'uva matura e il fico pende. Proprio come i vostri zebedei, stremati da certi rapporti. Laddove vi converrà, sopportate, dove non vi converrà sputate il rospo: vi sentirete più leggeri (ma non aspettatevi che si trasformi in un principe azzurro, perché l'amor è un po' sciapo). OK affari e lavoro, ludica è la fornicazion. **Al top**: il pragmatismo. **Allo stop**: la diplomazia.

ACQUARIO 21.01 - 19.02

Lavoro, soldi e sentimenti godono di chance vantaggiose. Ma selezionatele secondo convenienza. E fatevi pagare ciò che è giusto, perché voi valete. Venere, dal canto proprio, sponsorizza gemellaggi sudombelicali e amorosi corroboranti, fors'anche numerosi, con la complicità, talvolta, degli amici. **Al top**: la durevolezza dei successi. **Allo stop**: l'ottimismo, a tratti. No!

PESCI 20.02 - 20.03

Crescono vigore, motivazione e rassegnazione al ritorno al lavoro. Forse avete attorno persone dal QI disperante, ma dribblatele, non appendetele al muro come fossero acqueforti. E fate i vostri interessi. Ciò anche se vi trovate in vacanza, che si delinea croccante e rivitalizzante. Il sex è esultante ed esaltante. **Al top**: la risolutezza. **Allo stop**: la concentrazione: rimanete sulla Terra.

ILLUSTRAZIONI CHIARA DAL MASO


Zirkonzahn
IL TUO SORRISO È
IL TUO BIGLIETTO
DA VISITA
PRETTAU® SKIN®: FACCETTE IN
ZIRCONIA ULTRASOTTILI,
100% MADE IN ITALY
Trova il professionista
più vicino a te!
r.zirkonzahn.com/jx1
Zirkonzahn Worldwide – T +39 0474 066 680 – teamitalia@zirkonzahn.com – www.zirkonzahn.com
SÜDTIROL



di FRANCESCO BONAMI



Urs Fischer e il nostro bisogno di visibilità

Oggi c'è una grande confusione fra tecnologia e arte. Spesso si confondono il mezzo o lo strumento con il contenuto, l'idea, in soldoni con l'opera d'arte stessa. Un tempo, per parlare di un dipinto, non si diceva «pennello arte», né «scalpello arte» per parlare di una scultura. Oggi invece c'è la pessima abitudine di dire computer art, digital art, video art, graffiti art, fino ad arrivare a experience art o AI art. Non si capisce che attaccare la parola art a un mezzo non dà alcuna garanzia di avere un'opera d'arte. Anzi, nella maggior parte dei casi, il risultato di questi mezzi «creativi» sono delle schifezze che non hanno nulla a che fare con l'arte. Il bravo artista usa tutti i mezzi a sua disposizione. Fra gli artisti contemporanei Urs Fischer (Atene, Gagosian Gallery, fino al 12/9) è fra quelli che si affida alla tecnologia nel processo creativo per poi farla scomparire davanti agli occhi dello spettatore che potrà goderselo senza porsi la domanda: «Ma come è fatta?». I lavori di Fischer sono frutto di accumulazioni, sottrazioni e cancellazioni di immagini. Il risultato sono opere che riflettono sulla valanga d'immagini che oggi riceviamo attraverso i social. Ispirazione per una delle sue ultime serie, il fotografo francese Eugène Atget, antesignano della fotografia come mezzo per raccontare la propria vita. Insomma un paleo-influencer o un Instagram neolitico. Guardando le sue foto non si pensa più alla macchina fotografica ma a quello che vediamo, il soggetto. Fischer porta alle estreme conseguenze la figura del flâneur, il vagabondo curioso. Fischer è un curioso bulimico e le sue opere sono vetrine del nostro insopprimibile contemporaneo bisogno e desiderio di visibilità.

© URS FISCHER / COURTESY DELL'ARTISTA E GAGOSIAN

GRANA PADANO

LOVE



Grana Padano
ha a cuore il nostro benessere.

Ricco di calcio, proteine
e naturalmente senza lattosio*.



GRANA PADANO **Un'emozione italiana.**

*L'assenza di lattosio è una conseguenza naturale del processo di produzione.
Lattosio inferiore a 1mg/100g. Contiene galattosio in quantità inferiori a 10mg/100g.

omegawatches.it



PICCOLA CASSA. GRANDE IMPATTO

Il Seamaster Aqua Terra 30 mm, dalle dimensioni contenute, è pronto per ogni occasione. Presenta un quadrante spazzolato a raggi di sole color lavanda, indici a forma di scafo e lancette sfaccettate in oro Moonshine™ 18K. Questo raffinato segnatempo ospita il Calibro 8750, il più piccolo movimento Co-Axial Master Chronometer di OMEGA, certificato secondo i più elevati standard del settore.

OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Aeroporto Fiumicino